ISTITUTO CAVOUR 1859 - 2009

Centocinquanta anni di educazione e cultura

a cura di Stefania Bardi





Stefania Bardi

LE CARTE DEL DIRETTORE

I primi 150 anni di vita dell'Istituto "Cavour" fra registri e ricordi

Un particolare ringraziamento va a Giovanni e Antonia Catella, pronipoti del fondatore, senza il cui contributo, non solo nel senso della ricchezza dei documenti messi a disposizione ma soprattutto della grande pazienza e disponibilità, la ricostruzione della storia di un intero secolo non sarebbe stata possibile, e a Massimo Marcja, figlio del secondo proprietario del "Cavour", che ha avuto la cortesia di sottoporsi a un fuoco di fila di domande e che ha permesso la ricostruzione della seconda parte della storia.

Infine un ringraziamento a Francesco Amodei insieme a tutti i membri delle famiglie Amodei-Furferi, senza la cui volontà e determinazione, questo testo non sarebbe nato.

S.B.



Modernità e tradizione

Giuseppe Furferi Direttore degli Istituti Paritari "Cavour-Pacinotti"

centocinquanta anni dalla nascita dell'Istituto Convitto Cavour coincidono con i venticinque anni della gestione da parte delle famiglie Amodei-Furferi che qui rappresento in veste di responsabile e amministratore unico.

Ho condiviso la mia esperienza manageriale con mio cognato Francesco Amodei le cui capacità progettuali e la mente illuminata hanno permesso di portare l'Istituto a modalità innovative sempre in linea con i tempi e a superare le difficoltà incontrate.

Un immediato e particolare ringraziamento va alle famiglie che ci hanno affidato con fiducia i loro figli e studenti che hanno nel tempo dimostrato di aver fatto tesoro di quanto è stato loro insegnato e hanno permesso all'Istituto di conservare l'antico prestigio.

Dal 1984 ad oggi si sono verificati importanti cambiamenti che hanno visto il "Cavour" mutare volto e sede, passando gradualmente dalla configurazione di Istituto-Convitto ad Istituto paritario "Cavour-Pacinotti".

Questa breve e necessaria premessa introduce ad alcune riflessioni.

I processi di trasformazione della società e della scuola hanno necessariamente portato alla modificazione della forma e dei contenuti, dell'organizzazione didattica e dei corsi di formazione, oltre che al trasferimento dalla sede storica ad una sede più moderna e in linea con le normative ministeriali.

Le pressanti richieste da parte della società odierna la quale, nonostante le difficoltà di quest'ultimo decennio, non rinunzia ad indicare la scuola come uno degli organismi più importanti al fine della formazione delle nuove generazioni, hanno portato l'Istituto "Cavour-Pacinotti" a domandarsi quale potrà essere il futuro dei giovani e della loro presenza nel mondo del lavoro e della cultura.

E, se l'istituzione scolastica attraversa oggi, in tutta la Nazione, un momento difficile in cui molti interventi sembrano essere inadeguati e a volte vanificati, l'Istituto Cavour-Pacinotti continua a non trascurare tutti quei meccanismi che puntano sugli obiettivi che una società civile tende a raggiungere.

L'impostazione didattica di un Istituto così antico non può che coniugare



tradizione e modernità, passato e presente, con lo sguardo rivolto al futuro, confermando finalità irrinunciabili in ogni tempo e luogo: educazione, apprendimento, cultura, formazione.

Per quanto riguarda l'educazione dei giovani, l'Istituto non ha mai rinunciato al concetto di autorità che – ben lontana dall'essere sinonimo di autoritarismo – implica un rapporto insegnante-studente fondato sul rispetto delle regole e sulla consapevolezza che i valori – etici, morali – non possono essere trascurati e smarriti. L'impronta educativa è sempre arricchita e completata dalla consapevolezza che la scuola è una comunità accogliente e dinamica dove il gruppo docente attiva processi d'integrazione e modula strategie d'intervento al fine di condurre gli studenti ad una completa formazione, sia culturale che sociale.

In conformità a tali intenzioni, è importante la rete di relazione che è sistematicamente attivata tra membri del gruppo-classe ed altri gruppi, tra studenti e docenti, tra docenti e familiari: una comunicazione 'aperta' che coinvolge tutte le figure che fanno parte dell'Istituto.

Convinti che non si possono trascurare l'educazione e la formazione della personalità a beneficio esclusivo dell'apprendimento, si attivano sistematicamente strategie al fine di creare all'interno dell'Istituto un clima sereno e 'familiare' capace di rassicurare quanti non sono – o non si sentono – in grado di rispondere alle richieste della società-scuola e della società esterna. Il termine 'familiare', però, non deve indurre a false interpretazioni: non si tratta di paternalismo o dell'annullamento dell'asimmetria nel rapporto studente-docente; si tratta piuttosto di quel senso di comprensione - da parte dei docenti - della diversità e dell'individualità dei giovani, quel senso di consapevolezza che l'età dai tredici ai diciotto anni è il momento dei disagi e delle insicurezze, della formazione della personalità, delle scoperte 'serie', delle sfide col mondo; di conseguenza, un adeguato rapporto 'democratico' con gli adulti è sempre stato considerato un comportamentoguida che aiuta la crescita personale e pone le basi per il conseguimento di quella 'coscienza del sé' che facilita i giovani nel momento in cui dovranno essere inseriti nel futuro mondo del lavoro e della cultura.

Il rapporto scuola-famiglia, improntato sempre sul principio del rispetto dell'allievo e della sua personalità, sulla sistematica ricerca dei suoi problemi (talvolta non solo scolastici), sul suo inserimento all'interno del sistemaclasse, il monitoraggio delle assenze, del comportamento, della condotta e del profitto, è alla base di quell'impegno sostanziale profuso in particolar modo dai docenti per poter creare nello studente l'autostima, la voglia di successo e l'assunzione di responsabilità.

Non a caso i genitori sono quotidianamente avvertiti delle assenze; non a



caso i docenti incontrano i genitori non soltanto per informarli sull'andamento scolastico dei figli ma anche per discutere sui loro problemi, sulle piccole difficoltà di inserimento all'interno della società, sulle questioni legate alla loro crescita come studenti ma anche – direi soprattutto – come 'persone'; non a caso i docenti programmano attività che coinvolgono più classi anche di tipologie scolastiche diverse, progetti trasversali che interessano momenti di vita comuni, come ad esempio l'organizzazione di convegni, spettacoli, incontri con esperti di varie discipline, visite guidate, eventi culturali.

L'utenza del nostro Istituto è tra le più variegate e complesse, soprattutto a causa delle difficoltà in cui si vengono a trovare molti giovani in età adolescenziale; spesso i ragazzi che scelgono la nostra scuola sono attraversati da una sorta di disagio dovuto a varie cause: familiari, di socializzazione all'interno del gruppo, ma soprattutto metodologiche; infatti, molti studenti non si sentono adeguati alle richieste degli insegnanti in quanto – dopo ben otto anni di scuola – non hanno ancora imparato un metodo per studiare, una modalità per apprendere in maniera veloce e razionale, attraente e dinamica.

Sulla base di tale considerazione, sono stati attivati, negli anni, dei veri e propri corsi di metodologia dove gli insegnanti – adeguatamente aggiornati – mettono in atto mezzi d'intervento per condurre gli studenti alla consapevolezza che si può apprendere con meno fatica se si può comprendere come organizzare in maniera razionale il proprio lavoro scolastico.

Ma la nostra è una società in movimento e la continua trasformazione, soprattutto per opera dei media, non può essere trascurata: da qui la necessità di non ignorare l'uso dei mezzi informatici e telematici che oramai è parte del modo di vivere odierno. La consapevolezza che le nuove generazioni si avvalgono di linguaggi 'contaminati' col mondo dei computer, ha portato alla necessità di adeguarsi ai nuovi strumenti di lavoro scolastico; l'uso dei computer non è concepito come l'unico - e a volte solo ludico - mezzo per l'informazione ma come strumento da usare in maniera critica e consapevole, in modo che il messaggio non si identifichi con lo strumento ma che lo strumento abbia (possegga) il messaggio: la decodifica dell'informazione è delegata ad insegnanti che conducono gli studenti all'uso consapevole e produttivo dei media; in tal modo, le lezioni cosiddette cattedratiche, frontali, s'intersecano con le lezioni che si svolgono nel laboratorio informatico sotto la guida degli stessi insegnanti oppure di un tutor che svolge azioni di supporto agli studenti che incontrano difficoltà nelle varie discipline.

L'antico e il moderno si compenetrano nel momento in cui si vengono



a formare dinamiche relazionali interessanti e non pedanti, che vanno incontro alle richieste dei giovani, ma che non trascurano le aspettative delle famiglie che si attendono dall'Istituto non solo istruzione ma anche educazione e formazione.

In un clima sereno e accogliente, è richiesto ai giovani il rispetto delle regole all'interno della società-scuola e agli operatori la capacità di prendere atto delle difficoltà di ogni singolo studente: una scuola dunque che non punisce ma discute, non soffoca ma agevola, che aiuta alla responsabilità e alla crescita personale.

Forse è questa la vera forza dell'Istituto: offrire a tutti l'opportunità di comprendere che si può imparare se si ha fiducia nelle proprie possibilità, se si è aiutati ad organizzare il sapere, se si è consapevoli che, al di là della cattedra, esistono persone in grado di rispondere alle richieste e di cercare soluzioni comuni.

Quest'ultima riflessione ci riporta al lavoro e la dedizione delle persone che con noi hanno collaborato nei venticinque anni che oggi stiamo ricordando.

Durante il nostro percorso siamo stati, infatti, supportati da validi collaboratori che vorrei ringraziare con la speranza di non trascurarne alcuno.

Un caro ricordo a chi non è più tra noi: Silvano Puccioni e Antonio Manetti, Maestri di scuola e di vita.

Grazie a Carmelo Casile, valido e fedele collaboratore.

Grazie a Francesco Paolo Firrao e Roberto Pepino che hanno voluto onorarci della loro amicizia prima ancora che della loro collaborazione esterna.

Grazie a Stefano Guigli, insegnante sempre attento alle problematiche degli studenti.

Grazie a Marco Ceccanti, in rappresentanza dei tanti insegnanti che negli anni si sono succeduti e che sarebbe troppo lungo elencare.

Grazie al personale non docente che si è alternato nel tempo, in particolare Luigi Calabrò, primo segretario che è ancora con noi.

Grazie alla signora Maria Poggesi, a lungo responsabile del Convitto "Cavour".

Grazie a Pietro Ciagli e Silvana Agostini, Simone Nardi e Alessandro Quarti

Un grazie particolare a Vinicio Vannucci, Preside ed amico fraterno.

Grazie ad Antonio Adinolfi, volenteroso e valido collaboratore.

Grazie a Giuseppe Stolzi, attuale preside, per la dedizione verso la sua scuola.

Giuseppe Furferi



Indice

- Modernità e tradizione
- Indice
- Un giovane vecchio istituto
- Breve storia dei convitti
- · L'istituto dalla fondazione ai giorni nostri
 - Le stagioni del Cavour nella storia di tre famiglie
 - La città e l'istituto: due realtà che si intrecciano
- Dall'Unità d'Italia alla nascita della Repubblica
 - Mezzo secolo di grande prestigio
 - La Firenze del primo Cavour
 - Il fondatore: Pietro Catella
 - La città fra avanguardie e regime
 - Il successore, Giovannangelo
 - Il discorso della signora Lisa
- Dal dopoguerra agli anni 80
 - Gli anni della ricostrruzione
 - La famiglia Marcja e gli anni dello sviluppo economico
- A cavallo del Millennio
 - La città e il suo prossimo futuro
 - La famiglia Amodei-Furferi
- L'impostazione pedagogica dell'Istituto
 - Le premesse istituzionali in epoca post-unitaria: la legge Casati
 - La prima regolamentazione dei Convitti
 - Il pensiero pedagogico di Pietro Catella
 - La prima metà del '900 e la riforma Gentile
 - Il regolamento dei Convitti Nazionali
 - Il discorso del professor Liberanome
 - Dal dopoguerra a oggi, un cammino contrastato
 - Il futuro del Cavour il Cavour del futuro
- Le carte del Direttore
 - I registri storici
 - I registri all'epoca di Pietro Catella
 - I registri fra le due guerre



- La pubblicità negli anni 30
 - Una famiglia ingrandita
 - Il Cavour delle vacanze
- Frugando nel cestino dei ricordi
 - Un dono poetico
 - Un'allegra testimonianza
 - Due caricature
 - Qualche vecchio giudizio
 - Vita scolastica vita culturale
- Conclusione



Una volta, molto tempo fa, chiesi ai miei alunni perché, secondo loro, si studia la storia. Fra le tante risposte, una mi è restata particolarmente impressa: "Per non sentirci soli".





Un giovane vecchio istituto

'è un vecchio edificio, lungo i viali di circonvallazione, ormai ristrutturato e destinato a sede di uffici e civili abitazioni, che per più di un secolo ha visto entrare e uscire giovani e giovanissimi con libri e cartelle: un tempo solo ragazzi in divisa, successivamente – con gli anni i costumi cambiano – anche ragazze, secondo mode diverse generazione dopo generazione. Ha visto insegnanti che vi sono rimasti per la loro intera carriera scolastica, altri solo qualche breve stagione; ed ha conosciuto differenti proprietari e direttori così come amministratori e bidelli. Intorno ad esso una parte significativa della città è nata, è cresciuta, è cambiata. È l'Istituto Convitto "Cavour", uno dei più antichi di Firenze, che fino dal 1859, anno della sua fondazione, è stato un punto di riferimento fondamentale nel sistema scolastico cittadino, un istituto "storico" che ha educato ed istruito migliaia di giovani fiorentini e non, generando cultura in una città che ha alle spalle una storia certo difficile e tormentata, ma che per centinaia di anni della cultura è stata uno snodo ineludibile.

Oggi le cose sono cambiate. La sede non è più la stessa, ormai gli spazi del vecchio edificio non erano più adatti alle moderne esigenze scolastiche: così, dopo un periodo di transizione negli anni '90, nel quale il "Cavour" fu trasferito nel Viale dei Mille, attualmente si trova, con il nome di "Istituti Paritari Cavour-Pacinotti" nella prestigiosa Villa Barni, in fondo al viale Machiavelli, vicino a Porta Romana, circondato dal verde ineffabile del Viale dei Colli. Ma non è cambiato lo spirito con il quale l'istituto da sempre ha dato il "taglio" al suo progetto educativo, che attraverso gli anni, attraverso l'esperienza di due conflitti mondiali, attraverso regimi e ideologie contrastanti, si è caratterizzato prima di tutto per l'estrema apertura e per l'accoglienza nei confronti delle tipologie più differenti di utenza; per la professionalità dell'insegnamento; per la cura dell'ambiente educativo all'interno del quale i ragazzi compiono la loro esperienza scolastica; per la sensibilità verso i problemi che l'età adolescenziale e giovanile riverbera nella quotidianità dello studio; per la capacità infine di entrare in rapporto con le famiglie degli studenti stessi, impegnandosi costantemente a costruire percorsi formativi comuni che hanno per unico scopo la crescita in senso globale. In poche parole, per la serietà con cui il "Cavour" ha sem-



pre considerato il mestiere dell'educare.

Questo ha fatto e continua a fare il giovane "Cavour", erede dell'altro "Cavour" di cui quest'anno si celebra il 150° anno di esistenza; e come succede sempre in occasione dei compleanni, specialmente quando gli anni accumulati alle spalle cominciano ad essere tanti, è inevitabile guardare indietro, al proprio passato, a quanto ci siamo lasciati alle spalle e a quanto di questo passato ancora vive dentro di noi.

Quando un popolo non ha più un senso vitale del suo passato, si spegne, diceva Cesare Pavese. La vitalità creatrice è fatta di una riserva di passato. Si diventa creatori anche noi, quando si ha un passato. La giovinezza dei popoli è una ricca vecchiaia. Per essere giovani, in qualche modo, dobbiamo riconoscerci vecchi.

Di libri su Firenze ce ne sono tanti, fin troppi, se ne riempirebbe il Bargello e Palazzo Vecchio per dirla con Bargellini; trattati di storia, saggi su questa o quella famiglia, biografie, ricerche di archivio, guide turistiche...e sempre si scopre qualcosa di nuovo, Firenze è una città-cornucopia che in continuazione rigenera le sue primizie. La storia del vecchio istituto è quindi una briciola di storia fiorentina ed è anche la sua giovinezza e la sua vitalità, è il riconoscersi in una identità educativa che si è trasformata con la sua città pur mantenendo quelle caratteristiche che l'hanno resa tale per oltre un secolo. Ed è storia a tutti gli effetti, quella bistoire à part entiére in cui secondo L. Febvre lo sguardo si sposta dall'eccezionale al regolare, dallo straordinario al quotidiano, dagli avvenimenti unici e irripetibili alla massa dei fatti.

Perché Le carte del Direttore? Tutti coloro che lavorano nella scuola sanno a loro spese che cosa resta di un anno scolastico: prima di tutto i registri. I voti, le assenze, le annotazioni positive o negative degli insegnanti, i programmi, le verifiche. Passano, si trasformano, scompaiono i volti di coloro che si sono seduti a quei banchi o a quelle cattedre; passano e scompaiono i loro giorni di studio, i successi e gli insuccessi, le amicizie e i conflitti, e di quel ragazzo non resta che un nome, delle generalità, una serie di punteggi che lo contraddistinguono. La nostra storia è cominciata proprio da qui, dai vecchi registri del Cavour, un secolo di registri racchiuso in dieci volumi rilegati in pelle che per anni hanno fatto bella mostra nella libreria della Presidenza; ripresi in mano dopo tanti anni e riesaminati, in qualche modo hanno cominciato a raccontare. Certamente non erano stati compilati con l'intenzione di essere usati un giorno al di là dei loro contenuti materiali, per finalità che non fossero quelle amministrative o burocratiche, l'andamento degli alunni e le loro prestazioni. Invece oggi rappresentano il primo contributo alla ricostruzione di cosa è stato il "Cavour" in tutti que-



sti anni, non solo attraverso quello che in realtà ci dicono, ma soprattutto quello che non dicono, o che traspare, o che incidentalmente viene fuori da qualche appunto, da qualche correzione, da qualche foglietto dimenticato, finito fra le pagine chissà per quale motivo o trascuratezza.

C'è poi un'altra osservazione da fare. Chi la scuola la freguenta, finché la frequenta, inconsapevolmente acquisisce con gli anni un senso del passare del tempo diverso dagli altri. Va a finire che le stagioni non sono più quattro ma due: quella scolastica, da settembre a giugno, in cui lo scorrere dei mesi e delle ricorrenze è un fenomeno quasi marginale, spunto per attività didattiche diverse – i "motivi stagionali" delle pagine letterarie o le osservazioni scientifiche sui fenomeni atmosferici – e quella vacanziera, il "blocco" dei mesi estivi, in cui non si fa nulla, sole, mare, divertimento, perché il lavoro è stato portato a termine. Questo per i quindici-venti anni in cui dura l'esperienza scolastica, tant'è che quando se ne esce col diploma o la laurea, c'è un momento quasi di disorientamento nel rientrare in un tempo, quello degli "altri", che ha scansioni diverse. E che cosa resta di "quel" tempo? Restano, come è logico, i ricordi, ovviamente trasfigurati, di persone, di ambienti, di fatti, e le mille cianfrusaglie che li accompagnano: il bigliettino, i commenti a margine di un libro, le foto, le caricature del professore, un premio ricevuto... e poi? Siamo diventati così cacciatori di ricordi e di persone in grado di ricordare, di coloro che hanno diretto il "Cavour" e di coloro che lo hanno frequentato – quelli che sono rimasti – e tutti con gioia li hanno ricercati, rivissuti e in qualche modo ce ne hanno fatto dono; tante storie intrecciate con la storia, poiché l'istituto non è nato e vissuto come un fenomeno isolato ma inserito e riconosciuto nella realtà cittadina.

Proprio attraverso i ricordi, i ritagli di giornale, le foto, gli aneddoti, e tutto quello che siamo riusciti a scovare si è aperta una piccola ma panoramica finestra su un secolo e più di vita fiorentina, forse non quella dei grandi eventi ma quella della quotidianità, della gente "normale" che inevitabilmente con i grandi eventi ha dovuto per forza confrontarsi. Per questo motivo insieme ai fatti del "Cavour", quelli che siamo stati in grado di ricostruire, c'è anche qualche squarcio di storia fiorentina, che non ha alcuna pretesa di esaustività, ma che serve a mettere uno sfondo alle nostre storie, a contestualizzarle in poche righe. Così come non abbiamo potuto fare a meno di inserire qualche riferimento alle trasformazioni della scuola italiana dall'Unità in poi e alle varie impostazioni pedagogiche che si sono avvicendate nel corso degli anni.

Queste soprattutto sono state le nostre fonti, con l'aggiunta, come abbiamo detto, di qualche supporto "tecnico" e qualche cenno alla storia ufficiale



della scuola italiana e ai grandi personaggi che ne sono stati protagonisti, senza i quali diventa più difficile comprendere certi fatti o le cause di certe scelte. Grazie a queste fonti, certo non con la correttezza e il rigore dello storico di professione, ci siamo permessi di tentare di far rivivere un'epoca, di ricostruire un minuscolo tassello, un nulla, ma indispensabile, della nostra storia; di "rivedere" con gli occhi della mente quelle generazioni di studenti e di professori di cui non è rimasto quasi niente, tranne il nome di qualcuno – e come vedremo non sono poi tanto pochi – che per qualche motivo si è contraddistinto nella "Storia", quella dei libri di storia, per conto suo.

Dieci volumi dunque, dal 1871 al 1943, e tanti ricordi: il che per cominciare è già più che sufficiente.





Breve storia dei Convitti

n Italia con il nome di *convitto* (dal latino *convivere*, vivere insieme) si intende un istituto nel quale, per un compenso concordato, si accolgono alunni o alunne, che fanno vita in comune sottostando a una certa regola e disciplina, ai fini di istruzione e di educazione: termine che comunque, nell'accezione comune, finisce per identificarsi con "collegio". Successivamente è stato introdotto il concetto di semi-convitto, nel quale gli alunni frequentano i corsi scolastici interni o quelli delle scuole annesse, usufruiscono dei servizi del convitto stesso – mensa, assistenza ecc. – nell'orario pomeridiano, ma rientrano nelle rispettive famiglie al termine della giornata, così come non frequentano il convitto nei giorni festivi o comunque non scolastici. La stessa istituzione in Francia si chiama internat, nel Regno Unito boarding school, in Spagna collegio de internos. Fino dall'antichità, in Persia, a Sparta, a Cartagine, nella società greca e perfino in quella celtica, esistevano esempi di paleo-convitti, caratterizzati soprattutto dall'uniformità dell'educazione e dalla rigorosa disciplina, mentre nella Roma imperiale sorsero i cosiddetti collegia iuvenum, istituzioni formative simili all'efebato greco, che avevano per fine l'educazione e l'addestramento dell'aristocrazia: "... istituti pubblici, voluti e favoriti dallo stato romano che ne ebbe tutto il merito e sia per la loro importanza che per l'efficacia sociale esercitata per tre secoli possono ben definirsi la più originale e fortunata creazione della politica scolastica imperiale romana" (C. Barbagallo, Lo stato e l'istruzione pubblica nell'impero romano, Catania, Battiato 1911). Grazie anche all'avvento del Cristianesimo, numerosi imperatori si dimostrarono tuttavia sensibili anche nei confronti degli orfani, degli illegittimi e dei fanciulli più poveri e provvidero in forme diverse al loro sostentamento e alla loro educazione per lo meno fino alla maggiore età; così troviamo i *Pueri Ulpiani* sotto Traiano, le *Puellae Faustinianee* ai tempi di Marco Aurelio, i Pueri et puellae alimentarii Cuprenses Montani, i Mammeani et Mammeanae con Alessandro Severo, i Brephotrophia sotto Giustiniano e gli Orphanatrophia sotto Anastasio, istituzioni che subirono cambiamenti col passare dei secoli, e finirono per assumere durante del Medioevo, con nomi diversi, una connotazione religiosa. Nel corso degli anni, con l'istituzione delle università nelle varie capitali



europee, sorsero intorno ad esse dei collegi, o per meglio dire, dei pensionati, per studenti bisognosi ma meritevoli ai quali venivano concesse delle forme di borse di studio; il più antico fu fondato a Parigi nel 1257, dove Robert Sorbon, canonico di Notre Dame, istituì per gli studenti di teologia un collegio che divenne così importante da dare il nome di Sorbonne a tutta la stessa università.

Fra il XIII e il XV secolo furono fondati altri importanti collegi come il Collegio de Navarra fondato dalla regina di Navarra e il collegio di Montaigu, che meritò la più ironica descrizione da parte di Erasmo da Rotterdam e da Rabelais, che vi furono convittori.

In Inghilterra l'istituzione collegiale di tipo universitario ebbe ed ha tuttora la massima floridezza. Ricordiamo il Collegio di S. Nicholas a Salisbury istituito nel 1262 al quale seguirono molti altri concentrati a Oxford e a Cambridge, a Durham e a Edimburgh. Il loro esempio fu poi imitato negli Stati Uniti dove si sono moltiplicati in maniera impressionante.



Maestro e discepoli in una miniatura trecentesca

In Italia i primi collegi, a cominciare dall'età comunale, furono di fondazione privata e generalmente, appunto, universitari anche se con qualche illustre eccezione; ne è un esempio la 'Zoiosa, istituita a Mantova da Vittorino da Feltre, che fece della vita comunitaria e del rapporto continuativo fra alunni, e fra insegnante

e alunno, uno dei cardini su cui fondava il suo progetto pedagogico. La Controriforma segnò un momento considerevole per la creazione di collegi non più privati, ma appartenenti alle diverse congregazioni religiose, i Barnabiti, gli Scolopi, gli Oratoriani ma soprattutto i Gesuiti. A Prato, per esempio, i sacerdoti F. Fazzi e Lorenzo Nicolai tra il 1659 e il 1697 lasciarono le loro sostanze per la fondazione del convitto che dal 1715 prese il nome da Monsignor Francesco Cicognini, il quale, tra l'altro, con legato, volle che fossero istituiti sette posti gratuiti per giovani, *i più poveri e i più meritevoli*. A Siena nel 1676, per iniziativa del conte Celso Tolomei, sorse inoltre il collegio che prese il suo nome e per volere di Cosimo III venne affidato ai seguaci di Sant'Ignazio. Tutti questi istituti erano comunque accomunati da uno stile educativo praticamente identico: l'imposizione di una severa regola collettiva, una rigida successione delle attività quotidia-



ne, pochissimo spazio lasciato a qualunque tipo di espressione a carattere individuale; e tutti indirizzati verso l'educazione-formazione dei figli delle famiglie aristocratiche; poche in proposito furono le eccezioni che vi permisero l'accesso anche a giovani di famiglie non facoltose, come rarissimi furono i casi di collegi laici; Parma ne fu un esempio, praticamente unico nel suo genere.

I Collegi Gesuiti soprattutto ebbero grande fortuna per due secoli, grazie anche al loro legame con il potere politico, legame che venne meno nel corso del '700, quando si cominciò a considerarli più un ostacolo che un sostegno all'assolutismo dei monarchi. La Compagnia venne sciolta nel 1773, i collegi chiusi, pur continuando a fare da modello per varie soluzioni successive anche di matrice laica. I Gesuiti riacquistarono il loro potere con la Restaurazione, così come i loro progetti educativi, esplicitati dalla nuova *Ratio* del 1832, giunta fino a noi.



Vasi, G. Collegio Nazareno di Roma.



Il collegio Nazareno di Roma e il collegio Romano con la chiesa di S. Ignazio

Mentre dunque in Italia e nei paesi cattolici i Gesuiti si assunsero il compito di educare la classe dirigente maschile - e le Orsoline le fanciulle aristocratiche – altri ordini e congregazioni religiose si rivolsero alla media borghesia e talvolta anche alle classi meno abbienti. Lo stesso sentimento religioso quindi favorì anche iniziative di solidarietà sociale per l'assistenza e l'educazione della gioventù come la Casa di rifugio pei fanciulli, aperta da Filippo Franci in Toscana nel 1653 e *l'Ospizio* di Tata Giovanni fondato a Roma verso al fine del XVIII secolo.

Con la Rivoluzione Francese la scuola, inclusa quella italiana, subì un processo di laicizzazione un po' dovunque, di conseguenza anche nei collegi, dai quali nel 1793 con la Legge La Peletier vennero allontanati gli ecclesiastici. Napoleone stabilì che l'ammissione e la frequenza ai collegi non fosse più dovuta al censo ma al merito, considerando l'istruzione non solo appannaggio dell'aristocrazia - che pure si scopriva talvolta benevo-



la e generosa permettendo ai trovatelli di avere un'educazione - ma un diritto, un servizio sociale rivolto a tutti; sorsero infatti in questo periodo anche i collegi femminili, gli educandati. Con vari provvedimenti, Napoleone, utilizzando le strutture già esistenti, istituì in tutti i territori annessi all'Impero direttamente o indirettamente, alcuni convitti statali. Nel Regno Italico con decreto del 14 marzo 1807 furono aperti quattro licei-convitto, rispettivamente a Novara, a Verona, a Venezia, a Fermo. A Milano il Collegio Longone e quello dei Nobili a Porta Nuova furono riuniti nel Collegio Imperiale. Sul modello del Collegio della Legion d'Onore di Parigi vennero inoltre aperti alcuni educandati, la Real Casa Giuseppina di Bologna, il Collegio delle Dame Inglesi di Milano, quelli di Lodi e di Verona. Risalgono a questo periodo anche le scuole militari di Pavia e Modena. Inoltre con la legge 30 maggio 1807 e successive disposizioni furono istituiti nel Regno di Napoli due Collegi Reali nella capitale ed uno in ciascuna delle tredici città capoluogo di provincia e nel Contado del Molise. In questo stesso anno con decreto dell'11 agosto venne disposta l'apertura di altrettante Case di educazione per le donzelle. In Toscana, il Cicognini di Prato e il Tolomei di Siena passarono alle dirette dipendenze dell'Imperatore. A Torino vennero aperti due Collegi Urbani, uno dei quali nel convento dei Carmelitani, donde il nome di Collegio del Carmine.

Molti nostri attuali convitti nazionali quindi hanno la loro origine proprio nell'età napoleonica. La propaganda lenta, ma irresistibile, assicurò durante la Restaurazione il successo di queste istituzioni educative, che Napoleone non aveva avuto il tempo di fare accettare ai paesi conquistati. Successivamente, nel Regno di Sardegna, con il Regio Decreto del 4 ottobre 1848 n. 819 Art. 121, Carlo Alberto, portando avanti la medesima idea di laicizzazione dell'istruzione, dopo aver estromesso i Gesuiti dai collegi e confiscati i loro beni, istituì i Collegi Convitti Nazionali.

Tuttavia il Convitto Nazionale come tale nacque giuridicamente con l'Unità d'Italia e con la legge Casati del 13 novembre 1859, con la quale si assegnava ad essi il compito di permettere la frequenza scolastica, soprattutto ai licei, anche di quella parte di alunni che provenivano da zone periferiche del paese e di accedere successivamente all'Università.

Con la proclamazione del Regno d'Italia, dunque, i Convitti Nazionali subirono una profonda trasformazione, specialmente in alcune regioni. Mentre con la Legge Boncompagni (1848) questi istituti educativi costituivano un tutto organico con le scuole, con la legge Casati, seguendo il modello austriaco attuato nel Lombardo Veneto, i Convitti Nazionali vennero separati in quanto all'amministrazione e alla direzione loro interna dai Ginnasi e dai Licei istituiti a norma di questa legge (art. 235). Nel Meridione invece



con decreto del 10 febbraio 1861, che estendeva la legislazione scolastica dello stato unitario, i Collegi Reali esistenti furono riconosciuti come enti morali e quindi conservati con gli stessi obblighi e benefici, e anche se prendevano il nome di Licei, Ginnasi o Licei Ginnasio essi potevano avere annesso un convitto sotto la medesima autorità del Preside o Direttore. Nel corso dell'Ottocento e nei primi anni del Novecento vennero inoltre fondati convitti speciali emendativi, di beneficenza, professionali, quali l'Istituto Botta per i fanciulli scorretti a Bergamo, l'Istituto dei Ciechi a Milano, quelli dei sordomuti a Genova, Siena, Novara, le Scuole di Agricoltura e i Convitti Superiori Speciali come la Scuola Normale Superiore di Pisa. In linea di massima, il regolamento stabilito dalla Legge Casati, anche se nella legislazione scolastica furono apportati molti correttivi, rimase intatto fino in epoca fascista. Con la Riforma Gentile del 1923 e in particolare con il Regolamento specifico del 1925 – tuttora in vigore – veniva regolamentata l'istituzione dei Convitti e nel 1929 furono istituiti gli Educandati Statali. Alla fine degli anni Cinquanta vennero infine istituiti convitti annessi agli Istituti Tecnici e Professionali.

Possiamo dire che dai convitti è passata buona parte della classe dirigente ed intellettuale italiana; basti pensare a Gabriele D'Annunzio, allievo del Cicognini di Prato e Giuseppe Mazzini, allievo del Cristoforo Colombo di Genova.

Eppure nel pensiero pedagogico il valore educativo dei convitti è stato per anni oggetto di discussione. Si è detto che, per quanto bene organizzato, il convitto non può sostituire la famiglia, che è la sede naturale degli affetti e della prima e più efficace educazione, mentre il genere di vita che esso comporta, necessariamente rigido e pianificato, non sembra favorire le finalità stesse del processo educativo: soprattutto la severità delle regole imposte e non accettate liberamente potrebbe alimentare il formarsi di personalità ribelli, ipocrite o abuliche. Gino Capponi li definì artifiziate famiglie senza nemmeno che vi si apprenda la scuola del mondo e Aristide Gabelli o caserme o conventi. Secondo un'altra corrente di pensiero, tuttavia, la vita in comune e la disciplina educano all'autocontrollo, alla serietà e all'impegno sia nello studio che successivamente nella vita. D'altro canto il convitto ha assolto nel tempo a funzioni importanti, laddove i genitori non erano in grado di dare ai figli per motivi diversi una educazione conveniente, ovvero quando per il compimento degli studi il ragazzo doveva spostarsi in città lontane dalla residenza abituale della famiglia.

Proprio per non incorrere nei possibili rischi che il genere di vita che si conduce nel convitto potrebbe comportare si è andata via via affermando la necessità di "frantumare" la sua originale organizzazione in piccole



comunità ciascuna con il proprio educatore, possibilmente in ambienti personalizzati, che in qualche modo ricreino la libertà e il valore intimo della famiglia sostituendo all'obbedienza il principio della responsabilità individuale del ragazzo nelle sue scelte – non dimentichiamo l'influenza innovatrice delle scuole pestalozziane, di Lambruschini e successivamente di tutta la corrente delle Scuole Attive.

Negli ultimi decenni dunque i Convitti sono cambiati come è cambiata la società: non più eredi dei collegi e depositari dell'educazione delle classi dirigenti, non più strutture residenziali che rendevano possibile a giovani meritevoli l'accesso agli studi superiori oggi le scuole sono diffuse su tutto il territorio e le famiglie si occupano in prima persona dell'educazione dei loro figli. Resta invece l'esigenza di soluzioni educative che coprano l'arco dell'intera giornata, soprattutto per esigenze di lavoro; così il semi-convitto più che il convitto viene incontro a questo bisogno dell'utenza attuale che vede nella scuola un tutto formativo, istruzione ed educazione insieme. E non bisogna dimenticare come strutture di questo tipo riescano ad essere un valido supporto a scambi culturali fra studenti di provenienza diversa. Ouale sarà il destino dei Convitti? La legge 204 del dicembre 2007 (Finanziaria 2008) mette in liquidazione quei Convitti che abbiano esaurito scopo o fine statutario o che non risultino più idonei ad assolvere la forma educativa e culturale a cui sono stati destinati. Forse, ma vogliamo sperare che non sia così, si prepara una fine ingloriosa per un'istituzione scolastica che ha fatto parte della nostra storia, un'istituzione che tuttavia sicuramente potrebbe portare un suo contributo, rinnovata e al passo coi tempi, nel variegato panorama dell'istruzione italiana...



Convittori del "Cavour" con il loro istruttore negli anni '30



L'Istituto dalla fondazione ai giorni nostri

Le stagioni del "Cavour" nella storia di tre famiglie

Nei suoi centocinquanta anni di vita l'Istituto "Cavour" ha visto avvicendarsi tre famiglie alla sua direzione, i Catella, i Marcja, gli Amodei-Furferi, e nessuna era di origine fiorentina. Piemontesi i primi, di origine sarda i secondi, di origine calabrese gli attuali proprietari. Fiorentini lo sono divenuti poi, col passare del tempo. Firenze, con tutti i suoi difetti e le sue contraddizioni, ha la capacità di attirare e legare a sé con fili diversi, come una fata Morgana. Tre famiglie e tre storie, ciascuna appartenente a una sua epoca e ad un suo ambiente cittadino che si sono andati trasformando nel tempo, microcosmo-specchio delle vicende nazionali.

I Catella hanno fondato il Collegio Convitto "Cavour" e lo hanno diretto per quasi un secolo: lo hanno voluto, organizzato, gli hanno dato il taglio pedagogico; la prima stagione dell'istituto, che è durata due generazioni, è iniziata ancor prima dell'Unità italiana ed è terminata con la nascita della Repubblica; una fine sofferta per una famiglia che ne aveva fatto la propria ragione di vita e i cui discendenti – i nipoti dell'ultimo proprietario, Giovanni e Antonia Catella – ancor oggi conservano le memorie di tutto un secolo, foto, quadri, oggetti, sculture, ritagli di giornale, e il piacere di ricordare i racconti della nonna, di quel periodo lontano, un po' mitico, un po' fantastico.

I Marcja hanno invece diretto il "Cavour" dal dopoguerra agli anni '80, nel periodo della grande ricostruzione, dello sviluppo economico e delle trasformazioni sociali. Ed ecco che l'istituto diventa più scuola che convitto, si trova a confrontarsi con le nuove realtà cittadine, soprattutto quelle delle varie riforme scolastiche – le scuole private diventano parificate – i corsi aumentano e si trasformano, ora più che mai non la classe sociale ma la condizione economica fa la differenza.

Nel 1985 la gestione viene assunta dalla famiglia Amodei-Furferi; il convitto è ormai in via di dismissione e dopo un tentativo di dare ad esso nuovo lustro ristrutturando i locali e pubblicizzandolo, viene definitivamente abbandonato. Tira un vento di rinnovamento. Il "Cavour" è oggi scuola paritaria e si confronta con le altre realtà fiorentine come una proposta a cui



approdare non come a una seconda scelta, non in seguito all'insuccesso, ma in quanto tale, per il livello di preparazione e la qualità dell'insegnamento che offre. Unito da venti anni a un altro istituto privato fiorentino che pure vanta un glorioso passato, il "Pacinotti", attualmente ha al suo interno il Liceo Scientifico, l'Istituto Tecnico per Geometri, l'IGEA, l'Istituto Tecnico per i Servizi Sociali, nonché tutta una serie di laboratori e iniziative culturali che ampliano a largo raggio l'offerta formativa.

Tre storie diverse dunque per tre famiglie diverse, un viaggio nel tempo.

La città e l'istituto: due realtà che si intrecciano

Parlare del "Cavour" senza parlare di Firenze dà un po' l'idea di una cartina geografica con i confini e senza niente intorno; come se al di là non ci fosse altro territorio, se quelle montagne non avessero l'altro versante, se quei fiumi, o quelle strade o quelle ferrovie non portassero da nessuna parte. Allo stesso modo il "Cavour" non fu separato dal mondo, non visse di vita propria, non fu una realtà astratta, staccata da quella cittadina: la città vi entrò con il suo patrimonio umano, con le sue vicissitudini, con i rimbalzi della Storia e il "Cavour" interagì con la città, dette il suo contributo, ne fu parte integrante.

La storia di Firenze dall'Unità in poi è complessa e sarebbe assurdo volerla riproporre in poche pagine. Piuttosto è interessante rievocarne qualche avvenimento significativo per la nostra ricostruzione e il "clima" in cui l'istituto si trovò ad operare. Che si trattasse delle grandi trasformazioni ottocentesche o degli scontri fra operai e forze dell'ordine del primo Novecento, delle avanguardie o dei bombardamenti, dell'alluvione o della contestazione del '68, niente è passato senza lasciare traccia. Il "Cavour" ha partecipato, ha condiviso, si è astenuto, ha ignorato, ha avversato. Ma soprattutto c'era.





L'istituto in una immagine d'epoca



Dall'Unità d'Italia alla nascita della Repubblica

Mezzo secolo di grande prestigio (1859-1906)

La storia del "Cavour" comincia a Torino, non a Firenze, dove un giovane poco più che ventenne con una naturale vocazione per l'insegnamento, decide nel 1859 di fondare un piccolo convitto in quella che era ancora la capitale del Regno di Sardegna. D'altra parte il Piemonte, e Torino in particolare, fulcro del Risorgimento nazionale, rifugio di molti profughi politici di altre regioni, stava da tempo divenendo una specie di banco di prova di iniziative pedagogiche diverse e contemporaneamente un laboratorio della nuova legislazione scolastica. Già con la Costituzione del '47-'48, si era avuta una profonda revisione di tutte le istituzioni; il 4 ottobre dello stesso anno l'allora ministro della Pubblica Istruzione, Carlo Boncompagni, promulgò il Codice d'Istruzione, una riforma che poneva sotto controllo tutta l'istruzione pubblica delineando una politica scolastica laicistica che caratterizzerà tutto l'Ottocento. Così il 1859, quando ancora l'Italia unita è un sogno e una speranza, rappresenta la data di nascita di un progetto pedagogico le cui sorti erano destinate a seguire quelle del giovane stato italiano.

Il primo mezzo secolo del "Cavour" fu quindi decisamente *in progress*, come espansione e come prestigio, trovando poi a Firenze l'ambiente sociale e la cultura più idonei alla sua affermazione.

La Firenze del primo "Cavour"

Il "Cavour" dunque non è sempre stato a Firenze. Vi fu trasferito da Torino nel 1867, negli anni in cui Firenze era la capitale d'Italia, in quel quinquennio che la portò, nel bene e nel male, a cambiare drasticamente il suo aspetto e le sue abitudini. Come capitale del Granducato era stata una città di proporzioni modeste e la sua popolazione, dopo un periodo di progressivo incremento, si era da tempo stabilizzata intorno a poco più di centoventimila abitanti; ma nel 1865, divenuta capitale d'Italia, ci fu una specie di marea umana: migliaia di persone, fra cui i proprietari del "Cavour" piemontese, lasciarono Torino per trasferirvisi per lungo tempo



– nessuno poteva immaginare che per molti si sarebbe trattato solo di sei anni – e la città dovette pensare alla loro sistemazione, dall'oggi al domani, nonché alla collocazione di uffici e ministeri, che, proprio a causa della mancanza di edifici, furono sistemati perfino nei conventi, come la Pubblica Istruzione a San Firenze, i Lavori Pubblici a Santa Maria Novella e la Finanza a Santa Croce. Per uno strano gioco della sorte, il Ministero della Marina fu collocato nell'antico convento dei Padri delle Missioni che dava proprio sull'Arno, come per ricordare che comunque a Firenze un po' d'acqua c'era, anche se le uniche imbarcazioni che vi navigavano erano le barche dei renaioli.



Allegoria di Firenze capitale

Ma si dovette pensare anche a rendere la nuova capitale degna di ospitare il sovrano e la corte, a conferirle una dimensione diversa, nazionale, anzi internazionale, una scenografia da capitale europea: insomma la città, da oltre cinque secoli chiusa dalla cinta di mura, un limite fisico ma anche psicologico, doveva approfittare dell'occasione per ampliarsi in senso moderno aprendosi al territorio e alle colline.

Così il 18 febbraio 1865 il Consiglio Comunale approvò il progetto dell'architetto Giuseppe Poggi per l'ampliamento della città che per la sua "grandiosità e bellezza" corrispondesse alle aspettative dell'amministrazione locale; si deliberò quindi l'inizio dei lavori il più presto possibile.

Cominciò allora il cosiddetto "risanamento" di Firenze, che in parte coincise con il periodo in cui fu capitale; diciamo in parte proprio perché in realtà si prolungò fino alla fine del secolo e portò la città ad assumere un aspetto completamente diverso, anche se questo costò il sacrificio di moltissimi edifici storici e lo stravolgimento di una stratificazione urbanistica secolare che da sempre ne aveva costituito l'identità.

Il piano Poggi prevedeva prima di tutto l'abbattimento delle mura cinquecentesche e al loro posto la realizzazione dei cosiddetti Viali di Circonvallazione gli "Stradoni Poggi", che volevano essere simili ai *boulevards* parigini, alberati e di grandi dimensioni – compatibilmente con lo spazio disponibile – e che circondavano come un anello il centro della città,



nella zona nord; essi avevano lo scopo principale, almeno nelle intenzioni dell'architetto. di saldare il tessuto urbano del centro con i nuovi quartieri semicentrali, destinati alla ricca borghesia dei funzionari statali o comunque legati alla corte reale, spostatisi a Firenze con il trasferimento della capitale: intorno alle varie porte, che rimasero a testimonianza delle antiche mura, furono costruite grandi piazze (piazza Beccaria, piazza Donatello ecc.), dalle quali si diramavano appunto in maniera razionale ed ordinata, ampie strade rettilinee, dove furono rapidamente edificate le nuove residenze dei nuovi cittadini, in conformità con l'agiatezza e il decoro borghese della classe sociale dominante.



Pavimenti a mosaico di epoca romana riportati alla luce nel 1895

La scelta, come vedremo, di trasferire dalla sua prima sede nel centro storico a questa elegante periferia quel primo "Cavour" che si stava allargando, rispecchia proprio la volontà di identificarsi in "quel" ceto sociale, nobile, facoltoso e liberale, conservatore ma aperto, religioso ma tollerante, che aveva in mano la conduzione della cosa pubblica e i cui rampolli trovavano in un adeguato istituto una adeguata educazione.

Ma il cosiddetto risanamento continuò anche negli anni successivi, quando l'attenzione dell'amministrazione pubblica si spostò dalla periferia al centro storico, a quell'insieme di vicoli e viuzze che gravitava intorno al punto di origine della città, della Firenze romana e primo-medioevale. È vero che la zona era realmente al degrado, priva di norme igieniche, con casupole fatiscenti, un "ghetto" vero e proprio – in realtà lo era stata, prima di ridursi a una specie di ricettacolo della miseria cittadina – che tuttavia un tempo era stato abitato dalle famiglie della più antica nobiltà fiorentina, i Caponsacchi, i Visdomini, gli Ubaldini, i Carnesecchi, i Lapi, i Gimignani...



In nome del risanamento crollarono torri, logge, chiese, palazzi. Sul finire degli anni '80 circa la metà della città dentro *la cerchia antica* e molte zone poco al di fuori erano state completamente rifatte negli allineamenti stradali e nei prospetti dei palazzi. Nella zona del Mercato Vecchio furono riportate alla luce le testimonianze della Firenze romana, i resti del tempio di Giove, la platea in marmo del Foro, le Terme. Non si salvò nulla: il centro cittadino *a nuova vita restituito* offriva agli occhi, e al giudizio, della posterità, i grandi portici di un deprimente stile simil-neoclassico, con archi che volevano essere trionfali, una serie di strade allargate lungo le quali si snocciolavano processioni di edifici anonimi che facevano tanto moda. In ogni caso, la povertà restò ai poveri, le casse dell'amministrazione si svuotarono definitivamente.

I cinque anni di Firenze capitale passarono come una meteora, la città dunque cambiò volto, i cittadini cambiarono abitudini e non tutti lo gradirono: Firenze era da sempre una città disponibile all'accoglienza, ma l'improvvisa e forzata coabitazione con migliaia e migliaia di "piemontesi" fu digerita un po' per volta. "È una tazza di veleno!" commentò Bettino Ricasoli l'avanzamento di grado di Firenze. Ma è anche vero che quei cinque anni e, a cascata, quelli soprattutto che seguirono fino alla fine del XIX secolo, portarono anche una ventata di rinnovamento, talvolta di euforia, in quell'atmosfera tendenzialmente conservatrice che comunque la caratterizzava dal punto di vista socio-culturale.

È questa la Firenze del proliferare delle testate dei giornali: nel 1859 viene fondata La Nazione proprio dal Ricasoli, a cui seguono La Gazzetta d'Italia e La Nuova Antologia, La bandiera del popolo, Riforma, L'Italia militare, che ha come direttore Edmondo de' Amicis. Ed è anche la Firenze dei teatri: oltre la Pergola, l'antico Teatro del Cocomero viene rinominato Teatro Niccolini, vengono inaugurati il Teatro delle Logge Nuove che poco dopo sarà intitolato al grande Tommaso Salvini, quando ancora l'attore era in vita, il Politeama, il Teatro Principe Umberto vicino a Piazza d'Azeglio che finirà presto distrutto da un incendio e poi l'Arena Goldoni, l'Arena Nazionale, l'Arena estiva e Il Grande Serraglio delle Indie fuori di Porta San Gallo. È anche la Firenze dei grandi artisti e letterati che si riuniscono nei caffè o nei salotti: è proprio nel "salotto rosso" di Emilia Peruzzi che nascerà l'amore del giovane Edmondo de' Amicis per l'affascinante moglie del sindaco. È la Firenze che esita ad accettare le stravaganze della nobildonna Maria Wyse Bonaparte, già principessa de Solms, poi moglie di Rattazzi, che, incurante della posizione del marito, non lesina provocazioni a quella società fiorentina da lei considerata retrograda, arrivando a presentarsi a una serata di gala vestita di una pelle di leopardo e basta.



È la Firenze dei grandi stranieri – non che nel passato non ce ne fossero stati, quelli che l'avevano scelta come patria di adozione – basti pensare al principe Poniatowski, ai Demidoff, ai Browning, a lord Harold Acton, tanto che il "made in England" finisce per diventare una moda. Ed è infine la Firenze dove viene istituita in quegli anni la Biblioteca Nazionale Centrale, con il diritto, insieme a quella di Roma, di ricevere ogni opera che si stampi in Italia, e che porta la città ad essere uno dei centri librari più grandi d'Italia; in questo periodo viene anche re-istituita l'Università, esiliata a Pisa da quattrocento anni, potenziando quell'Istituto Superiore di Perfezionamento istituito da Cosimo Ridolfi e finendo nel 1871 con la fondazione di quella Scuola di Scienze Sociali voluta da Carlo Alfieri di Sostegno – non per nulla sarà denominata "Cesare Alfieri" – che nel 1938 diverrà la Facoltà di Scienze Politiche.



II Mercato Vecchio

In questo periodo si rafforzano anche le grandi scuole private gestite da religiosi, in particolare quelle dirette dai Padri Scolopi, mentre nel 1868 i Padri Barnabiti acquistano ad un'asta una villa che era appartenuta prima ai Lorena, poi a quel Girolamo Pagliano, personaggio stravagante, che dopo aver fatto fortuna con la vendita di uno sciroppo per la tosse da lui inventato, aveva messo su il Teatro Pagliano (destinato dopo molte vicende a diventare il Teatro Verdi) ricavandolo dall'antica prigione delle Stinche, e che tuttavia, dopo alcuni anni di gloria era

fallito miseramente. La villa si trovava nella zona di Santa Maria alla Querce: così nacque uno dei più prestigiosi collegi fiorentini. A fronte di questi istituti maschili, sorgeva al Poggio Imperiale, nella ex villa medicea, l'Istituto della Santissima Annunziata, che si dedicava all'educazione delle fanciulle della buona società.

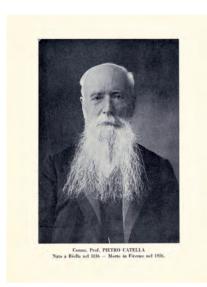
Alla fine del secolo Firenze è dunque radicalmente cambiata nella sua struttura urbanistica, ma lo è anche nella mente e nel cuore dei fiorentini,



nel loro modo di vivere e di pensare; e pure le idee politiche sono vicine a un giro di boa, sotto forma delle prime violente forme di lotta sociale. Di lì a poco, Umberto di Savoia sarebbe stato assassinato a Monza. Il nuovo secolo si apriva all'insegna dell'inquietudine.

Il fondatore: Pietro Catella

Pietro Catella



La famiglia Catella, lo abbiamo già detto, diresse il Convitto Cavour dal 1859 al 1947, per due generazioni.

Come leggiamo nell'opuscolo *Un grande educatore, ricordi della vita e degli scritti del Comm. Prof. Pietro Catella* pubblicato a Firenze nel 1927 a un anno dalla sua morte e che costituisce quasi l'unica fonte della sua biografia, *il Professore Commendator Pietro Catella, di Nobile famiglia Piemontese*, il fondatore, era nato a Biella nel 1836; in realtà era nato a Camandona, un paese a una ventina di chilometri da Biella figlio del sindaco della cittadina. Sempre secondo questo opuscolo, una volta laureatosi in Lettere e Filosofia all'Università di Pavia e dopo aver conseguito anche il Diploma di Lingua e Letteratura Francese all'Università di Torino, per la sua naturale inclinazione verso l'educazione e l'istruzione dei giovani, vi fondò, giovanissimo, un piccolo collegio a conduzione familiare, il Convitto Paterno "Catella". In poco tempo l'istituto si conquistò un'ottima reputazione nella capitale per i suoi metodi rigorosi e paterni al tempo stesso, e finì per avere come allievi i giovani delle migliori famiglie della città.

Curiosamente nei registri del "Cavour" viene dichiarato che il Professore si era laureato nel 1866, quindi dopo aver fondato il Convitto e subito prima di trasferirsi a Firenze, e nello stesso anno aveva conseguito il Diploma a Torino. È una piccola stranezza, che però contribuisce a rendere ancora più misteriosa la sua figura "prima" del "Cavour" fiorentino.

A Torino il nostro professore si era sposato con Giulia Mosso, di otto anni più giovane, che per più di cinquanta anni gli sarebbe stata una compagna affettuosa e discreta e avrebbe condiviso con lui la lunga esperienza del "Cavour". Di Giulia sono rimaste poche foto ma una in particolare è carica di suggestione: una bellezza composta, un po' sognante, seduta con



accanto il marito e i figli, in un bellissimo medaglione ormai sbiadito che nella sua evanescenza ce la mostra come una icona ottocentesca, i capelli sulla nuca, le perle, il ricco abito di seta scura.

Quando Firenze divenne capitale del Regno, il professor Catella, come tanti altri piemontesi, vi trasferì la propria attività e la propria famiglia: così nel 1867 stabilì come sede del Convitto il palazzo dei baroni Ricasoli in prossimità di piazza Santa Trinita, una sede prestigiosa, considerando il fatto che via Tornabuoni e le strade intorno erano all'epoca il salotto buono della città, con i caffè più eleganti, i locali, i negozi e il passeggio che faceva moda.

...Fra questa gioventù il Professor Catella, conoscitore finissimo degli ingegni e dei cuori, pieno di zelo, guidava con mano sicura maestri ed allievi, ispirando il culto del sapere e delle più elette virtù civili e religiose, di cui egli dava esempio. Figli del popolo e giovani patrizi si affidavano a lui con uguale fiducia, ed esso li accoglieva con pari confidenza e rispetto dal semplice operaio come il più nobile signore.

In realtà, esaminando i primi registri, quelli degli anni 1871/72 e 1872/73, appare evidente che l'inclinazione del Collegio ad accogliere tutti i ceti sociali rimane pressoché inattuata, dal momento che i convittori provenivano da famiglie, se non nobili, per lo meno dell'alta borghesia, anche perché la retta doveva essere, come vedremo, piuttosto sostanziosa e non tutti se la potevano permettere.

Durante questo periodo l'Istituto venne a contatto diretto con i personaggi più eminenti di quel tempo, che furono tutti ammiratori dell'Istituto e lo frequentarono come patroni e vi collocarono in educazione i loro figli. Nomi gloriosi di uomini che comprendevano come alla scuola del Professor Catella si ritempravano la famiglia e la società.

E qui comincia nel libretto un lunghissimo elenco di nomi di prim'ordine nel Gotha cittadino, principi, marchesi, politici, magistrati, accademici, terminando con un *ecc.ecc.* che lascia il resto all'immaginazione. Citiamo "solo" Isidoro del Lungo, Ubaldino Peruzzi, Niccolò Tommaseo, Gino Capponi, Pietro Dazzi, Giorgio Niccolini. Per un istituto scolastico privato era un eccellente biglietto da visita.

Attestazioni di stima, congratulazioni, ringraziamenti provengono al Professore un po' da tutte le parti, specialmente da quelli che contano.



Da casa, 10 novembre 1891 Caro e riverito Direttore,

di giorno in giorno passa il tempo senza che mi riesca profittare delle ore opportune per adempire il dover mio verso Lei. Supplico dunque con queste due righe. Le quali vorrei Le significassero adeguatamente la gratitudine mia e della mia famiglia per la tanta provvida e paterna cura, d'ogni sorta, da Lei spesa, in prò de'figlioli miei.

Con queste parole che mi vengono dal cuore, gradisca, egregio signore ed amico, la conferma della mia sincera stima e affettuosa riconoscenza.

Isidoro del Lungo

Lettera autografa di Niccolò Tommaseo Firenze, 24 dicembre 1881

Il Collegio dei Maestri delle Scuole del Popolo, Le rende viva grazia dell'aver Ella dato il Suo nome a quest'opera di civile carità. Le Scuole del Popolo non tanto si vantaggiano del pecuniario soccorso che Ella generosamente offre loro, ma bensì trarranno decoro dal nome Suo, o Signore, notissimo ormai ed esimio tra gli educatori italiani. Nell'inviarLe il relativo Diploma, Le esprimo, Egregio Signor Cavaliere, la mia profonda gratitudine.

Il Direttore delle Scuole del Popolo Pietro Dazzi

Gent.mo Signore,

mi è grato il fatto che fa noto che dal Dipartimento Generale del Ministero dell'Istruzione Pubblica venga informato della Vostra nomina a Cavaliere della Corona d'Italia. Nel congratularmi per questa meritata onorificenza, ho il piacere di confermare i sensi della mia particolare stima.

Ubaldino Peruzzi, Sindaco

Il 19 maggio 1871, a solo quattro anni dall'inizio della sua attività a Firenze, quando ancora il collegio si trovava nella sua prima sede, il nostro Direttore viene nominato Cavaliere della Corona, incassando un successo strepitoso in fatto di fama e di prestigio in questa sua città ancora di adozione, che anche se non più capitale è comunque in espansione dal punto di vista sociale e culturale – meno in quello economico – e che lo pone ai vertici del gradimento cittadino anche rispetto ad altri istituti privati, gestiti, come consuetudine, da religiosi.



d'casa, 10 novembre 1891

Can a ninerity dictione,

I giome in gione, para I tempe denge che mi vierce di pur fitne leke one opportune per alempire il dover mis verto Lei Supplier huge con querke tre righe. Le quel vonei Le signi. frances adequatamente le gratite. D'une min a della min famiglia per le tante provide a palene une, S'ogni sorte, de Lei quese in pro le figliale une en greeke parole, he un vergon te more, jondren, enjeges synore at amis, la conferma della una concern oxina c affermore riconoscenje prodevino obbino

Lettera autografa di Isidoro del Lungo



Ma fu con la realizzazione dei viali di circonvallazione – i famosi "stradoni Poggi" – dai quali si dipartivano quei i nuovi quartieri semicentrali di cui abbiamo già parlato, con strade grandi ed eleganti ed edifici lussuosi destinati alla buona società cittadina, che nel 1877 il professor Catella decise di trasferire l'istituto e la famiglia, che nel frattempo era aumentata di ben quattro unità. Dall'unione con Giulia infatti nacquero sei figli, dei quali due morirono in tenera età, gli altri ebbero nella società una posizione adeguata al nome che portavano: Matilde – morta piuttosto giovane – sposò il Professor Emilio Tiraboschi, celebre radiologo di Bergamo, morto, fra l'altro, proprio per essersi troppo esposto ai raggi durante le sue ricerche; Albertina sposò l'avvocato Barbero, Alfredo divenne Generale e Giovannangelo continuò l'opera paterna.

Ed ecco quindi che a dieci anni dal suo arrivo a Firenze, Pietro Catella decise di trasferire l'Istituto in quella che rimase poi la sede definitiva e "storica", ovvero nel viale Principe Amedeo – adesso viale Matteotti –, in uno dei nuovi e importanti palazzi che sarebbero divenuti di proprietà della Fondiaria, la neo-società di Assicurazioni, fiore all'occhiello dell'attività economica e finanziaria della città, che aveva la sua sede in piazza Cavour, ora piazza della Libertà.

Un edificio monumentale, oggi attaccato ai molti altri che gli sono stati costruiti accanto, ma che all'epoca, come vediamo dalle immagini degli anni '30, spiccava solitario e severo nel grande viale alberato. Tre piani e un quarto sotto il tetto, più i locali del seminterrato. Un grande cortile sul retro e la palestra annessa. In tutto una cinquantina e più di stanze, fra le quali, al secondo piano, gli appartamenti privati della famiglia. Lontano, ma non troppo, dal caos cittadino, "nel quartiere più ameno, più signorile e più bello della città: fra le piazze Savonarola, Donatello e D'Azeglio, a pochi passi dalle colline fiesolane, di cui gode l'aria purissima e balsamica...tutto concorre a farne un soggiorno salubre e piacevole" come reciterà, anni più tardi un depliant pubblicitario, il Convitto era sulla direttrice di transito anche del tram, le linee 7 e 20, il che rendeva la sua posizione ancora più felice per la possibilità di spostarsi pure col mezzo pubblico.

Fatto quasi avveniristico per l'epoca, il Convitto dava la possibilità ai suoi allievi di passare fuori città le vacanze estive, in una villa che la famiglia possedeva sopra Calenzano come si legge in questo articolo pubblicato dal *Corriere Italiano* il 22 agosto 1899 e conservato per anni in un quaderno blu di memorie insieme a vari altri ritagli di giornale di fine secolo che ci mostrano degli stralci di vita "pubblica" dei Catella:



Festa geniale!

Ieri gli alunni interni dell'Istituto Convitto Cavour, in villeggiatura sopra a Calenzano in quel di Sesto, sotto la vigile e paterna sorveglianza del loro amato Direttore prof. Cav. Uff. Pietro Catella e della sua distinta famiglia, inaugurarono con una simpatica e geniale festicciuola un graziosissimo chalet alla svizzera, costruito da loro stessi fra il verde della vasta pineta che si estende tutto intorno della villa amena e deliziosa.

All'inaugurazione presero parte la famiglia tutta del Direttore, nonché alcuni parenti di quest'ultimo, insieme alle gentilissime Signorine del Vice Direttore prof. Giuseppe Pratesi. È inutile dire che anche il figlio del Direttore, prof. Giovannangelo Catella assisteva con vero compiacimento alla gaia riunione.

Fecero gli onori di casa con grazia e garbo distintissimo gli stessi allievi signorini fratelli Sapio, sigg. Iandelli, Micotti, Montagna, e Prosperi, coadiuvati e degnamente diretti dall'egregio loro maestro sig. Bartolini.

Tutti i convenuti rimasero veramente e gradevolmente sorpresi dall'opera genialissima di questi giovanetti, i quali unendo la loro sveglia intelligenza a un gusto non comune, sono riusciti a costruire con rami di pino, canne fresche e paglia una qualche cosa di finemente artistico. È proprio grazioso quello chalet! E sapete, non è mancato nemmeno il battesimo! Sicuro!

È stato chiamato chalet Giulia perché questo è il nome della gentile signora del Direttore, la quale non è certo da meno del suo signor consorte nell'essere prodiga di amorevoli cure per quei cari giovanetti. Mi dimenticavo di dire che il vialetto che conduce a quel verde monumento è stato pur esso battezzato con il nome del grande statista... Mentre di cuore ci congratuliamo con i piccoli ma valenti artefici e col loro valente capo maestro signor Bartolini, auguriamo loro che la stessa allegra e serena giovialità che caratterizzò la festicciuola di ieri, regni sovrana al banchetto campestre che la signora del direttore con atto di squisita cortesia offrirà a tutta la comitiva mercoledì pros-

Pietro Catella divenne in questi anni figura nota e rispettata non solo perché Direttore del Collegio Cavour.

simo sul piazzaletto prospiciente lo Chalet Giulia.

La sua attività si estese benefica anche al di fuori della cerchia dell'Istituto, con l'autorità e l'efficacia che gli davano l'esperienza, la dottrina e la dignità stessa della persona, per cui era desiderata la sua presenza e valutato



il consiglio in tutte le istituzioni cittadine.

Fu così che mentre dirigeva e illustrava con articoli letterari ed educativi il periodico da lui fondato "Scuola e Famiglia" e cooperava con Pietro Dazzi alla fondazione delle Scuole del Popolo, veniva chiamato dalla fiducia delle Autorità Comunali e Scolastiche a presiedere buon numero delle Commissioni Esaminatrici negli Esami di Concorso per Maestri e Maestre nelle Scuole Elementari ed ai Concorsi per i Modelli di Calligrafia nelle medesime scuole, riscuotendone la piena soddisfazione.

Come attestato della stima che godeva anche presso il Governo, venne nominato prima Cavaliere della Corona d'Italia, poi Ufficiale, poi di motu proprio di S. M. il Re Vittorio Emanuele III, Commendatore della Corona d'Italia, per meriti eccezionali nell'educazione pubblica.



Lo stemma dei Catella intarsiato nello scrittoio

Pietro Catella diresse il Convitto per più di mezzo secolo. Era un uomo di severi principi morali, che credeva in maniera granitica nella sua missione di educatore: egli metteva in pratica quotidianamente il motto di famiglia "labor et fides" impresso nello stemma di casa Catella e la cui riproduzione intarsiata in un monumentale scrittoio erede di quell'epoca ancora fa bella mostra di sé nell'at-

tuale Presidenza. La fedeltà e la fatica sono le doti del cane: ed è proprio un cane quello che viene rappresentato nello stemma, il "catulus", il cagnolino.

Catella aveva fatto dell'educazione la sua ragione di vita; tutta la sua opera, dentro e fuori dal Collegio, gravitava intorno ad essa. Uomo profondamente religioso di quella religiosità che non ammette compromessi, proprio in virtù dei suoi stessi principi era anche tollerante e aperto, non solo Direttore ma anche figura paterna, vigile e presente nei confronti dei suoi ragazzi, la cui educazione considerava come una missione di una responsabilità estrema.

Di Pietro Catella ci resta poco più che una decina di immagini che si susseguono a distanza di tempo: il volto dall'espressione severa ma non autoritaria, la lunga barba che col passare degli anni incanutisce sempre più;



un vecchio saggio, circondato dai suoi libri e dai suoi ragazzi, dai quali non si allontanò mai, neppure dopo che nel 1906 lasciò la direzione del collegio al figlio Giovannangelo. Perché Pietro continuò fino alla fine ad essere il direttore "morale" dell'istituto, visitava le classi, parlava agli allievi; e chissà se si accorse mai – questo la biografia non lo dice – che i tempi erano cambiati.

Degli anni della sua vecchiaia rimangono, fra le poche
cose, un paio di paginette di
quaderno, non si sa scritte
da chi, forse dal figlio?, una
brutta copia di un articolo probabilmente, con varie
correzioni e una frase scritta
a margine: *Per piacere corregga e faccia copiare*. Non
c'è data ma da alcuni riferimenti dovrebbe risalire al
1917, pagine che mostrano il
Professore più nonno ormai,
che celebrato direttore.



Il Professor Catella nel suo studio

Anche quest'anno, con la solita cordialissima solennità, Professori ed alunni del rinomato collegio Cavour hanno voluto festeggiare il loro amato Direttore, il Venerando ed Illustre Commendator Pietro Catella.

Nella sala dei ricevimenti, preparata ed addobbata splendidamente, si sono schierate con ordine e disciplina militare, le squadre dei convittori e quelle degli alunni esterni; quando l'Illustre Vegliardo è comparso fra il Vice Direttore, il Censore, i Professori, è scoppiato un applauso irrefrenabile che ha commosso tutti. Certo si applaudiva per sentimento l'Educatore instancabile, il patriota esimio, il quale più che ottuagenario è sempre sulla breccia, valido e gagliardo, a formare buoni figli, onesti cittadini alla Nazione, soldati eroi alla patria; soldati dello stampo di suo figlio Alfredo, testé ferito sulle aspre rocce del Carso, nominato Cavaliere e promosso Maggiore per merito di guerra.

All'ombra suggestiva del tricolore i convittori sono sfilati a rendere omaggio al loro insigne educatore; e dopo l'offerta di uno splendido trionfo d'argento, gli alunni delle diverse scuole hanno letto indirizzi



nobilissimi in tutte le lingue insegnate nell'Istituto stesso e recitato poesie e prose in onore del loro amato Direttore.

La nota più commovente della riuscitissima festa è stata data dai nipotini dello stesso Signor Comm. Catella Pier Renato e Lina, i quali dopo aver recitato versi affettuosissimi, hanno applaudito il vecchio nonno che li ha abbracciati e baciati con tenera commozione. Sono stati offerti fiori a profusione.

Compiuta la cerimonia, con ispirate parole di ringraziamento e di auguri per tutti, i presenti sono stati invitati negli appartamenti privati di casa Catella, dove sono stati offerti squisiti ed abbondanti rinfreschi, i quali hanno avuto da parte dei piccoli studenti, quell'accoglienza lieta e riboccante di brio che ha fatto di quel giorno un ricordo caro e duraturo.

Il "Nonno" come veniva ormai chiamato affettuosamente e con meno distacco rispetto a qualche decina di anni prima, si spense nel 1926 a ben novanta anni: nella sua lunga esistenza aveva visto avvicendarsi quegli avvenimenti che avevano trasformato dalla base la società italiana: aveva vissuto il Risorgimento e la formazione dell'Unità d'Italia, l'avvicendarsi dei governi di Destra e di Sinistra nel giovane stato, il primo conflitto mondiale, a cui anche il Convitto dette il proprio contributo in termini di vite umane; e infine l'avvento del nuovo regime che ancora una volta stravolse la realtà socio-politica della nazione.



La tomba del Professore nel cimitero di Fiesole

Pietro Catella fu sepolto per sua espressa volontà nel cimitero di Fiesole; Giulia lo avrebbe raggiunto nel 1933: due tombe gemelle nella cappella di S. Andrea. Fu compianto e celebrato da tutti coloro che lo avevano conosciuto. Al suo funerale parteciparono le autorità cittadine, gli amici, gli alunni vecchi e nuovi. Il professor Liberanome, decano degli insegnanti dell'Istituto, pronunciò un discorso di commiato che commosse tutti.



Una cerimonia adeguata a un tale personaggio. Eppure, al di là di ogni celebrazione, al di là di ogni pubblico riconoscimento, vogliamo concludere la sua biografia con una foto che, come in quelle due paginette di quaderno spiegazzate, ce lo mostra non più "personaggio" ma nella dimensione degli affetti: è un quadretto familiare, "Le tre generazioni": un vecchio, vecchissimo Catella seduto su una grande sedia di cuoio, con accanto il figlio Giovannangelo, che si appoggia al bastone e ascolta sorridendo il piccolo Nando (Ferdinando), il nipotino, che declama una poesia augurale.

La città fra avanguardie e regime

Firenze e il Novecento: che dire? Che il mondo cambiò, e cambiò di nuovo, e ancora, drammaticamente, nell'arco di qualche manciata di decenni. E Firenze, dall'epoca dei Lorena città tendenzialmente sonnolenta, conservatrice per tradizione, centrata più sulla mente che sulla spada, si dovette svegliare a suon di scossoni e visse in prima persona, duramente, i grandi avvenimenti che attraversarono il secolo.

Da uno sguardo d'insieme, le vicende di Firenze appaiono come procedere su due binari: quello intellettuale, vivace, giovane, innovatore, voci nuove a fronte di una cultura ormai stantia; quello sociale e politico, le lotte e le manifestazioni operaie, la meteora del fascismo e il suo tragico epilogo. I binari si incrociano spesso, spesso in maniera drammatica e sanguinosa, e in tutto questo le due guerre, che segnano e smuovono i destini di una popolazione attonita, che in parte anima, in parte ignora, in parte alimenta, in parte subisce, in parte vince, in parte sta al passo, in parte soccombe. Come sempre succede nella storia, ma forse in que-



Le tre generazioni





La testata della rivista futurista "Lacerba"

sto periodo in particolare. Chi è nato nel 1900 ha visto realmente il mondo che gli si trasformava sotto gli occhi, e pur limitandosi a vivere nella propria città, ha ceduto a cambiamenti forse non inferiori a tutti quelli dichiarati nell'epoca odierna, in questo scorcio di XXI secolo.

Firenze ai primi del '900: quella Firenze dove il vecchio professor Catella col suo bagaglio di principi e di ideali, con l'idea che l'educazione fosse un dovere gravoso e santo, cedeva il passo al figlio, che visse poi con maggiore disinvoltura la sua vita di educatore, sì, ma anche di uomo di mondo.

Nel 1902 due intellettuali poco più che ventenni, certi Papini e Prezzolini, danno voce all'insoddisfazione e alle inquietudini giovanili attraverso una rivista contro tutto e contro tutti, il *Leonardo*, su cui scriveranno Cecchi, Amendola, Vailati e tanti altri: c'è tutto lo scontento e la protesta contro una società e anche una vita intellettuale cristallizzata, c'è bisogno di respirare aria pulita, stimolante. Il *Leonardo* vivrà solo cinque anni, ma non passerà inosservato: sarà sostituito dalla *Voce*, di cui un giovane economista diverrà azionista, Luigi Einaudi. Cecchi, Croce, De Robertis, Slataper, Amendola, Salvemini, e tanti altri dissero di sì. E i "vociani" furono i primi intellettuali che organizzarono nel 1910 a Firenze in Palazzo Strozzi una mostra sull'Impressionismo.

È la Firenze delle Giubbe Rosse, lo storico caffè degli intellettuali, così chiamato dal colore della livrea dei camerieri, sede di incontri ma spesso anche di dispute culturali, che talvolta sull'onda della partecipazione, passavano dalla teoria alla pratica: come la storica scazzottata tra futuristi e vociani, con Soffici e Boccioni protagonisti e lo stesso Marinetti, come molti altri, al Pronto Soccorso di Santa Maria Nuova. E Firenze è un caposaldo del Futurismo, nasce qui *Lacerba*, Vallecchi editore, qui, alla storica Libreria Gonnelli i maestri futuristi espongono i loro quadri, non senza qualche



(non poche!) frangia di stravaganza: ed ecco Carrà, Boccioni, Soffici, ed ecco un giovanissimo Primo Conti, tredici anni, che, interessato visitatore, comincia ad esplorare le nuove dimensioni dell'arte.

È la Firenze degli amori di D'Annunzio e della Duse alla Capponcina, di questi amori esibiti, trasgressivi, estremi come i debiti del "vate", dai quali fuggì per trovare rifugio in Francia quando l'attrice, forse anche provata economicamente dal dover sempre riparare alle impennate spenderecce dell'amato, lo abbandonò. I buoni salotti fiorentini lo avevano accolto, ammirato, vezzeggiato; lo salutarono cordialmente, sì, ma senza rimpianti.

Ma a fronte di tutto questo c'è la Firenze del malcontento popolare, degli scioperi, delle manifestazioni spesso duramente represse, dei primi movimenti operai, del "pericolo rosso". E c'è la guerra, la prima che coinvolge nazioni e continenti diversi. La guerra invocata da irredentisti e nazionalisti, molto meno da Giolitti; la guerra che i socialisti non desideravano, che la gente comune subì, come tutte le guerre. "Il futurismo dinamico e aggressivo si realizza oggi pienamente nella grande guerra mondiale..." tuonava Marinetti nel suo proclama letto a Firenze entusiasticamente, ma lui non andò in guerra, restò a Milano a organizzare, anche economicamente, il suo esercito di devoti e a scrivere per le pagine de *L'Italia futurista*, giornale di guerra che resisté fino al 1918, quando ormai molta gente della guerra ne aveva abbastanza. "Marciare e non marcire" era lo slogan, eppure settecentomila cadaveri marcirono nelle trincee. La guerra finì, come tutto a questo mondo. E fra le pagine dei registri del "Cavour" quanti orfani si cominciano a trovare.

La guerra fu vinta, ma per chi e per che cosa? Se lo domandavano in molti, reduci, mutilati, disoccupati. C'era chi con la guerra si era arricchito, chi era riuscito ad imboscarsi, chi l'aveva semplicemente ignorata, continuando a vivere nel benessere, a frequentare i cinema cittadini che andavano di gran moda o i *café chantant*, anche con la gente a morire al fronte. La guerra era stata vinta per tornare più poveri di prima – anche politicamente dal momento che i risultati ottenuti a Versailles non erano certo brillanti – poveri, delusi, amareggiati, senza lavoro?

Nel maggio 1919 Mussolini arrivò a Firenze, insieme a Filippo Tommaso Marinetti, ormai votato alla causa del futuro duce; era arrivato da Fiume, dove aveva portato il suo conforto a D'Annunzio, con la tuta e il berretto da aviatore: veniva a congratularsi e a esortare alla lotta i suoi sostenitori che già erano assai numerosi e avevano la loro sede in Piazza Ottaviani; li coordinava il marchese Dino Perrone Compagni, un ex allievo del "Cavour", uno dei molti, che imboccando vie diverse, ritroveremo nelle pagine della Storia.

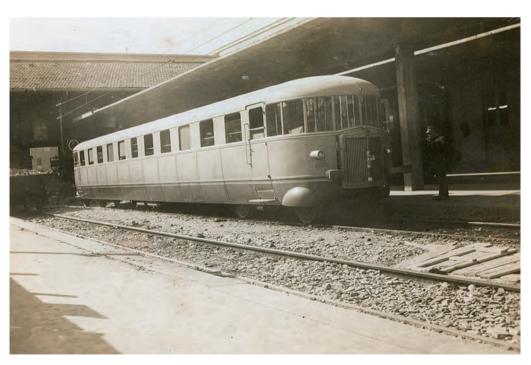


Cominciarono allora i primi scontri, i primi di molti a venire.

Furono anni bui, si respirava un'aria di violenza, di destabilizzazione. Cortei, manifestazioni, spedizioni punitive, e morti, da una parte e dall'altra. Finché il fascismo non divenne regime e le voci delle opposizioni furono tacitate in un modo o nell'altro. Nemmeno l'assassinio di Matteotti, dopo un momento di indignazione, scosse più che tanto la "fascistissima Firenze" come ebbe a dire il Duce, con manifesta soddisfazione. Nel 1926 l'ordine – fascista – regnava a Firenze. Quello che restava del dissenso non poteva manifestarsi apertamente.

Eppure il Ventennio passò qui più tranquillamente che in altre città; Firenze era sorvegliata, sì, ma con discrezione. Anche per il "Cavour" fu un periodo sostanzialmente tranquillo: il numero degli alunni era costante, l'organizzazione ben collaudata e modernizzata al tempo stesso, gli insegnanti di provata fiducia. Fino al '39 si andò avanti senza scossoni.

In questo periodo furono portate a termine a Firenze numerose opere pubbliche che le dettero un'aria di modernità; la città o chi per essa, voleva stare al passo coi tempi: ed ecco il ponte alla Vittoria, lo Stadio del Campo di Marte intitolato a Giovanni Berta, un ragazzo ucciso dai militanti comunisti negli scontri del 1921 e in seguito considerato dal fascismo un martire della rivoluzione; e ancora la Stazione ferroviaria di Santa Maria



La "littorina" sbarca nella stazione di Firenze



Novella, l'Accademia Aeronautica delle Cascine. Il vecchio teatro Politeama fu trasformato nel Teatro Comunale che inaugurò nell'aprile del 1933 il Maggio Musicale Fiorentino con la rappresentazione del *Nabucco* di Verdi diretta da Vittorio Gui. E di nuovo Firenze risorse come la chimera dalle sue ceneri, alimentate da un rinnovato interesse per la cultura.

Rinascono grandi testate, *Pan, Pegaso, Solaria, Il Frontespizio* e *Il bargello* di Piero Bargellini. Montale dirige il Gabinetto Viessieux. Carlo Bo, Alfonso Gatto, Vasco Pratolini danno vita a *Campo di Marte*, la rivista che ufficializzò l'Ermetismo. Le Giubbe Rosse tornano ad essere il punto d'incontro della vita intellettuale della città.

Il 9 maggio 1938 Hitler arriva a Firenze insieme a Mussolini: un bagno di folla fra uno spiegamento di forze faraonico. "Più nessuno è incolpevole" scriverà Eugenio Montale. Due anni dopo l'Italia entrava in guerra.

La guerra "vera" Firenze la sperimenterà soprattutto dopo il 25 luglio del 1943. È vero che ne aveva fin dall'inizio l'aspetto allucinato: monumenti ricoperti di teloni e rivestiti di sacchi di rena, poca gente a giro e affamata. Ma fu nel 1943 che avvenne il primo bombardamento che invece di colpire la stazione del Campo di Marte finì per sventrare piazza Cavour e danneggiare anche il Cimitero degli Inglesi. Il "Cavour" fu risparmiato, per un pelo.

Quello del '43 fu il primo di sette bombardamenti che colpirono sì le stazioni di Rifredi, Porta a Prato e Campo di Marte, ma anche ville e chiese e fecero molte vittime, mostrando agli occhi del mondo che anche se una città è una culla d'arte, in guerra è un'altra cosa. Il 3 agosto del 1944 i tedeschi fecero saltare i ponti fiorentini, tranne il Ponte Vecchio (in compenso fecero saltare tutti gli edifici storici che lo circondavano); molti altri danni vennero dai cannoneggiamenti fra le truppe alleate e i tedeschi che si erano assestati sulle alture vicine. Ma alla fine di agosto del '44 i tedeschi si ritirarono, la guerra per Firenze era finita, cominciava la ricostruzione, sia materiale che morale della città e di tutto il paese.

Il successore di Pietro Catella, Giovannangelo

Il successore del professor Pietro Catella, aveva una personalità molto diversa dal padre. Era un uomo di estrema cultura, estroverso e creativo, al quale, tutto sommato, la vita del collegio andava stretta. Dopo un primo matrimonio da cui erano nati due figli, rimasto prematuramente vedovo, nel 1917 si era risposato con una ragazza assai più giovane di lui, Lisa Pendini, una donna molto bella e intelligente, dotata di un carattere forte e determinato, "*Un ussaro*" ricorda il nipote Giovanni "*secondo quello che*"



diceva il nonno": e fu la signora Lisa – sorella, fra l'altro, di quella Signora Maria Pendini, che, dopo una vita libera e anticonformista, aveva fondato nel 1879 la Pensione, oggi Hotel, Pendini, in via Strozzi, uno degli alberghi storici di Firenze che ancora conserva il fascino della "belle epoque" –, fu proprio lei appunto che in realtà gestì e amministrò negli anni l'attività del convitto. Presente in ogni momento, sensibile alle esigenze sia del personale che degli alunni che delle famiglie, non si faceva sfuggire niente e dirigeva con estrema oculatezza le risorse dell'istituto. Avere una moglie così in qualche modo permise al professor Giovannangelo – Ufficiale Accademico di Francia, onorificenza conferitagli nel 1929 – di non rinunciare del tutto a una vita più libera e, perché no, più gaudente.



Giovannangelo Catella



Ciò non toglie che proprio certi aspetti del suo temperamento e quel pizzico di anticonformismo che lo caratterizzava, talvolta gli permisero di produrre del bene intorno a sé più di quanto non avrebbe potuto fare seguendo le consuetudini della società benpensante. Come una volta, sempre secondo quanto racconta il nipote, in cui, durante le vacanze a Forte dei Marmi, nella villa di famiglia, una improvvisa tromba d'aria danneggiò le strutture di un piccolo circo che si era fermato in Versilia per una serie di spettacoli. Il professor Giovannangelo non esitò a mettersi in groppa a un elefante e a girare per le strade della cittadina balneare, gridando a tutti di contribuire alla ristrutturazione del circo recandosi in massa agli spettacoli. Le fonti storiche affermano che la moglie non gli parlò per una settimana.

Giovannagelo era dunque uno spirito libero: la mattina, sempre secondo la testimonianza del nipote, usciva dall'istituto, prendeva il tram con l'abbonamento pagato dalla moglie per scendere un paio di fermate dopo,

dove lo aspettava un "fiacchere", sempre lo stesso, di sua fiducia, soprannominato "il brutto": e se ne andava così per i suoi giri, lasciando a Lisa il compito di dirigere il "Cavour". E in un certo qual modo questo aspetto della sua personalità trapela anche da alcune immagini che ci restano di lui: ci sono sì le foto ufficiali, ma ce ne sono altre allegramente imprevedibili per un Direttore di un Collegio.

Come quella che lo ritrae avvolto in un lenzuolo, con una specie di turbante e che lui intitola "L'uomo delle selve". Il professore è sulla spiaggia, forse Forte dei Marmi o forse no; si trattava di uno scherzo? Di una festa in maschera? Non lo sapremo mai. E come quella che ce lo mostra





in una non bene identificata cerimonia di consegna dei premi alla fine dell'anno scolastico: le autorità, le signore eleganti, i festoni e le bandiere, i ragazzi in divisa, e lui (sarà stato veramente involontario?) dritto, con le mani sui fianchi e la testa all'indietro, in una posa che, inevitabilmente ricorda il Duce, ma con una specie di sorrisetto sulle labbra che la dice lunga su quanto sul serio in fin dei conti prendesse queste cose, e forse anche il regime.

Se non esclusivamente per motivi pedagogici, il nostro Professore, soprattutto negli anni della sua giovinezza, era stato molto presente nella vita fiorentina. Figura di primo piano in alcuni dei più prestigiosi circoli come il "Cerea" che aveva sede nel Palazzo Altoviti in Borgo degli Albizzi e lo storico Circolo Filologico Fiorentino fondato da Ubaldino Peruzzi nel 1872 con sede nel Palagio di Parte Guelfa, era un instancabile organizzatore di manifestazioni, culturali ma anche conviviali, che riunivano la buona società. E di queste serate riferiva in cronache frizzanti – per l'epoca – pubblicate sui giornali cittadini come *La Nazione* o *Il Fieramosca*, il quotidiano liberal-progressista fiorentino fondato nel 1881 e chiuso nel 1913. Ancora non si respiravano i venti di guerra e la gente, la buona società soprattutto, amava il divertimento, non prevedeva quello che sarebbe successo di lì a poco. O non voleva pensarci.

Ieri sera, nella vasta sala del Circolo Filologico Fiorentino, alla presenza di uno scelto e numeroso uditorio di cui facevano parte molte gentili ed eleganti Signore, il chiarissimo Prof. B. Mitrowic lesse, applauditissimo, un'elaborata conferenza sull'attività politica di Francesco Petrarca...

Fu smagliante dell'Oratore lo stile, castigato il suo periodare, elevati e gentili i suoi pensieri!

Fieramosca, 8-9 marzo 1900

Serate Fiorentine in Casa Gamberini

Con la brillante soirée dell'altra sera, si chiusero le riunioni del Lunedì in Casa Gamberini, e tutti gli habituées ne provano immenso, vivo e ben giusto rincrescimento. E chi è che non sa in quale deliziosa maniera si passino le prime ore della notte in quella casa veramente ospitale? Ivi, non il semplice scopo di trascorrere delle ore ridendo, in discussioni banali, in usuali e fievoli passatempi, ma il vero culto dell'arte, della musica e del bel canto!...il padrone di casa, il valente pittore Prof. Gioacchino Gamberini, ormai ben conosciuto in Firenze, con l'aiuto della madre. Signora Maria Gamberini, vero modello



di cortesia e di amabilità, del fratello Luigi e della sua gentile ed ornatissima Signora, Luisa, è riuscito completamente nello scopo che si era prefisso! Egli, con quel gusto artistico di cui è largamente dotato, ha saputo né più né meno emulare l'opera di tanti grandi mecenati, i quali aprivano seralmente le loro sale agli artisti, agli amatori delle arti in genere, per inspirarsi al vero culto del buono e del bello! Per non incorrere in spiacevoli ed imperdonabili dimenticanze non faccio nomi, sol mi contento di dire che di quella eletta società fanno parte varie personalità somme nell'arte del canto, della musica e della pittura, nonché molte eleganti ed assai colte signore...alla mezzanotte fu servito agli invitati un lauto rinfresco, dopo il quale tutti si accomiatarono da quei cari e simpatici padroni di casa...

Fieramosca, 14-15 aprile 1900

E troviamo riferimenti alla vita di società del Professore anche in altri articoli che narrano della cronaca cittadina:

Feste, Circoli, Intrattenimenti Al "Cerea"

In questo Circolo, che ha i suoi splendidi locali nello storico Palazzo Altoviti di Borgo degli Albizzi, tenne l'altra sera alle ore 18 una conferenza il chiarissimo Prof. Dott. G. Trabucco sul "Concetto di Evoluzione". Il concorso degli invitati fu oltremodo strepitoso attratti dal desiderio di udire ancora una volta l'ormai ben noto conferenziere... il chiarissimo Professor Trabucco pronunciò con la sua solita voce squillante un elevato discorso e così conclude: Signori,

quando le forme fugaci dell'esser nostro saranno sparite, nulla è finito; l'energia si conserva e si trasforma. Quando tutte le forme sensibili dell'evoluzione cui è legata l'esistenza dell'umanità non saranno più, il meglio viene dopo di esse. Ma le nuove forme dell'evoluzione appunto per la loro diversità e per la loro impossibilità della ripetizione delle prime forme sono un meglio. Noi non possiamo sapere niente di più di tali forme: la scienza nostra è scienza relativa. Ma noi sappiamo che la conservazione e trasformazione dell'energia portano il Cosmos a forme sempre migliori, verso cui corriamo incessantemente. e però l'evoluzione lascia intravedere albe più radiose di pace e di giustizia sociale.

Dopo la conferenza i Signori Direttori di Sala prof. Giovannangelo Catella e tenente Tripaggi aprono le danze, che per qualche ora si



protrassero con animazione e ammirabile cordialità.

La Nazione, 28-29 aprile 1908

Al Circolo Cerea

Al Restaurant "Etruria" ebbe luogo l'altra sera una genialissima festa. La Commissione dei Festeggiamenti di questo floridissimo Circolo offrì un banchetto d'addio al collega Ten. Dott. Luria, che lascia Firenze per la nuova residenza a Casale Monferrato; essa volle così dare un attestato di affetto al caro collega...

Ecco il menu:

Consommé – Petit fours au jus – hors d'oeuvre – Poisson mayonnaise – frit fines legumes – poulardes roties – salade - Créme Chantoilly glaceés – dessert – Moka en tasses – Vins choisis

Alle 10.30 l'allegra ed eletta comitiva...si recò al Circolo, dove, essendo sabato, fervevano le danze, di cui il prof. Giovannagelo Catella e il tenente Tripaggi, presero subito la direzione.

La deliziosa serata finì con uno champagne d'onore che la Commissione dei Festeggiamenti colse l'occasione di offrire al vice Presidente del Circolo prof. Dott. Trabucco, reduce da una delle sue applauditissime conferenze.

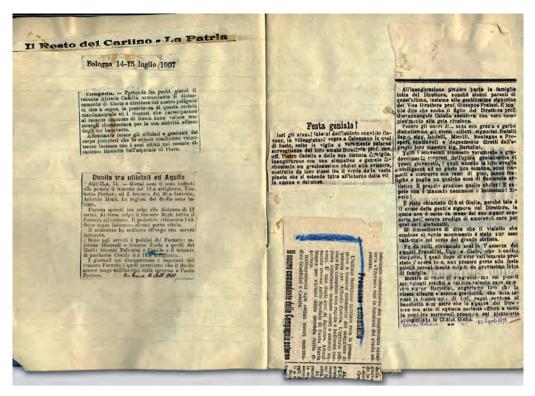
Senza indicazioni di giornale o di data

Due rappresentazioni di beneficienza al R. Teatro Salvini Al Teatro Salvini, ieri sera, ebbe luogo uno spettacolo a beneficio del Segretariato del Popolo.

Il Teatro era affollatissimo...della seconda commissione, che si era occupata del ricevimento e della diffusione degli stampati, programmi d'occasione, fiori ecc... faceva parte il prof. G. A. Catella, questo egregio giovane che tanto si distinse nel fare così signorilmente e squisitamente gli onori della serata. I componenti delle due commissioni...come distintivo portavano delle belle coccarde bianche da mano gentile formate...assistevano anche gli alunni dell'Istituto Cavour... la rappresentazione terminò ad ora tarda e il pubblico lasciò il Teatro Salvini doppiamente soddisfatto per aver passato una piacevolissima serata e per aver compiuto un'opera buona.

La Nazione, 23 febbraio 1900





Un altro ritaglio di giornale dal quaderno delle Memorie di casa Catella

Il convitto portò avanti la propria attività per tutto il ventennio, adeguandosi alla nuova riforma scolastica, senza mostrare tuttavia particolare inclinazione per il regime fascista né rinunciando alle proprie caratteristiche di laicità ed estrema apertura nei confronti di una utenza diversificata anche dal punto di vista religioso; ancora nel regolamento del 1936 si può leggere che "i convittori cattolici studiano la Dottrina Cristiana e la Storia Sacra, assistono alle conferenze religiose del cappellano dell'Istituto, il quale prepara, con particolari istruzioni, i convittori alla Prima Comunione e alla Cresima.

Agli alunni di altri culti provvedono le famiglie, d'accordo con la Direzione".

E alunni di altri culti ce n'erano e ce n'erano sempre stati, a giudicare dai cognomi, stranieri e in particolar modo di origine ebraica. La Direzione non poneva paletti alle differenze di culto. D'altra parte Firenze, specialmente dall'epoca dei Lorena con i quali furono progressivamente fatti decadere tutti i divieti nei confronti degli Ebrei, non aveva una vocazione antisemita. La comunità ebraica ormai perfettamente integrata nella città, era fatta di persone semplici ma anche di professionisti affermati, professori universi-



tari, imprenditori e politici. Non per nulla nel 1882 era stata inaugurata la Sinagoga di via Farini, un quartiere centrale e frequentato.

Di conseguenza le leggi razziali del '39 incontrarono prima la perplessità poi la netta disapprovazione sia del Professore che di sua moglie, che nonostante tutto continuarono a tener fede ai loro principi, contrari a ogni forma di discriminazione, tanto è vero che nei momenti peggiori non esitarono ad accogliere e proteggere i loro alunni perseguitati e le loro famiglie. La Signora Lisa ricorderà nel suo discorso di addio all'Istituto, nel 1947, come "nei momenti più difficili, quando cadevano le bombe, mentre gli altri Convitti erano chiusi, il Cavour continuò ad accogliere e proteggere chi ne aveva bisogno".

Il professor Giovannangelo morì nel 1941 senza avere la possibilità di vedere gli esiti della guerra; la signora Lisa, rimasta sola, il figlio Ferdinando in guerra, chiamò accanto a sé la sorella e il cognato Alfredo, uno dei quattro figli di Pietro Catella, e insieme provarono a continuare la conduzione dell'Istituto.



Giovannangelo Catella insieme al fratello Generale Alfredo

Ma i tempi erano difficili, le risorse ormai scarse, il dopoguerra era gravido di speranze ma pieno anche di tanta povertà; e infine anche gli anni cominciavano a pesare. Così alla fine dell'anno scolastico 1946/47, la Signora si vide costretta a cedere ad altri l'Istituto e con un commovente discorso di addio, si accomiatò da quella che per tanti anni era stata la sua casa, il suo luogo di lavoro, la sua vita di opere e di affetti; e si accomiatò anche da quei ragazzi che per così lungo tempo avevano occupato ogni giorno della sua esistenza e ai quali si era dedicata con interesse ma anche con tanto trasporto di affetti.

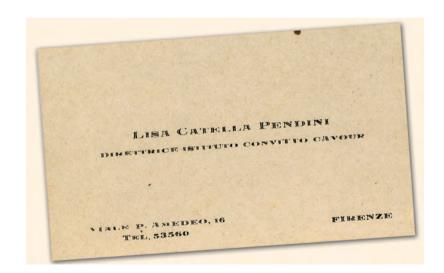
La Signora Lisa si trasferì con la sorella nella villa di Forte dei Marmi dove passò quasi tutto il resto della sua vita.



Dalla storia del Cavour usciva così la famiglia Catella: con il dopoguerra l'Italia si scopriva diversa e anche la realtà dell'Istituto cambiò radicalmente.



Giovannangelo con il figlio Ferdinando a Forte dei Marmi





Il discorso di addio della Signora Lisa

Agli Insegnanti e Dipendenti Ai Convittori ed Alunni Dell'Istituto Convitto Cavour E alle loro Famiglie

Quando nel maggio 1941 il mio compianto marito Comm. Prof. Giovanni Angelo Catella, Direttore di questo Collegio, mi lasciò sola alla Direzione, di fronte all'arduo compito che mi attendeva mi sentii sgomenta, ed esitai ad assumermene la responsabilità, ma, passato il primo momento di abbattimento e di sbigottimento, in cui il dolore mi aveva lasciata, la fiducia che mi dimostrarono subito le famiglie dei nostri vecchi alunni, mi incoraggiò a riprendere il cammino accanto ai nostri ragazzi.

Anni ben dolorosi si susseguirono per la nostra Patria, anni di sacrifici, di dolori, di rovine, di distruzioni, anni in cui alcuni dei nostri cari vecchi convittori si trovarono divisi completamente dalle loro famiglie senza possibilità di comunicazioni e verso i quali io sentivo la responsabilità di una madre e il dovere di non abbandonarli e di continuare la mia assistenza dando loro il modo di proseguire negli studi. Perciò anche nel periodo più triste della nostra Firenze, quando le cannonate piovevano su di noi e la guerra imperversava per le nostre vie, mentre a poco a poco quasi tutti gli altri Collegi della città si erano chiusi, il "Cavour" rimase aperto continuando ad accogliere alunni che richiedevano assistenza.

Furono quelli i giorni in cui il Collegio si cambiò veramente in una grande famiglia ed i disagi e i pericoli comuni stabilirono fra Direzione ed Alunni rapporti di affettuosa intimità.

Se mi volgo a guardare il faticoso cammino percorso in questi anni, ho la coscienza di aver fatto il mio dovere e tutto il possibile a beneficio di tanti giovanetti affidati alle mie cure in momenti così difficili e pericolosi, ma ora che una nuova alba di pace, di libertà e di rinascita per la nostra Patria si profila all'orizzonte, sento che un altro dovere mi si impone, quello cioè di cedere la direzione di questo Collegio a persona giovane e colta, che son certa continuerà degnamente e con rinnovata energia la nostra missione, apportando un impulso di vita nuova a questa ormai secolare Istituzione, che ha un passato tanto onorato.

Non senza dolore lascio dopo trent'anni il mio posto, e il mio reverente pensiero va al fondatore del Collegio Comm. Prof. Pietro Catella, e al di lui figlio, Prof. Giovanni Angelo, mio amato compagno, la cui nobile opera, dopo la Sua scomparsa, ho continuato come per assolvere a un voto.

Il mio ringraziamento più fervido va al mio cognato Generale Alfredo Catella, che con tanta efficacia mi ha coadiuvata in quest'ultimi tempi, aiutandomi a procedere nella non facile via, al Prof. Liberanome, che da tanti anni fa parte degnamente della Direzione, a tutti gli altri insegnanti, al Censore e ai Dipendenti tutti, che con zelo ed intelligenza hanno collaborato per il bene dei nostri alunni.

A tutti i miei cari convittori ed alunni il mio affettuoso materno saluto e l'augurio sincero che ciascuno possa compiere con successo i propri studi ed avere dinanzi a sé un radioso avvenire. Se nel corso della vita, riandando col pensiero agli anni giovanili, essi si ricorderanno di me con un poco di affetto, sarà questo l'unico compenso alla modesta opera mia.



Dal dopoguerra agli anni '80

Gli anni della ricostruzione

L'11 agosto del 1945 Ferruccio Parri conferiva a Firenze la medaglia d'oro al valore con queste parole: "... mutilata nelle persone e nelle opere d'arte, donava il sangue dei suoi figli copiosamente perché un libero popolo potesse nuovamente esprimere se stesso in una libera nazione..."

Firenze di nuovo doveva rinascere dalle sue – ahimé – troppe macerie. Lo fece soprattutto con l'aiuto degli Alleati, in particolare di quel celebre e celebrato Lord Edward Hastings che impersonava in qualche modo quel legame mai dissolto fra la città e i tanti inglesi che da più di un secolo l'avevano scelta come patria di adozione, in un sodalizio di sentimenti, di idee, di cultura.

Anche con pochi mezzi, si riaprivano le scuole e l'Università; Rodolfo Siviero dal canto suo iniziava un lungo periodo di instancabile ricerca per far tornare le



La statua della Primavera del ponte Santa Trinita



tante opere d'arte trafugate e disperse; si cominciava a pensare alle opere pubbliche necessarie, in primo luogo i ponti: già nel 1946 veniva inaugurato il nuovo ponte alla Vittoria, nel 1949 pur fra infinite polemiche il ponte S. Niccolò, nel 1951 l'anonimo ponte alla Carraia, nel 1957 il ponte Amerigo Vespucci, che avrebbe unito il centro storico con il quartiere artigiano di S. Frediano e infine nel 1958 l'amatissimo ponte S.Trinita, con le sue statue delle stagioni, forse non belle ma originali – furono ritrovate in Arno tutte e quattro – delle quali la Primavera restò per anni decapitata, fino al 1965 quando un operaio ripescò la famosa testa nel fiume tranquillizzando le malinconie cittadine.

Ma non c'erano solo i ponti, anche tutta quella parte del centro che gravitava sull'Arno era andata completamente distrutta: via Guicciardini, via de' Bardi, via Por Santa Maria, furono ricostruite, purtroppo però con criteri decisamente contrastanti, tanto da dare l'impressione di qualcosa di frammentato e che inutilmente tradiva quello che era stato a suo tempo lo spirito di quei quartieri.

Dal punto di vista culturale Firenze conobbe una nuova se pur breve stagione di grandi nomi della poesia, della letteratura, della pittura, della musica, basti pensare a Luzi, Tobino, Bigongiari, Bo, Bilenchi, Faraoni, Annigoni, Rosai, Dallapiccola, che fecero rifiorire gli incontri all'Antico Fattore e alle Giubbe Rosse.

Negli anni '50 Firenze cominciava dunque a sentirsi di nuovo "grande" anche a livello internazionale: nel 1952 Giorgio La Pira, indimenticato sindaco, indice pieno di speranza il "Concilio delle Nazioni", una sorta di convegno, quasi a carattere ecumenico, per un reale impegno per la pace "...perché nel rispetto dei loro inconfondibili caratteri, (le Nazioni) formassero un'unica famiglia umana all'insegna della pace". Il Concilio ebbe successo, l'invito fu raccolto e Firenze conobbe dei giorni in cui veramente molti si sentirono più vicini al cielo. Il Concilio fu ripetuto nel 1953. Nel 1955 La Pira invitò ancora in nome della pace (e di pace cominciava ad esserci di nuovo bisogno) i sindaci di tutte le capitali, ma questa volta il convegno fallì: si erano ormai delineati i due grandi blocchi, occidente e paesi dell'est, e le posizioni erano inconciliabili. La Pira fu sindaco fino al 1965, nel '66 l'anno dell'alluvione lo sostituì Piero Bargellini.

Sull'alluvione sono stati versati fiumi di inchiostro e pubblicate decine di migliaia di foto; sono stati realizzati film e documentari di tutti i generi, e non aggiungeremo niente. Per chi l'ha vissuta, è stata un'esperienza sconvolgente, soprattutto perché così improvvisa, rapida, devastante: il giorno prima, o poche ore prima, la gente aveva una casa, una attività, un ritmo di vita, oggetti e ricordi. Poi tutto sparì in un mare di fango. Chi l'ha vissuta



non la dimentica. Neanche il "Cavour" fu risparmiato, anche se indirettamente: il seminterrato, dove si trovavano i refettori, fu interamente invaso dall'acqua, non dell'Arno ma della rete fognaria che non riceveva più; l'istituto rimase chiuso per due settimane e la parte alluvionata dell'edificio rimase inagibile per molto tempo.

Tutto il mondo si mobilitò per salvare Firenze e la disperazione e l'avvilimento iniziali si trasformarono presto in un coraggio incredibile unito alla determinazione di rivivere e di ricominciare nonostante tutto. E nonostante tutto, appunto, il 27 novembre il Comunale inaugurò la stagione lirica con *L'Incoronazione di Poppea* di Claudio Monteverdi e Paolo VI celebrò la Messa di Natale in una gelida Santa Maria del Fiore dove ancora pavimenti e pareti erano segnati dalle tracce del fango e della nafta.

Con gli anni '70 ha inizio un periodo di estrema volubilità politica, cittadina e nazionale. E mentre comincia la contestazione studentesca e la lunga stagione delle lotte politiche e sindacali, a Firenze, lasciati temporaneamente da parte gli ideali, si guarda più a fini pratici promuovendo un processo di ammodernamento, con la realizzazione opere pubbliche in funzione di nuove importanti attività soprattutto economiche: si comincia a parlare di aeroporto e di Grandi Uffizi, vengono realizzati il Palazzo dei Congressi e il Palazzo della Moda e più tardi il Palazzo degli Affari, l'Archivio di Stato viene trasferito nella nuova e più capiente sede di Piazza Beccaria così come la RAI dalla sede ormai insufficiente di via Vecchietti viene portata sul Lungarno Colombo, in un Palazzo vertiginoso degno dell'importanza che cominciano ad assumere i media. Si scopre che il turismo, quello soprattutto di massa, è un enorme business: così mentre da una parte Firenze si afferma come capitale della moda e dell'eleganza, dall'altra incentiva l'aspetto economico della cultura (nell'86 diventerà Capitale della Cultura Europea): si succedono mostre ed eventi di spessore internazionale come la celebre mostra sui Macchiaioli, quella sulla Cina, l'"evento" dei bronzi di Riace, Siqueiros, More, e tanti altri: Firenze promuove se stessa, disegna, inventa, crea, scopre o riscopre la vocazione della bottega, attira compratori e turisti, anzi turisti-compratori, rinnova strutture e servizi. Eppure quegli anni non sono facili, devastati da stragi e attentati, dalla crisi petrolifera, da un nuovo trasformismo politico, dall'insicurezza della moneta.

Ma ogni medaglia ha il suo rovescio: se la città è ora più grande, più popolata, più frequentata, più attiva, si trova ben presto a doversi confrontare con quei problemi che ne sono la inevitabile conseguenza e che saranno i veri problemi degli anni a venire: l'inquinamento, il traffico e la necessità di nuovi parcheggi, la viabilità, i restauri iniziati o da iniziare, la pulizia delle strade, la gestione dei rifiuti.



Ad uno ad uno i grandi intellettuali scompaiono, Bo, Bigongiari, Palazzeschi, Betocchi, ma forse anche la cultura comincia in genere a perdere colpi? In piazza Signoria gli scavi per la nuova pavimentazione portano alla luce le incredibili tracce della Firenze romana e primo medioevale, ma dopo più tentativi di salvarli, di conservarli, di valorizzarli, non si può fare altro che ricoprire tutto. Negli anni '80 da tanti indicatori, si ha la sensazione che il mondo di nuovo stia cambiando. Nel 1986 viene assassinato l'ex sindaco Lando Conti: un colpo di coda delle Brigate Rosse, fu detto: una morte inutile e crudele, potremmo aggiungere. E la scuola? Un grande calderone in cui fermenta tutto e il contrario di tutto: dalla contestazione, alla violenza, alle nuove idee e a grandi valori, alle sperimentazioni, all'esigenza di stabilità, al fiorire di offerte, di opportunità, di proposte, talvolta senza regola e senza controllo. Gli anni successivi, con il loro pesante carico di problemi economici e politici, avrebbero ben saputo fare, nel bene e nel male, una radicale pulizia.

La famiglia Marcja: il dopoguerra e gli anni dello sviluppo economico

Ottavio Marcja, il successore della famiglia Catella nella gestione del "Cavour", diresse l'Istituto dal 1947 al 1983. Era nato in Sardegna a Barrali, un piccolo paese della provincia di Cagliari, nel 1910, ultimo di otto fratelli. Studiò Giurisprudenza a Firenze e qui si sposò con una compagna di studi. Dal momento che non aveva le possibilità economiche di fare praticantato, prese una seconda laurea in Lettere e si dedicò all'insegnamento. Prima della guerra ebbe così un incarico ad Ostuni dove rimase alcuni anni insegnando Latino e Greco, materie per le quali aveva una vera e propria vocazione. Tornato a Firenze nel dopoguerra, si trovò davanti l'occasione di lasciare la scuola pubblica per crearne una sua; fu così che d'accordo con la moglie *si lanciarono nell'impresa*, come ricorda il figlio Massimo, quella di assumere la direzione dello storico Convitto "Cavour".

È vero che la Firenze degli anni Cinquanta stava ancora risollevandosi dallo stato di prostrazione che le aveva lasciato la guerra, ma è altrettanto vero che si respirava un clima di grandi speranze, di desiderio di fare, di ricostruire, di ottimismo verso il futuro, che dava spazio alla possibilità di veder realizzati i propri progetti. Anche l'Italia era attraversata da un fervore di cambiamento e soprattutto di fiducia nel cambiamento, e di desiderio di dimenticare le sofferenze degli decenni precedenti. L'Italia voleva produrre, la gente voleva produrre, si andava verso l'industrializzazione e gli anni del boom economico. I tempi erano cambiati e anche il mondo della scuola stava cambiando.





Il professor Marcja insieme al gruppo sportivo dell'Istituto

Marcja divenne così il nuovo proprietario e Preside del Cavour, mentre la moglie ne fu il Direttore Amministrativo. "Mia madre non capiva nulla di matematica" continua a ricordare il figlio con aria divertita "All'esame di Maturità fu rimandata con due in matematica; agli esami a settembre ebbe di nuovo due. Il professore le chiese a quale facoltà universitaria avesse intenzione di iscriversi e quando lei gli rispose Giurisprudenza, visto e considerato che non era una facoltà scientifica le dette un sei politico e la promosse. Ma per la matematica proprio non era portata e qualche volta la sua amministrazione risultò un tantino stravagante, il che richiedeva un opportuno intervento del marito".

Durante gli anni del professor Marcja l'Istituto disponeva della scuola Media e del Liceo Scientifico; inoltre aveva anche un corso di preparazione all'esame di Ammissione alla Scuola Media che sopravvisse fino al 1961, anno in cui fu soppresso. Venivano anche tenuti dei corsi privati di recupero per coloro che non erano stati promossi e non volevano perdere l'anno. Venivano chiamati scherzosamente "La Legione Straniera" perché cambiavano ogni anno in relazione alle richieste della clientela; talvolta erano tenuti anche da insegnanti che non dipendevano dal "Cavour" ai quali l'Istituto metteva a disposizione la struttura e che gestivano autono-



mamente. Altre volte, quando si trattava dei recuperi del Liceo Classico, lo stesso Marcja teneva le lezioni di Latino e soprattutto di Greco, anche per soddisfazione personale perché l'insegnamento di queste materie gli era rimasto sempre nel cuore.



Gli alunni del "Cavour" in gita all'Abetone nel 1953

Il Convitto continuò ad esistere, anche se si estingueva a poco a poco; dopo gli anni '70 i convittori ormai si contavano sulla punta delle dita. I tempi, come si è detto, erano cambiati. Le scuole in Italia cominciavano ad essere diffuse un po' dappertutto per cui veniva meno il motivo principale che portava gli alunni a frequentare i convitti; con l'affermazione poi della repubblica e della democrazia anche l'idea di scuola elitaria non aveva ormai la forza di un tempo. "È vero" ricorda sempre il figlio

"che il profilo del 'Cavour' era difficile da imitare, era una scuola che preparava adeguatamente i propri alunni, erano certamente più seguiti che nella scuola pubblica, ma i risultati non erano poi così diversi da quelli dei licei statali. Inoltre quella di Firenze era una piazza sfavorevole alla scuola privata, anche la buona borghesia aveva il culto della scuola pubblica, che comunque funzionava bene, e i ragazzi delle famiglie benestanti preferivano il "Michelangiolo", il "Galileo", il "Dante", statali, e non i collegi."

Ciononostante la presenza del "Cavour" come istituzione scolastica continuò a mantenersi costante nella vita cittadina; lo testimoniano gli articoli e le foto, che mostrano una scuola che partecipa a manifestazioni di vario tipo, organizza gite scolastiche e spettacoli teatrali.







Il "Cavour" negli anni Cinquanta: l'aula di scienze e la palestra



Il Professor Marcja ebbe tre figli, due femmine e un maschio, che studiarono al "Cavour". Anzi, una delle figlie finì per sposare un ex convittore dell'istituto, di Pistoia. La famiglia abitava al primo piano, in un appartamento che aveva accanto gli uffici e la Presidenza. "Era un porto di mare," continua a ricordare il figlio "non c'era verso di chiudere una porta che subito arrivava qualcuno a chiederti qualcosa." Dei tre figli tuttavia nessuno volle continuare l'attività paterna e i coniugi Marcja proseguirono da soli la conduzione del "Cavour". Ma gli anni passavano, il mondo della scuola diveniva sempre più complesso, il numero degli alunni cominciava a calare e nel 1983 il professore, anche in seguito alla morte della moglie, si risolse a cedere la direzione del "Cavour". "Mio padre non ebbe particolari rimpianti poiché si rendeva ragionevolmente conto che era invecchiato e non era in grado di continuare a condurre l'istituto da cui aveva avuto certamente molti problemi ma anche moltissime soddisfazioni, anzi la soddisfazione personale più grande continuò ad essere rappresentata dalle testimonianze di affetto e dal giudizio entusiastico di molti suoi ex alunni."



Gruppo sportivo dell'Istituto, anno scolastico 1951-52

Alla richiesta di ricordare qualche episodio della sua vita al "Cavour", Massimo Marcja risponde: "Prima di tutto il fatto che dalla quinta elementare all'esame di maturità non ho mai potuto fare forca; essendo il figlio del Preside ero continuamente sotto osservazione per evitare che si pensasse che nei miei confronti si facevano parzialità. Ero un alunno vi-

vace, e una volta presi una nota dal professore di filosofia perché insieme ad altri facevo in classe l'imitazione di una pubblicità dell'allora Carosello, un cartone animato intitolato "Mammùt, babbùt e figliùt" un terzetto familiare di uomini della pietra che per parlare usavano suoni gutturali. Il professore scrisse "Marcja si comporta da troglodita". Mio padre ne aveva sentite tante su di me, ma "troglodita" proprio gli mancava. Mi guardò più perplesso che arrabbiato, firmò la nota e via.

Gli anni del "Cavour" andarono avanti senza intoppi, poi ognuno di noi figli prese la sua strada. Del liceo il ricordo più significativo è quello del mio professore di filosofia, che, per quanto io fossi portato più per le discipline scientifiche, riuscì a comunicarmi l'amore per questa materia a tal punto



che anche nel corso della vita non ho perduto questo interesse".

Il professore in questione si chiamava Vinicio Vannucci che anche dopo la cessione del "Cavour" alla famiglia Amodei-Furferi, rimase e ne divenne preside per molti anni.

Negli anni Ottanta quindi il nostro istituto cambia ancora proprietario. Dal "Cavour" in quegli anni sono passati personaggi famosi – non più nobili o ricchi borghesi – ma soprattutto futuri imprenditori, campioni sportivi, attori del cinema e della televisione.

La società italiana cambiava, i modelli cambiavano, anche la scuola e l'offerta formativa si doveva adeguare ai nuovi tempi.



Corsa campestre alle Cascine in occasione dei Giochi della Gioventù



A cavallo del millennio

La città e il suo prossimo futuro

"...La storia di Firenze oggi è forse ancora troppo legata a quella dei secoli passati e, nonostante le grandi potenzialità della città, il suo destino sembra essere pesantemente condizionato dalle glorie del passato...Negli anni recenti Firenze è stata raramente protagonista delle cronache...La città conduce una quieta e dignitosa esistenza di capitale regionale con un costante afflusso di turisti. Nel 1993, l'esplosione di una bomba uccise cinque persone e danneggiò parte degli Uffizi: l'attentato fu attribuito alla mafia. Soltanto nel 2005 i parenti delle vittime hanno finalmente ottenuto un processo civile contro il boss Totò Riina, attualmente in carcere. Per il resto Firenze è rimasta relativamente esente dal sensazionalismo. Passeggiando nelle sue strade vi sembrerà di essere in un'età antica, immune dai clamori del mondo esterno".

In questi termini – il brano è preso liberamente da alcune guide di Firenze on line – la città attuale sembra vivere in un periodo di sonnacchiosa stabilità, senza che particolari avvenimenti ne abbiano alterato in questi ultimi trent'anni la fisionomia. Ma se la si guarda con un po' più di attenzione, si scopre che non è del tutto vero. Firenze, città piccola, capoluogo di regione ma provinciale agli occhi delle grandi metropoli italiane, culla della cultura e dell'arte per eccellenza, incastonata tra bellissime colline dalle quali si gode un panorama incantevole ed inimitabile, un centro storico a misura d'uomo, che si gira a piedi senza problemi: tutto vero, come è altrettanto vero che negli anni si è "internazionalizzata" - è successo d'altronde a tante altre città – perdendo a poco a poco molti di quegli elementi che la caratterizzavano, come i suoi negozi storici, i suoi punti di ritrovo, le sue tradizioni, il suo tessuto sociale. A cominciare dai Magazzini Duilio al 48 e a Vittadello, agli storici caffè Bruzzichelli, Torricelli, Doney, Giacosa, alle librerie Le Monnier, Del Re, Seeber, ai cinema storici e i teatri come l'Apollo, l'Excelsior, il Capitol, il Modernissimo, il Niccolini, il Goldoni, l'Universale, il Supercinema, il Gambrinus, ai mercatini rionali e ai piccoli artigiani dell'Oltrarno. Le grandi marche internazionali, identiche in tutte le città, hanno a poco a poco sostituito tutto quello che c'era di tipico e di



vecchia data.

Come nella maggior parte delle città italiane, Firenze tra la fine del secondo e l'inizio del terzo millennio ha assistito al fenomeno dell'immigrazione, che se anche ha portato uno scompaginamento nel tessuto sociale e nelle abitudini dei cittadini, ha finito per rappresentare più una grande opportunità che quella oscura minaccia inizialmente paventata da molti. Gli stranieri in Toscana sono triplicati in dieci anni. Per quanto riguarda l'integrazione scolastica, l'incidenza degli studenti stranieri sul totale della popolazione studentesca è superiore (9,7%) alla media nazionale che è del 5,6%. Ma Firenze ha fama, e a ragione, di città cosmopolita, abituata ad accogliere più che a discriminare, ed è proprio una progressiva trasformazione dell'idea di cittadinanza, non più legata all'origine territoriale ma all'unità di gruppi di persone solidali e con scopi comuni finalizzati alla garanzia dei diritti fondamentali – ovvero a cercare di divenire protagonisti in qualche modo dei processi decisionali – che ha generato nel novembre del 2002 quel Forum Sociale Europeo concretizzatosi nella grande manifestazione per la pace del 9 novembre, a cui la maggior parte dei fiorentini (oltre che a svariate centinaia di migliaia di persone provenienti da tutte le parti d'Italia) aderirono con entusiasmo, una manifestazione pacifica, civile, importante, un esempio che deve restare nella storia, da non dimenticare.

L'inizio del terzo millennio è stato inoltre caratterizzato dai grandi lavori pubblici per la modernizzazione di Firenze, prima di tutti la cosiddetta Tramvia, croce e delizia dei cittadini, opera di grandi proporzioni il cui progetto risale al 1998 e che ha subito alterne e burrascose vicende in relazione soprattutto all'avvicendarsi di varie amministrazioni comunali, con cambiamenti di progetti in itinere, talvolta clamorosi, e lunghi e snervanti disagi per la viabilità, specialmente quella delle zone periferiche, già pesantemente provate dall'incremento del traffico ordinario. Intorno al percorso della Tramvia è anche previsto un grande rinnovamento urbanistico: "la città va ricostruita attorno alla tranvia", è stata la parola d'ordine, che comunque, allo stato dei fatti ha portato allo sventramento di molte zone, all'espropriazione di edifici destinati ad essere abbattuti, a continui cantieri aperti fonte di notevoli difficoltà ai fiorentini e non: il completamento dell'opera è previsto nel 2010, nonostante le numerose contestazioni che ne stanno da anni accompagnando la costruzione. Ma i grandi lavori non finiscono qui: in agenda - anzi, spesso in dirittura di arrivo - troviamo la realizzazione del nuovo Palazzo di Giustizia nel guartiere di Novoli, della Cittadella dello Sport nella parte nord della città con un nuovo moderno stadio di circa 50 000 posti e un centro polivalente e del Parco della musi-



ca e della cultura, grande struttura polifunzionale costruita nel parco delle Cascine dietro alla stazione Leopolda, che dovrebbe ospitare un teatro lirico, una sala concerti, lo spazio congressuale e un anfiteatro all'aperto oltre ad un adeguato parcheggio sotterraneo. In questa grande struttura si terranno tutte le opere liriche, concertistiche e balletti, oltre che ad ospitare l'opera del Maggio Musicale Fiorentino. Ricordiamo poi la costruzione dei vari poli universitari, la nuova stazione sotterranea dell'alta velocità, l'ampliamento dell'aeroporto, l'anello di svincoli e di raccordi stradali e autostradali che dovrebbe permettere lo snellimento del traffico nell'area dell'hinterland, la vexata quaestio di un polo di smaltimento dei rifiuti. Firenze cambia aspetto, non è la prima volta, lo abbiamo visto: lo cambierà? E quando? E a prezzo di chi o di che cosa? Traffico, rifiuti, inquinamento, sicurezza, una città provinciale con i problemi di una grande metropoli. Anche culturalmente Firenze, in attesa di darsi un nuovo look, da una parte rimane legata profondamente al suo passato, dall'altra ancora non riesce a dare unitarietà a quelle tante voci, a quelle tante iniziative che in maniera estremamente parcellizzata e spesso contraddittoria emergono e spariscono senza traccia nel giro di una stagione. Una cultura usa e getta, ma non è un fenomeno solo fiorentino. La città resta comunque un centro d'arte e di pensiero molto attivo e organizza periodicamente manifestazioni artistiche di vario tipo. Dalle piazze che nei mesi estivi offrono spontaneamente intrattenimenti e rinfreschi ai teatri che attirano grazie alle loro opere, balletti e ospiti speciali; e in più moltissime vie fiorentine sono spesso arricchite da mostre, concerti, esposizioni di quadri. Firenze in qualche modo riesce ancora a fondere arte e cultura in maniera da creare sempre qualcosa di nuovo da vedere, da fare o da provare: ricordiamo, senza scomodare i grandi appunamenti come il Maggio, la Mostra dell'Artigianato e Pitti Immagine, il Festival della creatività, manifestazione sulle espressioni creative dell'arte, nella tecnologia e nei vari campi della conoscenza, con decine di espositori legati ai vari campi del sapere creativo e in una serie di incontri, dibattiti, cineforum con ospiti italiani ed internazionali; Fabbrica Europa, evento internazionale di primo piano sul confronto dei popoli europei su ogni espressione artistica, culturale e sociale, con eventi di danza, teatro, musica, di set, workshop e arti visive che si tiene ogni anno a maggio nella Stazione Leopolda; il Festival dei Popoli, giunto alla 49° edizione, è il festival del film di Firenze con una categoria internazionale e una italiana; la Biennale Internazionale d'Arte e ArteFirenze, mostra mercato d'arte moderna e contemporanea., per citare solo poche cose.

Il 29 Novembre 2007 la Fondazione Palazzo Strozzi di Firenze inaugura il nuovo CCCS - Centro di Cultura Contemporanea Strozzina. Firenze infat-



ti è sì capitale del Rinascimento ma ha anche una storia importante per il moderno e il contemporaneo e ancora oggi, tra i suoi cittadini, accoglie moltissimi e validi artisti, critici, studiosi e operatori attivi sul campo nell'ambito dell'arte e della cultura contemporanea. Il Centro di Cultura Contemporanea Strozzina dunque ha l'obiettivo di promuovere la cultura contemporanea e soprattutto di far conoscere la realtà dell'arte e del dibattito critico internazionale.

La città del nuovo millennio aspetta i giovani: giovani di diversa provenienza, di diversa estrazione sociale, di diverse idee e culture, che sappiano progettare ed agire nel mondo contemporaneo bypassando quelle sirene mediatiche come il culto dell'immagine, dell'individualismo sfrenato, del primeggiare costi quel che costi. Proprio per questo, in un contesto di tale genere, l'educazione e la scuola, anche se fra mille difficoltà – quanto più potenti sono i modelli sociali che passano attraverso le altre agenzie educative! – diventa un fattore di importanza determinante nella formazione del cittadino di domani. È l'ultima sfida che il "Cavour" si trova ad affrontare.

La famiglia Amodei-Furferi e il rinnovamento degli ultimi decenni

Nel gennaio del 1985 l'Istituto Cavour (Paideia s.r.l.) veniva rilevato da Francesco Amodei e Giuseppe Furferi, già fondatori della I.C.O.N (Istituto di Consulenza e Orientamento Nazionale) e dell'Istituto per l'Arte e il Restauro "Palazzo Spinelli" di Firenze.

Francesco Amodei, laureato in Scienze Politiche, è nato nel 1946 a Melito di Porto Salvo, in provincia di Reggio Calabria; Giuseppe Furferi, laureato in Lettere, è nato nel 1943 a Brancaleone, pure in provincia di Reggio. I due sono doppiamente cognati in quanto Francesco ha sposato la sorella di Giuseppe, il quale, a sua volta, ha sposato la sorella di Francesco. Una famiglia dunque "allargata" di origine calabrese che vive da anni in Toscana. Mentre i mariti si occupano della gestione efficiente della scuola, le donne di famiglia sono elemento di supporto in vari campi della didattica: Giuseppina Amodei è infatti scrittrice e pedagogista, Grazia Furferi, laureata in Lettere, si occupa di consulenza e ricerche storico-antropologiche. Al momento dell'ingresso delle famiglie Amodei-Furferi il Convitto occupava una parte del primo e del secondo piano dell'Istituto ed accoglieva studenti del Liceo Scientifico legalmente riconosciuto. Con i nuovi proprietari tuttavia l'Istituto "Cavour" cambia immediatamente configurazione: al Liceo si viene ad aggiungere la Scuola Professionale per Odontotecnici,



già fondata dai nuovi gestori e i corsi di reinserimento scolastico di vari indirizzi, tra cui il corso A.C.I. (Assistenti di Comunità Infantili). Vengono perciò utilizzate molte aree dell'edificio per la creazione del laboratorio per odontotecnici, diretto da Vittoriano Machi e per l'organizzazione delle attività inerenti il tirocinio dei corsi A.C.I, e alcune sale per convegni ed eventi che da questo momento in poi diverranno parte integrante dell'attività dell'istituto. Inoltre, al fine di mettere in atto il processo di trasformazione dell'Istituto stesso, l'edificio scolastico viene radicalmente ristrutturato, anche perché l'usura del tempo era stata impietosa.

I nuovi organizzatori mettono dunque a norma l'edificio mantenendo, nel contempo, tutto il personale presente nella gestione precedente: in particolare il già ricordato preside Vinicio Vannucci e il professor Silvano Puccioni, collaboratore didattico e amministrativo dell'azienda nonché la signora Maria Poggesi responsabile dell'organizzazione del convitto. Molti professori, tra cui Marco Ceccanti, resteranno a lungo nella scuola, alcuni fino al conseguimento della quiescenza. Collaboratori come Carmelo Casile e Stefano Guigli permettono una organizzazione efficiente e puntuale che porta l'Istituto ad un numero molto elevato di studenti: circa ottocento.

Gli anni '80-'90 rappresentano per la scuola italiana un periodo di grandi trasformazioni: soprattutto gli Istituti Scolastici Superiori si diffondono in moltissime aree del Paese e ora come non mai le famiglie non hanno più la necessità di trasferire i propri figli in sedi lontane dalle proprie abitazioni. Il Convitto ospita dunque un numero di studenti che si assottiglia di anno in anno lasciando il posto agli universitari e perde gradualmente la sua configurazione di Istituto-Convitto adeguandosi alla nuova situazione scolastica nazionale. Nel 1995, gli spazi occupati dal Convitto vengono quindi trasformati in aule che accolgono l'Istituto "Pacinotti", tecnico per Geometri e Ragionieri, legalmente riconosciuto, e da questo momento il "Cavour" prende il nome di Istituto "Cavour-Pacinotti": tra i collaboratori più attivi Gaetano Giosuè, amministratore della società e Giuseppe Stolzi, socio dell'Istituto "Pacinotti" stesso.

L'organizzazione di master ed eventi culturali è affidata ad Antonio Amodei, fratello di Francesco e Giuseppina, laureato in Scienze Forestali e in Filosofia, scrittore ed esperto in neo-darwinismo.

Nel 1998 viene fondata la casa editrice Paideia Firenze che pubblica opere di pedagogia e didattica – alcune delle quali scritte in collaborazione con gli stessi insegnanti dell'Istituto - e di poesia e narrativa, la cui direzione editoriale è affidata a Giuseppina Amodei. La nascita di una casa editrice che si occupi anche di opere che interessano studenti e insegnanti



rappresenta per l'Istituto e soprattutto per le famiglie una sorta di "valore aggiunto" in particolar modo se si pensa come la scuola attuale debba necessariamente stare al passo coi tempi e promuovere forme adeguate di rinnovamento didattico e di aggiornamento degli insegnanti oltreché di interesse e di approfondimento per gli studenti. Vengono quindi in questo periodo attivati vari corsi di formazione nel campo della nuova didattica e di sperimentazione di mezzi e strumenti per il rinnovamento e la competenza professionale. Fra gli organizzatori dei corsi di aggiornamento, oltre che Giuseppina Amodei, si ricorda il Prof. Pasquale Troìa, teologo e autore di vari testi scolastici per l'insegnamento della religione nelle Scuole Superiori.

Nel 2003 il Preside Vinicio Vannucci porta a termine la sua carriera e prende il suo posto il Prof. Giuseppe Stolzi, attuale Preside ancora in carica. Il 28 febbraio 2001 il "Cavour" consegue la parità scolastica, alla quale segue, nel dicembre dello stesso anno, la parità dell' IGEA e, nel 2003, quella dell' ITAS. L'Istituto "Cavour-Pacinotti" si trasforma quindi da scuola parificata in scuola paritaria.

Nel 2005 l'Istituto ottiene la certificazione ISO 2000, per la progettazione ed erogazione di corsi di formazione e catalogazione, su commenda e finanziamenti.

In seguito alla legge 626 sulla sicurezza degli edifici scolastici, si presenta di nuovo la necessità di interventi di ristrutturazione ma, dal momento che La Fondiaria, proprietaria dell'edificio, non è intenzionata all'adeguamento alla norma, l'Istituto si trova costretto ad abbandonare il palazzo storico di Viale Matteotti e, dopo un breve periodo nell'ex sede della casa editrice Vallecchi nel Viale dei Mille n. 90, nel 2004 si trasferisce a Villa Barni, nel viale Machiavelli 31/33, nei pressi di Porta Romana, dove attualmente risiede.

L'edificio, a tre piani, immerso nel verde di un giardino che guarda Porta Romana, si compone di ventinove aule, una vastissima palestra, due segreterie didattiche e una segreteria amministrativa, tre uffici presidenziali, una biblioteca con oltre diecimila libri, un'aula magna dove sistematicamente gli studenti incontrano esperti e dove si tengono eventi culturali, dalla presentazione di libri a mostre e convegni.

L'aula informatica, affidata a Massimo Cucchiarini, permette agli studenti di apprendere le discipline attraverso metodi di avanguardia: undici postazioni computer più una per i docenti, collegamento internet ADSL con tecnologia WiFi, Videoproiettore Epson, lavagna interattiva, stampante Laser di rete e memoria di massa di rete condivisa, oltre a una serie di attrezzature sofisticate come monitor a plasma e lettori di schede di memoria.









L'Aula Magna dell'Istituto

L'edificio è dotato di scala di sicurezza e strutture per i disabili (ascensore e porte tagliafuoco).

Un punto di ristoro permette agli studenti di incontrarsi durante la ricreazione e di rifocillarsi prima dei rientri settimanali di tutoraggio e di approfondimento.

L'Istituto è attualmente composto da quattro corsi di scuola paritaria: Liceo Scientifico, Istituto Tecnico per Geometri e Ragionieri, ITAS e ospita ogni anno circa cinquecento studenti provenienti da tutta la provincia di Firenze.

Pur essendo vincolato ai piani di studi tradizionali – che prevedono la sinergia tra scienza, tecnologia e cultura umanistica – i programmi curriculari sono integrati da attività complementari svolte con il supporto di mezzi informatici e multimediali.

Le discipline e le ore di insegnamento rispondono alle disposizioni ministeriali ma, nell'ambito dell'autonomia scolastica ed allo scopo di offrire agli studenti la possibilità di estendere le proprie conoscenze, ogni corso è caratterizzato da una attività specifica che è parte integrante del POF (Piano di Offerta Formativa): studio di Arte e Spettacolo per il Liceo Scientifico; Marketing e nuove tecnologie per i Ragionieri; Progettazione e recupero delle aree verdi per i Geometri; Scrittura creativa per l'ITAS.

L'inserimento nei Piani di Offerta Formativa di tali attività ha come scopo offrire agli studenti una più ampia e moderna visione del mondo con-





L'aula do informatica

temporaneo attraverso discipline cosiddette 'trasversali': esse prevedono non solo l'impegno dei docenti nell'elaborazione dei progetti ma anche l'intervento di esperti spesso famosi che negli incontri con gli studenti approfondiscono e integrano le varie tematiche.

Oltre che degli obiettivi di tipo specificatamente scolastico, il progetto educativo dell'Istituto tiene estremamente conto di quelli a carattere emotivo e





motivazionale: è infatti attivata da tempo una rete di servizi la cui funzione è quella di aiutare gli studenti nel processo di crescita e di formazione globale. A questo scopo un ufficio di Consulenza Pedagogica e di Orientamento Scolastico svolge la funzione di accogliere lo studente, di verificare se la scelta scolastica è adeguata, di individuare eventuali cause di disagio collegate a fattori emotivi o affettivi.

Corsi di sostegno pomeridiani, tenuti dagli stessi insegnanti di classe o da tutor, permettono, sul versante delle competenze, di individuare e risolvere eventuali carenze sui contenuti delle discipline; i corsi, individuali o per piccoli gruppi hanno come obiettivo non solo il recupero ma anche la presa di coscienza delle proprie difficoltà e dei propri limiti e, nello stesso tempo, il rafforzamento della fiducia. Il coordinamento didattico è affidato ad Antonio Adinolfi.

Interventi sistematici sulla metodologia di apprendimento, anche attraverso strumenti didattici sperimentati da anni – come ad esempio il testo *Semplice&Mente*, edito da Paideia e realizzato dall'Istituto a questo scopo – permette agli studenti di



Il suggestivo ingresso dell'Istituto

decodificare libri di testo, acquisire il linguaggio specifico delle varie discipline, attivare processi di pensiero di tipo concettuale, individuare strategie diverse per accelerare il percorso di apprendimento, ottimizzare il tempo da dedicare allo studio, imparare quindi ad imparare.



L'impostazione pedagogica dell'Istituto

'è stata nel corso di un secolo una sostanziale continuità nel progetto pedagogico dell'istituto. Il "Cavour" è nato ed è stato prima di tutto un Convitto, per cui l'istruzione era quasi tutta esterna, mentre il compito specifico al suo interno era quello di formare individui completi, capaci di affrontare ed assolvere gli impegni della vita attraverso una adeguata preparazione e un carattere improntato ad una adesione consapevole alle norme morali. Il "Cavour" dunque educava, fin dalla più tenera età: era perciò necessario stabilire una forma "allargata" di relazione familiare con gli educatori e fraterna fra i convittori secondo una serie di norme comportamentali conformi alla classe sociale di provenienza. Questo appare con molta chiarezza da alcuni documenti "pubblici" che sono arrivati fino a noi: tre discorsi di Pietro Catella degli anni '70 e uno, a circa mezzo secolo di distanza, del professor Liberanome, decano degli insegnanti, tutti successivamente pubblicati, che pur trovando ciascuno il proprio riferimento istituzionale nella legislazione scolastica contemporanea, rispettivamente la legge Casati e la riforma Gentile - delle quali daremo un breve cenno con lo scopo di inquadrare il contesto istituzionale in cui l'istituto si trovava ad operare - mostrano entrambi una inequivocabile comunanza di taglio pedagogico; da essi emergono con chiarezza i principi fondanti del modello educativo: la continuità con l'educazione familiare, l'amore per la patria, una forma di religiosità profonda ma non confessionale, la necessità di garantire la "purezza" del processo educativo preservando i giovani dalla corruzione e allontanando i possibili corruttori, la totale adesione ai valori della tradizione.

Quando il "Cavour" cessa di essere Convitto e diventa scuola, il suo compito principale sarà quello di istruire; un compito solo apparentemente più tecnico poiché per lungo tempo ad esso approda anche una particolare fascia di utenza, quella caratterizzata dagli insuccessi, dalla demotivazione, dalle situazioni di disagio e di non adeguatezza. Il che riporta alla necessità di non perdere mai di vista i rapporti con l'ambiente di provenienza dell'alunno anche e soprattutto a livello individuale; di tener conto della sua storia personale, della sua sensibilità e delle sue inclinazioni; di cercare di fare emergere da ciascuno il meglio delle sue potenzialità attraverso



una assiduità e un dialogo costanti. Il "Cavour", quindi, per vie diverse, continuerà ad educare.

Le premesse istituzionali in epoca post unitaria: la Legge Casati

La Legge Organica sulla Pubblica Istruzione del 13 novembre 1859, comunemente indicata col nome del ministro incaricato di redigerla, il vecchio patriota milanese Gabrio Casati (anche se la critica è ormai concorde nell'affermare che i veri autori furono gli allora collaboratori del ministro Achille Mauri e Angelo Fava), risultò essere lo strumento fondamentale con il quale la classe al potere all'indomani dell'Unità d'Italia e per tutta la seconda metà del XIX secolo si servì per sistematizzare e dirigere



Gabrio Casati

la politica scolastica del nostro paese.

Di questa legge, della quale si è detto tutto e il contrario di tutto, non sempre si ricorda il particolare che fu varata in soli quattro mesi, avendo il ministro la possibilità di usufruire del fatto di poter lavorare in un regime di "pieni" poteri a causa dello stato di guerra, il che significa che questa specie di Magna Charta della politica scolastica italiana non fu mai direttamente sottoposta all'esame critico di alcun parlamento.

Dal punto di vista amministrativo e disciplinare la legge imponeva alla scuola una struttura fortemente gerarchica e centralizzata, accentrando i poteri nelle mani del ministro e localmente ai funzionari, provveditori, ispettori, nominati dall'alto.

La legge concedeva a ogni cittadino che avesse compiuto venticinque anni di età il diritto di aprire una scuola; esigeva però che possedesse taluni specifici requisiti, soprattutto di ordine morale, e lo impegnava ad adottare i programmi delle scuole pubbliche e ad accettare il controllo delle autorità scolastiche statali. Infatti diplomi e licenze potevano essere concessi



solo dalle scuole pubbliche, i cui insegnanti costituivano le commissioni davanti alle quali gli alunni provenienti dalla scuola privata, collegi e convitti, avrebbero sostenuto anno per anno gli esami.

La scuola elementare era organizzata in due corsi, inferiore e superiore, biennali; solo del primo tuttavia la frequenza era obbligatoria, e vi si accedeva dopo aver compiuto sei anni. La prima classe, poteva, qualora ve ne fossero i mezzi, essere sdoppiata in prima inferiore e prima superiore: in tal caso il corso completo risultava essere quinquennale. Le materie di studio erano: la religione, la lingua italiana, l'aritmetica.

L'insegnamento del catechismo era obbligatorio e si svolgeva sotto il controllo dell'autorità ecclesiastica, pur essendo prevista la possibilità di esonero per i non cattolici. Il principio unificatore era la lingua italiana; di qui la funzione preponderante attribuita alla lettura, attraverso la quale venivano offerte al bambino nozioni elementari di storia, geografia, scienze naturali.

Dopo le elementari la scelta era fra una Scuola Tecnica, che doveva fornire una cultura generale per coloro si sarebbero inseriti nel mondo del lavoro, nell'industria, commercio, agricoltura, pubblico impiego, suddivisa in una Scuola Tecnica vera e propria e nel successivo Istituto Tecnico, entrambi della durata di tre anni. L'altra possibilità era quella dell'istruzione Secondaria Classica, dalla quale e solo dalla quale si accedeva all'Università, ripartita in Ginnasio, di cinque anni, e liceo, di tre anni. Le facoltà universitarie erano Teologia, Legge, Medicina, Scienze Fisico-Matematiche-Naturali, Lettere e Filosofia.

Le scuole aprivano il 15 di ottobre e terminavano il 15 di agosto – tranne qualche variazione nel calendario prevista per il centri rurali, allo scopo di tener conto delle esigenze del lavoro nei campi –; le lezioni duravano cinque ore, divise in due turni. È interessante soffermarsi sul fatto che un maestro, per lo meno nella scuola pubblica, nel caso che avesse due classi, avrebbe potuto avere fino a settanta alunni, mentre con una classe sola gliene potevano essere affidati fino a cento.

Gli stipendi degli insegnanti erano subordinati alla distinzione tra scuole urbane e rurali; gli stipendi "minimi" erano divisi ben in 24 categorie con relative differenze di trattamento, basti pensare che le maestre avevano mediamente uno stipendio inferiore di un quinto ai loro colleghi maschi (un maestro del biennio inferiore, per esempio, prendeva 1000 lire annue mentre una maestra dello stesso livello ne percepiva 800, in una scuola urbana, mentre gli stessi insegnanti a parità di grado ne percepivano 800 e 640 rispettivamente). Il trattamento economico in effetti era estremamente differenziato, prevedendo appunto ventiquattro classi di maestri: rurali (di



prima, seconda, terza classe, a seconda del numero di abitanti del comune in cui essi prestavano la loro opera) e urbani (di prima, seconda, terza classe); secondo il corso (inferiore, prima e seconda, e superiore, terza e quarta) e il sesso, come abbiamo già visto. Non erano previsti "scatti" periodici fino al 1886 e solo nel 1890 si liquideranno le pensioni a 32 maestri e 29 maestre, benché il principio si trovasse già nella legge del 1859 e il disegno in proposito fosse stato presentato alla Camera nel 1872.

La stessa legge tuttavia prevedeva che un professore di liceo percepisse all'anno 2640 lire e un universitario 5 000. D'altra parte i nostri professori universitari non potevano fare a meno di sentirsi umiliati quando confrontavano le loro 5 000 lire con le 15 000 dei colleghi francesi e le 30 000 dei prussiani. Dal punto di vista giuridico le cose non andavano molto meglio: i maestri erano spesso in balìa delle amministrazioni comunali: di qui innumerevoli piccoli e grossi arbìtri nelle assunzioni e nei licenziamenti, ritardi nel pagamento dei già miseri stipendi, umiliazioni da parte di maggiorenti se il maestro riusciva a raggiungere una forma di autorità, non ultima morale, nei confronti degli alunni e delle loro famiglie.

Riprendendo la legge Lanza del 1858, la legge Casati prevedeva anche l'istituzione di una Scuola Normale per la formazione dei maestri, della quale i regolamenti furono redatti prima dal Mamiani (1860) e poi dal De Sanctis (1861). Era una scuola triennale alla quale si accedeva con un esame a quindici anni per le femmine e a sedici per i maschi. L'anomalia era costituita dal fatto che mancava un corso inferiore che saldasse la scuola normale alla primaria; tale anomalia fu progressivamente eliminata mediante l'istituzione di un corso prima biennale, successivamente triennale, indicato in un primo tempo come "preparatorio", poi come "complementare" (1896, legge Gianturco), in quanto assumeva anche la funzione di completare l'educazione delle ragazze della piccola borghesia che ad esso accedevano. I maschi, per lo più, arrivavano alla scuola normale dal Ginnasio o dalla Scuola Tecnica.

Indubbiamente la Legge Casati rappresentò l'apice di quello sforzo da parte del Regno Sabaudo per modernizzare e laicizzare l'organizzazione scolastica, anche se fra le affermazioni di principio e la loro messa in pratica spesso ci fu un sensibile divario. Se da una parte infatti con la scuola elementare obbligatoria si intendeva risolvere il problema dell'alfabetizzazione dei ceti popolari, i Comuni, cui spettava tale obbligo, non venivano finanziati e non veniva loro consentito di imporre una tassazione a tale scopo, compromettendo la diffusione capillare delle scuole. D'altra parte si permetteva alle famiglie di sopperire all'obbligo scolastico con la cosiddetta "scuola paterna" che evitava la frequenza e sfuggiva al controllo. Nella



riforma non si menzionano scuole preparatorie o asili come risposta a una reale esigenza che cominciava a farsi strada per la diffusione del lavoro anche fra le donne, asili che continuarono sporadicamente ad esistere come iniziative private o filantropiche.



Fra i banchi di scuola nel meridione alla fine dell'800

In ultima analisi la Legge era uno specchio della società come la si prospettava nella seconda metà dell'Ottocento, una società sostanzialmente divisa in tre classi: il ceto basso, cui spettava una semplice alfabetizzazione, il ceto medio che con l'istruzione Tecnica formava i quadri intermedi, e infine la classe dirigente che attraverso Ginnasio e Liceo poteva, unica,

accedere alla cultura universitaria. Né esisteva la possibilità di spostarsi da un tipo di istruzione all'altra.

La Legge Casati subì vari interventi e tentativi di modifiche nel corso del XIX secolo (basti pensare a Coppino, Baccelli, Bianchi, Orlando) anche se la sua impalcatura restò sostanzialmente invariata: rimane comunque il primo concreto tentativo di dare un senso alla celebre frase di Massimo D'Azeglio "L'Italia è fatta, facciamo gli italiani".

La prima regolamentazione dei Convitti

La Legge Casati prevedeva, al Capo VI, l'istituzione dei Convitti Nazionali, in genere in sostituzione degli antichi collegi, religiosi, nazionali o reali, già esistenti nelle varie regioni.

I Convitti potevano essere di due tipi: quelli con annessa struttura scolastica e quelli che facevano riferimento per la frequenza della scuola ai ginnasi e licei governativi. A questi nuovi istituti, inferiori come numero e come importanza educativa, si attribuiva una funzione di supporto al ginnasio-liceo, ben lontano da quella supremazia esercitata in passato dai collegi nell'educazione e formazione dei giovani delle classi colte e nobiliari, anche se un certo lustro o illusione di nobiltà andarono fornendo qua e là per diverso tempo.

Il Regolamento del 1860 stabiliva per i convitti

"l'educazione religiosa, intellettuale e civile...assieme con i buoni abiti corporali, affinché gli allievi riescano cittadini costumati, assennati e vigo-



rosi" a cui bisogna "infondere un amore immenso per la patria italiana, coordinato con tutti i doveri dell'uomo e fortificato dalla pietà verso Dio, e da un puro e alto senso morale", a questo deve tendere "lo spirito delle discipline, dei precetti, degli esempi".

Data simile caratterizzazione, la vita interna del convitto era organizzata convenientemente, avendo come guida un Rettore, nominato dal Re in base all'esperienza educativa e all'elevatezza del carattere, con i compiti tipici del Preside, coadiuvato da un Direttore spirituale, dal Censore di disciplina che vigilava sui sistemi di studio e dagli Istruttori che sorvegliavano i ragazzi notte e giorno.

Nei primi decenni della loro istituzione i convitti non si conquistarono grande fiducia, sia per la modestia delle prestazioni che per i costi delle rette, che andavano dalle 400 alle 800 lire annue, praticamente lo stipendio di un insegnante. A dare una spinta al loro incremento furono le nuove norme dettate dal ministro Baccelli negli anni '80 – vista la persistente concorrenza dei seminari vescovili: nel 1883 si contavano 29 convitti con 2800 studenti e 281 seminari che ospitavano 16000 scolari, oltre ai 10 000 sparsi nei vari collegi privati – con l'intenzione di modernizzare i contenuti educativi e rendere la formazione degli studenti più idonea alle esigenze del tempo.

Anche per i Convitti nazionali furono dunque stabiliti negli anni vari aggiustamenti, ammodernamenti e regolamenti. Vi si praticavano, per esempio, vari insegnamenti e attività integrative tra cui musica, nuoto, equitazione, ballo, esercizi militari, disegno e altro; l'educazione fisica, ribadita nel regolamento del Baccelli, doveva completare la formazione dei giovani, preparando "alla patria uomini vigorosi e pronti alla difesa".

Ma il regime educativo col passare del tempo, diveniva sempre meno appetibile tanto che S. Costantini, sottosegretario alla Pubblica Istruzione, nel 1894 auspicava che "*i convitti perdano questo carattere di severità e monotonia che li rende spesso somiglianti alle caserme o al chiostro.*"

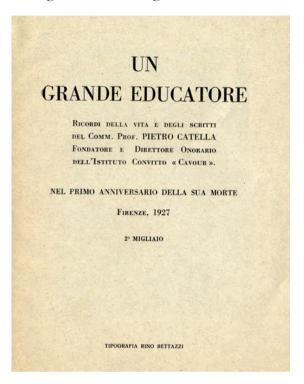
In realtà i Convitti tendevano quasi a una forma di educazione militarizzata, spesso facendo prevalere il versante educativo rispetto a quello dell'istruzione vera e propria, e così giunsero alla riforma Gentile e poco oltre.

Il pensiero pedagogico di Pietro Catella in tre discorsi significativi

I principi educativi di Pietro Catella non si trovano raccolti sistematicamente in una qualche opera pedagogica ma piuttosto emergono in vari scritti



di occasione, in particolar modo nei discorsi che era solito pronunciare alla consueta festa che si teneva nel collegio per la fine dell'anno scolastico, tre dei quali sono stati raccolti e pubblicati, anche se in maniera incompleta, dal figlio Giovannangelo.



Catella era un cattolico liberale, della scuola di Lambruschini, Capponi, Tommaseo, cattolici sì, ma calati nella realtà sociale contemporanea che tendevano a prendere le distanze dalla tradizionale rigidità della Chiesa romana ancorata posizioni tomistiche e auspicavano delle politiche in cui le classi più misere e svantaggiate fossero portate a risollevarsi dall'ignoranza e dalla povertà - ed ecco l'importanza del discorso pedagogico – per creare uno stato stabile e ordinato, guidato dai principi del Cristianesimo.

Il primo dei tre discorsi che ci sono rimasti fu pronun-

ciato in occasione della fine dell'anno scolastico 1871-72, a quasi tredici anni dalla fondazione dell'Istituto; di questo abbiamo anche la versione completa, pubblicata separatamente, che probabilmente veniva distribuita successivamente alle famiglie. Su questo discorso detto alla solenne distribuzione de' premi, intitolato Dell'armonia tra la famiglia e la scuola vale la pena di fare una riflessione, per due motivi: prima di tutto perché in esso traspaiono le linee-guida del progetto pedagogico dell'Istituto, perfettamente in sintonia con la politica scolastica del periodo; in secondo luogo perché i discorsi dei due anni successivi ne sono la continuazione e lo sviluppo.

In data 14 luglio 1872, il discorso viene dedicato al Sindaco della città, quell' Ubaldino Peruzzi nel cui progetto politico era prioritario il rilancio di Firenze, del suo prestigio, del suo ruolo culturale per riprendere animosamente le vecchie tradizioni che ne avevano fatto un centro di studi e di cultura nazionale da ottenersi educando i giovani alle professioni e alle industrie artistiche, risvegliando e nobilitando le menti con ogni maniera



di studi, superiori ed elementari, classici e commerciali. I Fiorentini, dunque, Ateniesi d'Italia. Questo Sindaco, il cui impegno personale nel campo della cultura e dell'educazione fu indiscutibile, è definito come zelante e sapiente protettore di ogni utile e patriottica istituzione e verso di lui il Direttore professa una riverente gratitudine per le infinite e generose prove di particolare benevolenza e protezione date a questa nostra istituzione.

Il discorso di Catella parte dalla stessa osservazione di come la numerosa presenza delle famiglie alla festa di fine d'anno dell'Istituto altro non sia che una dimostrazione della comunanza di relazioni, solidarietà di interessi e vincoli tra la scuola e la famiglia – e di conseguenza dello Stato – da non poterli in niun modo sconoscere né in niun modo separare. Vincoli, aggiunge, che chi esercita il santo magistero dell'educazione, sia pubblica che privata, deve conoscere e apprezzare. È infatti nella famiglia, nella scuola e successivamente nella società civile che inizia e si svolge la vita del cittadino, dall'infanzia all'età adulta.

Il tema del vincolo fra famiglia, scuola, stato e religione è particolarmente caro alla pedagogia ottocentesca di matrice cattolica: ricordando il Lambruschini a cui manifestamente il nostro professore si ispira, la scuola deve affiancarsi alla famiglia e completarne la funzione e deve essere organizzata dallo stato, senza comunque limitare l'iniziativa dei privati che faranno dell'offerta formativa il loro unico scopo educativo; sensibile al mutamento delle condizioni sociali. l'educatore si sente investito del compito di dare al bambino una solida e rigorosa formazione etica; esercitando un'autorità fondata sul rispetto e sull'amore, eliminando ogni influenza negativa dalla mente del fanciullo, usando le punizioni in maniera dosata e non umiliante, il maestro deve indurlo alla vera libertà che da cattolico concepisce come l'obbedienza alla volontà divina e che nella prassi pedagogica si risolve nel il volere liberamente quello che l'educatore vuole per lui. Come tuttavia tutto questo si possa realizzare non è sottoposto a una regola generale: è grazie all'amore, alla coscienza morale, alle doti dello spirito che l'educatore – il quale per questo deve essere persona preparata, retta, sensibile, informata sull'alunno – di volta in volta calibrerà il proprio intervento adattandolo alla persona e alla situazione.

Famiglia, scuola, stato: ecco dunque le tre istituzioni cardine della società ed è proprio la concordia fra di esse e la sinergia di intenti e di azione che garantisce quella pace cordiale ed operosa nella quale sta la felicità degli individui, la gloria di tutti.

E qui Catella inizia la parte centrale e per noi più significativa del suo discorso, nella quale spiega l'origine e la funzione della famiglia: *dal co-*



stituirsi degli uomini in famiglia e poi in società ebbe origine e forma tutta la moralità dei pubblici costumi; nella famiglia quindi si creano, si sviluppano e si rafforzano tutte le qualità dell'individuo, grazie all'opera costante dei genitori, i cui ruoli sono ben distinti e definiti, l'egida severa e sapiente del padre e la scorta amorevole e diligente della madre. I genitori in qualche modo combattono una specie di battaglia educativa che ha per fine la formazione dei propri figli, in cui il padre è il condottiero (porta l'egida, lo scudo di Zeus e di Atena) depositario dell'autorità e della cultura, mentre la madre è la "scorta amorevole e diligente" che, accompagnando il padre con la sua presenza affettuosa e subordinata, appunto "diligente", compie al meglio i compiti che le sono stati assegnati. Nell'idea pedagogica di Catella l'educazione dei figli viene vissuta in modo sacrale, come un compito, anzi un sacrificio terribile e santo, come un dovere gravissimo e faticosissimo che ha nella famiglia il suo fondamento, ma che a poco a poco viene affidata alla scuola, dal momento che non tutte le famiglie, assorbite da doveri gravi e svariatissimi, possono compiere la loro opera educativa né vogliono al tempo stesso trascurare i loro figlioli; così, si apre il campo alla figura, anzi alla missione, dell'Istitutore. Il Maestro si trova, nell'immagine che ne fa Catella, a continuare l'opera della famiglia: deve essere autorevole come il padre e dolce come la madre, deve coltivare il ragazzo come una pianticella che sta crescendo, la deve curare e rendere vigorosa e soprattutto estirpare le erbe cattive che la soffocano e ne impediscono la crescita. Non a caso il Direttore cita Tommaseo, cattolico impegnato nel discorso pedagogico risorgimentale, amico di Manzoni, di Rosmini e dei cattolici riformatori della Toscana, la cui fortissima ispirazione religiosa lo fa sostenitore, come già abbiamo ricordato, di una finalità etica dell'educazione, e che, in linea con molti suoi contemporanei, vede come premessa indispensabile per la soluzione della questione nazionale. La scuola è tempio, e non tana e deve impartire un'educazione morale di grande rigore, interamente indirizzata al fine di estirpare la corruzione, quindi l'attività educativa più efficace sarà quella esercitata in primo luogo nella famiglia e nei collegi religiosi.

È inevitabile il paragone della la figura dell'insegnante con quella del Redentore *tutto verità*, *tutto carità* che si abbassa all'ignoranza e innocenza dei bambini esortando a lasciarli avvicinare a sé.

Catella infatti auspica un costante progresso della società grazie alla cultura, ma una società, uno stato, come egli ribadisce, in cui predomini l'elemento conservatore e liberale, e se da una parte riconosce il merito del cambiamento, dall'altra paventa le conseguenze negative del cambiamento stesso: le mutate costumanze, la soverchia indulgenza, le dannose blandi-



zie di alcuni sconsigliati genitori, l'indocilità e la precoce saccenteria dei giovani che rendono difficile e spinoso il magistero dell'educare, ricordando in qualche modo esempi illustri, a partire dalla Repubblica di Platone. La pedagogia post risorgimentale risente dunque dell'egemonia della classe dirigente borghese che il Risorgimento l'aveva fieramente voluto e costruito come progetto unitario di regole, di costumi, di modello sociale ed economico, per cui la parola d'ordine "stabilità" era quella che apriva le porte al progresso, condizione fondamentale del benessere e della pace, piattaforma sulla quale si costruisce la felicità di ognuno.

E ancora le parole del nostro Direttore hanno come retroterra filosofico proprio questo spiritualismo di stampo risorgimentale che aveva animato la cultura e gli spunti pedagogici nell'Italia pre e subito post-unitaria; tuttavia accanto a molti luoghi comuni e a quella retorica che era ben radicata nell'oratoria dell'epoca, traspare da esse una reale e sincera volontà di concordia e una forte sensibilità nei confronti dell'apertura alle famiglie – anche se famiglie di un certo tipo – che si riconoscono partecipi e parte integrante del progetto educativo sui loro figli; un concetto che non sempre è stato portato avanti, o lo è stato solo a parole, e che invece è estremamente moderno e riconosciuto dalla pedagogia attuale.



Foto di gruppo con al centro Pietro Catella



Quella pace cordiale e operosa nella quale sta la felicità degli individui, la gloria di tutti viene auspicata dal Professore anche nel secondo discorso, tenuto alla fine dell'anno scolastico 1872-73, che si riallaccia esplicitamente a quello dell'anno precedente e ne continua lo svolgimento. Questa volta ad essere esaminato è il rapporto fra scuola e stato: è necessario che nelle presenti nostre condizioni politiche, lo Stato e la Scuola, si diano, direi così, la mano e vicendevolmente si giovino con leale, vigoroso e benevolo appoggio. Il timore è che l'esca delle seduzioni e l'urto delle malvagie dottrine corrompano i giovani: questo che stiamo vivendo è un periodo particolare, afferma con vigore Catella, si sta costruendo uno Stato e se ne stanno formando futuri cittadini che si trovano davanti alle nuove responsabilità sociali, di questa società che si va industrializzando, dove circola nuovo denaro, dove si stanno via via dando le regole per il governo della cosa pubblica: qui la scuola è chiamata alla sua missione civile, a fare essa da raccordo fra la famiglia e lo stato. Non una scuola politica, beninteso, e citando ancora Tommaseo: I governanti, i quali ingiungessero al maestro di farsi eco della politica e volessero portata la Scuola in piazza, e farne arena di lotte di parte, costoro per troppo svolgere le menti giovanili verrebbero a gonfiarle, a fiaccarne la forza, a corromperne i germi modesti di bene che Dio provvido pose nella giovanile natura; avvilirebbero la dignità del maestro e nuocerebbero finalmente a se stessi, avvolgendosi in impacci inestricabili e in perpetue contraddizioni. Non una scuola politica ma una scuola che ha un dovere morale e civile da compiere, dovere civile che gli viene dallo stato stesso: ...il governo ha il dovere, ove manchi l'opera dei genitori, di provvedere affinché il giovanetto impari che non è società felice quella dove si ama solo il guadagno, dove le fortune sono in poche mani, dove l'egoismo divide le condizioni, dove il lusso sfrenato prepara le catastrofi, dove il sapere è privilegio di pochi, dove la plebe è abbandonata alla superstizione, al turpiloquio. Il Professore è consapevole della realtà e dei rischi che i giovani possono correre nella società contemporanea che comincia ad essere trascinata dal mito della ricchezza, che sta perdendo - siamo in piena epoca positivistica - la dimensione cristiana della vita, soprattutto nei ceti più bassi che il lavoro industriale sta già procedendo a snaturare; società che comincia ad essere sensibile alle idee socialiste e alle rivendicazioni basate sulla lotta di classe e non sugli evangelici principi di uguaglianza. Scuola, Stato e famiglia devono fare un corpo unico ... guai se si desse al mondo il miserando spettacolo che la famiglia accusasse la scuola, la scuola accusasse la famiglia, l'una e l'altra accusassero lo Stato di sospetto, di egoismo, di rivalità! Solo l'opera concorde di queste tre istituzioni è in grado di salvaguardare i principi di ordine e libertà sui quali



secondo Catella si basa la comunità umana.

Il terzo discorso Religione e Patria fu pronunciato alla fine dell'anno scolastico 1874-75: è andato perduto, se c'è stato, quello pronunciato nell'anno scolastico precedente. Il Professore sostiene come fino dall'antichità la religione e l'amore verso la patria siano stati legati: presso i Greci e i Romani la religione era cosa pubblica, l'ufficio sacerdotale diventava spesso magistero divino e l'idea di divinità e di patria spesso si confondevano trasferendo l'aspetto sacrale dell'una nell'impegno civile dell'altra. Lo stesso principio è stato portato avanti successivamente dal Cristianesimo anche se in forma diversa, infondendo dunque sacralità alle istituzioni civili, ed è stato proprio un forte spirito religioso che ha animato le lotte per la liberazione della Patria. Non è perciò possibile considerare la religione nemica della Patria, né separare l'educazione civile da quella religiosa, l'una giustifica e supporta l'altra e, se questo non succede, se spezziamo il vincolo che unisce la Patria alla Religione, noi spezziamo il legame che unisce la terra al cielo, noi togliamo alle ambasce, alle crudeli prove della vita il balsamo delle speranze dell'avvenire; e allora altra virtù collegativa e sociale non resta altro che la milizia e la banca. Parole chiare: al di là del collante della religione non esiste altro che la disgregazione sociale, la sopraffazione, la violenza, il desiderio smodato di ricchezza e potere.

Ma quale religione si deve insegnare nelle scuole? Per il Catella sinceramente animato da spirito cristiano la religione è qualcosa che nasce *in interiore homine*, non da pratiche esteriori; e risponde ancora col Lambruschini: *Insegnate religione e non setta; religione che congiunga la presente vita con la futura, che accetti e promuova la scienza, che consacri l'industria, che santifichi la famiglia. Il ministro del Signore esponga, non imponga, la fede, illumini la coscienza, ma rispetti il primo dei doni di Dio, la libertà.*

Dai discorsi del Professore emerge dunque come l'educatore deve avere come priorità assoluta l'educazione dell'allievo prima ancora dell'istruzione; quell' "imparare ad essere" prima ancora del sapere o del saper fare, quel predisporre la mente e il cuore a quelle che egli considera le virtù indispensabili, che permette all'individuo di accedere al sapere stesso, che apre la porta a ogni possibile collocazione, a ogni personale destino nella società umana.

Tommaseo ammirò molto Catella, condividendone a pieno l'impostazione pedagogica. In data 1° marzo 1879 gli scrive questa lettera:



Pregiatissimo Signor Professore.

Nel suo dire è quella temperanza che sola compone in armonia l'educazione domestica e pubblica e tutte le opere della vita. L'abito dell'affetto Ella vuole che si comunichi alla scuola dalla famiglia, ma verace affetto non stima essere le carezze d'improvvidi genitori che fanno la gioventù smaniosa di essere solleticata e adulata, preparano una generazione boriosamente servile e fiaccamente tiranna. Deve la scuola compiere quello che la famiglia ha preparato, ma se la famiglia appunto non sa preparare il terreno, non potrà la scuola renderlo fruttuoso. Bella la comparazione del giardiniere che ora espone ai miti raggi del sole, ora dai cocenti difende la tenera pianticella, e ne regge il gracile fusto, e impedisce il vano lussurreggiare dei rami; e bella quell'altra del disegno puramente in famiglia abbozzato, nella scuola modestamente avvivato di bei colori. Ma la saccenteria degli scolarucci dà sgorbi e caricature ridicole; seria in ciò solo, che minaccia cittadini impotenti a libertà, ignoranti dell'ordine che della sapienza civile è il primo elemento; e vive di pace cordiale e operosa. Ella non si vergogna di commendare le pie tradizioni domestiche, di confessare apertamente che alla gloria civile delle nazioni, è pur buono lo spirito della carità cristiana. Possa, Signore, il suo esempio educare e i padri e i figliuoli all'esercizio del vero coraggio. Gliel'augura il suo

Dev.mo Tommaseo

L'illustre Niccolò Tommaseo avendo letto questi pensieri educativi del Professore Catella gli scriveva la seguente lettera: abbograto, wells senda modestamento avvivate Di bei wolori. Mos la sacrenteria Segli seda Dag. S. Prof. ence da scorbi e caricature ridicale; seria Nel sur dire è quella temperanza ele solo campane in armanio l'idrenzione domesti, e pubblis e butte le opera della vite. L'abite dell'affette Ella viole che alla surela ei es-munichi della famiglio, una cerace affette non stima excese le carezze d'impravvide ganteri, in forma la giocurio d'impravvide ganteri, cotto e della temperanamian d'essere sollette. in ciò solo, che minacia cittadini impotenti a liberta', ignoranti dell'ordine che della sapienza civile e' il primo clemento, e vive saminga civille é d'unima element perme Di pare cordiale a operação, obla nom si vergogna di commendane le più tradición domesticle, di confessora apertamente che alla glaria sivile delle nazioni é pur buon, lo prinite della carità crestiana, Possa, die gnose, il suo esempio educare a i padri a i folimali all'asersija del sera corazzio de filimali all'asersija del sera corazzio che found le giovanti amuniara d'essere sollet, corte e Dulate, proporano una governimento rivamai. Love la feude remisla e financiant tisamai. Love la feude remisla appunta ma preparata il terreno, una proporata sur a preparata il terreno, una proporata sur candidata fullatora. Bella la comparazione del giardinatos che ora aspora ai miti razzi del siadinatos che ora aspora ai miti razzi del siadinatos che ora aspora ai miti razzi del siadinatos che ora aspora ai miti razzi del siadinato che ora aspora ai miti razzi del siadinato che ora aspora di miti razzi del siadinato che ora aspora di miti razzi della sella, e ne regge il grande fueto, e impeliori il cano lucamazzione del remi i de la famiglia altra del diregno puramente in famiglia gliel augura il suo 1-Mar. 70 · Come Ha I giovanette Mollie, a come v.

Lettera autografa di Niccolò Tommaseo



La prima metà del '900. La riforma Gentile

"Noi vogliamo in fatto di scuola, a preferenza di sterminati eserciti di Serse, piccoli eserciti ateniesi e spartani, di quelli che vinsero l'Asia e fondarono la civiltà europea"

B.Croce

"La limitazione delle iscrizioni è propria delle scuole di cultura e risponde alla necessità di tenere alto il livello di dette scuole chiudendole ai deboli e agli incapaci. Noi abbiamo troppi e inutili, quando non sono valenti, professionisti, ed abbiamo invece molto bisogno di industriali, di commercianti, di artieri, di minuti professionisti".

G.Gentile

Nel 1923, a un anno dalla marcia su Roma, il fascismo si mostra determinato ad iniziare una profonda riforma della scuola, e incarica della sua concreta attuazione l'allora ministro della Pubblica Istruzione, il filosofo Giovanni Gentile. Benedetto Croce, ministro della Pubblica Istruzione dell'ultimo governo Giolitti, non era riuscito infatti a terminare la riforma scolastica; ed è proprio partendo dal progetto crociano che Gentile elaborerà quella che, nel bene e nel male, si è rivelata come la madre di tutte le riforme, improntando di sé l'istruzione italiana per la maggior parte del XX secolo. Questo sarà possibile grazie a una "Delegazione di pieni poteri al governo del Re per il riordinamento del sistema tributario e della pubblica amministrazione", delega che consente al ministro di evitare l'iter parlamentare e di emanare fra il maggio e l'ottobre del 1923 tre Regi Decreti che modificheranno sostanzialmente l'impianto del sistema scolastico.

Bisogna anzitutto prendere in considerazione il fatto che all'epoca della Riforma il fascismo non aveva ancora assunto le vesti di quel regime che avrebbe successivamente fatto sue, a partire dal delitto Matteotti del 1924; la Riforma fu quindi pensata e resa attuabile in una situazione politica nella quale ancora esistevano il rispetto formale dello Statuto Albertino e il sistema parlamentare; di conseguenza non può essere ricondotta, come talvolta è stato fatto in maniera semplicistica, alla pura affermazione dell'ideologia di regime; piuttosto se ne possono individuare le matrici ideologiche e culturali sia nel liberalismo come dottrina economica che nel neo idealismo come dottrina filosofica, di cui lo stesso Gentile era nel nostro paese il maggiore esponente.

Un secondo elemento da prendere in considerazione è costituito da quella che era la principale finalità della Riforma: non solo e non tanto l'alfabe-



tizzazione del paese – ancora a livelli molto pesanti, specie nel mezzogiorno – quanto la *vexata quaestio* della formazione della classe dirigente; il problema, presente sino dalla prima formazione dello stato unitario nella riforma Casati, si ripropose infatti all'indomani della fine del primo conflitto mondiale: lo scompaginamento sociale che si era generato, la sconfitta del "biennio rosso", la crisi dei partiti post risorgimentali, e infine l'avvento del fascismo, furono infatti le premesse che inevitabilmente portarono a una ridiscussione dei nodi cruciali della formazione della classe dirigente stessa.

Sotto l'aspetto amministrativo la Riforma era contraddistinta ancora dal forte centralismo burocratico: l'autorità centrale sulle scuole di ogni ordine e grado veniva rafforzata mentre successivamente sarebbe scomparso nei fatti, perché praticamente svuotato di potere, il Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione. Provveditori, presidi, ispettori, direttori dovevano trasformarsi in "vigili scolte che rispettino come cosa sacra, con militare devozione, assoluta e incondizionata, la consegna ricevuta".

Veniva soppressa la vecchia e complessivamente efficiente Scuola Tecnica che aveva fino ad allora permesso a molti giovani della piccola borghesia e degli strati più elevati del proletariato di ottenere un primo titolo di studio a quattordici anni e di proseguire, volendo e potendo, negli istituti tecnici fino ad accedere all'università. Al suo posto veniva creata una nuova istituzione, la cosiddetta Scuola Complementare, tre anni dopo le elementari, senza ulteriori possibilità di prosecuzione negli studi.

In buona sostanza questa era l'organizzazione scolastica prospettata dalla riforma:

Istruzione elementare

Preparatoria (3 anni)

Inferiore (2 anni)

Superiore (3 anni)

Istruzione media di I grado

Ginnasio (5 anni)

Corso inferiore dell'Istituto tecnico (4 anni)

Corso inferiore dell'Istituto Magistrale (4 anni)

Scuola complementare (3 anni) che non ha sbocchi

Istruzione media di II grado

Liceo classico (3 anni) permette l'accesso a tutte le facoltà

Corso superiore dell'Istituto Tecnico (4 anni) permette l'accesso a Agraria, Economia e Commercio, Statistica

Corso superiore dell'Istituto Magistrale (3 anni) permette l'accesso all'Istituto Superiore di Magistero



Liceo scientifico (4 anni) permette l'accesso a Medicina e Scienze Liceo femminile (3 anni) che non consente l'accesso all'Università.

Per quanto riguardava l'educazione religiosa, essa tornava ad essere obbligatoria nella scuola elementare e sarebbe stata oggetto di scontro da parte di Gentile sia con coloro che sostenevano la laicità dell'istruzione, sia per motivi diversi, con i cattolici stessi.

"Tutte le religioni educano gli spiriti ad aspettare da fuori e dall'alto quello che l'uomo da sé e con le forze sue può acquistarsi. Le religioni sono tutte nemiche, perciò, di ogni forma di libertà, interna ed esterna, danno mano ai regimi assoluti, a tutte le autorità razionalmente ingiustificabili..."

Ciononostante Gentile poneva la religione nella scuola elementare: riportando la sua filosofia nella prassi pedagogica, poiché solo una piccola minoranza di studenti avrebbe proseguito gli studi nei licei e nell'università, dove il momento dialettico si chiudeva col passaggio dal momento autoritario della religione a quello del raggiungimento della libertà nella speculazione filosofica, per la massa popolare quello della religione, e quindi dell'autorità, era perciò un momento dialettico destinato a rimanere definitivo. La stessa cosa accade nel fanciullo – equiparando in maniera abbastanza spericolata la sua mente a quella "infantile" del popolo – che non è ovviamente capace di considerare il mondo *sub specie philosophica* e che deve essere iniziato a una visione religiosa di esso, per cui la religione diviene una specie di filosofia di serie B adatta alla sua comprensione. E il filosofo entrerà in polemica nel '29, all'indomani dei Patti Lateranensi, per l'estensione dell'insegnamento religioso ai corsi superiori.

Abbiamo già detto che la riforma Gentile trovava le sue radici nel pensiero liberale e liberista della classe borghese che indicava nella società liberale-conservatrice quella "naturale", storicamente compiuta: le "poche scuole ma scuole" erano appunto quelle destinate a produrre quelle minoranze dirigenti a capo di tale società. L'ordinamento gentiliano era finalizzato proprio a tutelare la stabilità di tale assetto sociale attraverso appunto, prima di tutto, una forte divaricazione degli indirizzi scolastici e una forte precocizzazione delle scelte, senza ritorno, degli studenti. Ma non per questo è del tutto riconducibile all'ideologia fascista sensu stricto – se non per un forte irrigidimento dell'intero ordinamento gerarchico – tanto è vero che il fascismo, prima con i "ritocchi", poi con la Carta della scuola, peraltro rimasta quasi del tutto inattuata, cercò di adattare la Riforma alle proprie esigenze socio-politiche, anche se in realtà non riuscì a modificarne l'impianto.

Il 1º luglio 1924, all'indomani del delitto Matteotti, Gentile rassegnava le



proprie dimissioni da Ministro della Pubblica Istruzione. A questo seguirà la cosiddetta "fascistizzazione della scuola" che avrebbe visto nel ventennio avvicendarsi una serie di ministri (Pietro Fedele, Giuseppe Belluzzo, Balbino Giuliano, Francesco Ercole, Cesare Maria De Vecchi, Giuseppe Bottai) che progressivamente attuarono quei "ritocchi" – come la trasformazione della Scuola Complementare in scuola di Avviamento Professionale, il passaggio dell'istruzione professionale al ministero dell'Educazione Nazionale, l'estensione dell'Insegnamento religioso alle scuole medie di I e II grado – e permisero altri tipi di provvedimenti come la nascita dell'Associazione Nazionale degli insegnanti Fascisti e quella dell'Opera Nazionale Balilla, e successivamente della Gioventù Italiana del Littorio, l'istituzione di un consiglio di disciplina che decretava sanzioni senza possibilità di ricorso al posto del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, l'obbligo della tessera del Partito Nazionale Fascista e del giuramento di fedeltà dei docenti universitari, le leggi razziali del '39: tutto questo culminerà nella Carta della Scuola del 1939 nella quale si affermava di voler "sostituire a una scuola borghese per principio e per pratica una scuola popolare che sia veramente di tutti e risponda veramente alle necessità di tutti". Nella carta fra l'altro si prevedeva una scuola media "unica" di durata triennale, con lo studio del latino per l'accesso ai licei; la delega alla scuola di orientare l'avvenire scolastico dell'alunno, indipendentemente dalla famiglia; l'introduzione del lavoro nella scuola alla base del processo educativo; la creazione di Collegi di Stato per gli alunni più meritevoli. In realtà la nuova scuola media definita "unica" lo era solo sulla carta poiché lasciava ancora fuori la scuola professionale e artigiana che non davano accesso agli studi superiori e non dovevano "alimentare, con le briciole della cultura, illusorie ambizioni nel rango studentesco che offra la fuga dal lavoro manuale" così come, per quanto riguarda l'orientamento scolastico la carta recita " \tilde{E} illusorio pensare che la lotta nel campo della scuola debba realizzarsi a parità di condizioni di alunni delle diverse classi sociali. Lo impediscono le condizioni economiche che rimangono come una realtà determinante per la scelta degli studi e delle professioni".

Lo scoppio successivo della Seconda Guerra Mondiale impedì nei fatti l'attuazione della Carta della Scuola che resta per noi un documento storico su quella che sarebbe stata la politica scolastica del regime se non fosse caduto.

I



l regolamento dei Convitti Nazionali nella Riforma Gentile

Al Titolo II del Regio Decreto n. 819 del 4 ottobre 1923 troviamo la parte che riguarda i Convitti Nazionali: il Capo I tratta del Patrimonio e dell'amministrazione dei convitti, il Capo II del Personale direttivo, educativo e contabile, il Capo III dei Convittori. A questo Decreto, che riguarda soprattutto la parte amministrativa relativa ai Convitti, ne seguirà un altro, il Regio decreto del 1 settembre 1925 n. 2009 – quando ormai Gentile non è più Ministro della Pubblica Istruzione – che costituisce il Regolamento dei Convitti stessi.

Il Convitto ha una struttura piramidale che ha il suo apice nel Rettore che:

Sopraintende al buon andamento educativo, didattico e amministrativo del suo istituto

Esegue e fa eseguire le disposizioni delle leggi, dei regolamenti e degli ordini delle Autorità superiori

Corrisponde col Ministero per mezzo del Provveditore

Tramite il Provveditore invia al Ministero annualmente una relazione sulle condizioni dell'istituto

Pubblica l'annuario del convitto

Può allontanare dal convitto chiunque dei suoi dipendenti

Rappresenta le famiglie dei convittori rispetto agli istituti da essi frequentati

Tiene lui e lui solo i rapporti con le famiglie stesse.

Altre figure presenti nella struttura organizzativa del Convitto sono: il vicerettore, l'economo, il vice-economo, i maestri elementari, gli istruttori. Si accede al posto di maestro elementare per concorso fra personale che già lavora nell'Istruzione Pubblica. I vice-rettori sono scelti dal Ministro, tra gli istruttori, forniti di laurea, con almeno cinque anni di anzianità come effettivi.

Al di là comunque dell' organizzazione dei convitti è interessante fare alcune considerazioni sullo stile educativo che emerge dal Regolamento sul quale il Regolamento dà delle indicazioni più che esplicite.

"I convittori sono educati al senso della responsabilità, e della dignità personale, al culto della famiglia e della patria, all'estimazione del sapere, all'abito della sincerità, della franchezza e della buona creanza". Per ottenere questo essi sono divisi in squadre al cui "governo" sovrintende un istruttore di ruolo coadiuvato da istruttori assistenti, responsabile dell'educazione, della condotta morale e del contegno disciplinare. L'istruttore



non si separa mai dagli alunni se non dopo averli consegnati a un altro istruttore o ai professori della scuola che il ragazzo frequenta; è presente nelle ore di studio e di ricreazione, li accompagna nelle uscite, mangia e dorme con loro; può essere incaricato dal rettore di tenere delle conferenze sui "diritti e doveri dei cittadini e sui costumi del vivere sociale": tiene un registro in cui annota il contegno di ciascuno degli alunni della propria squadra e trascrive "i fatti di maggior rilievo" da riferire ai propri superiori. L'istruttire deve essere anche esempio per i propri alunni: "si alza per primo e si corica per ultimo...ai giovani egli offre il suo stesso comportamento come esempio degno di imitazione". Istruttori e assistenti vengono riuniti ogni giorno dal rettore per discutere sull'andamento delle singole squadre: ma il rettore non tralascia un rapporto diretto con gli alunni, per cui "visita frequentemente le camerate, interroga gli alunni sull'andamento dei loro studi, sui loro bisogni, sui loro desideri; stimola il senso della buona emulazione rivolgendo la giusta lode ai migliori in presenza dei compagni; al rimprovero e al castigo ricorre, avendo sempre di mira che l'animo del punito non sia sopraffatto e umiliato, ma disposto al ravvedimento". Nella fattispecie le punizioni sono elencate con estrema precisione a seconda della gravità della mancanza: ammonizione privata, privazione parziale o totale delle ricreazioni per non più di un giorno, ammonizione data dal rettore in presenza della squadra, ammonizione solenne, comunicata alle famiglie e a tutte le squadre con ordine del giorno del rettore, allontanamento dal convitto, espulsione dai convitti. Al contrario, per i convittori particolarmente meritevoli, sono previsti premi, anche questi meticolosamente elencati: iscrizione del nome nell'elenco dei meritevoli, distintivo d'onore del ministero, visite straordinarie alla famiglia, attestazione di lode alla presenza della squadra o dell'intero convitto, libri o altri oggetti utili allo studio.

Ne emerge, come è facile constatare, un modello educativo basato più sull'indottrinamento che sul reale percorso di crescita, sulla continua sorveglianza volta a evitare e reprimere ogni iniziativa personale che possa apparire non in linea con le direttive superiori, sulla meritocrazia e sull'esclusione del diverso. Non per nulla all'interno dei convitti, insieme ai corsi interni e agli insegnamenti facoltativi, si svolgono corsi di istruzione premilitare, organizzati dall'insegnante di educazione fisica del convitto o da un ufficiale in congedo, con l'aiuto delle autorità militari locali, della durata di un biennio, al termine dei quali i convittori devono sostenere un esame di fronte a un ufficiale del regio esercito col grado non inferiore a capitano, per il conseguimento del brevetto di compiuta istruzione premilitare.



Interessante è infine notare come al Capo II "Dell'igiene e della nettezza in genere e del servizio sanitario" da una parte emerga una particolare sensibilità del legislatore (e del regime) per la salute e l'igiene del corpo, stabilendo che ogni convitto deve avere un medico chirurgo e un dentista, un'infermeria con relativo infermiere, e un reparto per le malattie infettive; imponendo la massima pulizia e il rispetto per le norme igieniche; dall'altra, dando facoltà al medico del convitto di proporre l'allontanamento degli alunni che "non siano adatti alla vita in comune" e, in ogni caso, fa obbligo di esclusione dai convitti non solo per coloro che abbiano malattie infettive gravi come la tubercolosi, ma anche per coloro affetti da "malattie di indole nervosa" senza specificare quali, " deviazioni della colonna vertebrale, claudicazione grave, balbuzie, sordità grave."

Il discorso del professor Liberanome

Quello fra le due guerre fu un periodo di consolidamento del "Cavour"; il collegio godeva ormai di ottima fama per il solido impianto pedagogico che gli era stato dato dal suo fondatore, anzi viveva nella sua memoria; dopo un periodo di momentanea crisi, la popolazione scolastica si era stabilizzata e il collegio si muoveva secondo le direttive del regime. Come una nave, che una volta uscita dal porto, segue la sua rotta, con qualche correzione ogni tanto. A parte i registri, le foto, le testimonianze indirette, non esistono documenti scritti di questo periodo, tranne uno, particolarmente interessante sul quale vale la pena di soffermarsi.

Alla presenza di una folla eletta, puramente aristocratica, che gremiva i vasti piazzali dell'Istituto – addobbati con ricchezza e leggiadria per l'occasione – il Prof. A. Liberanome di Molise pronunziò il seguente discorso:

È il 9 giugno 1929, anno VII dell'era fascista, e si celebrano i settanta anni di vita dell'Istituto; e ancora una volta viene affidato al decano, degli insegnanti, Liberanome, appunto, le cui doti verbali abbiamo già visto nell'orazione funebre per la morte di Catella il compito di pronunciare il discorso di fine anno, secondo un copione ormai consolidato: la festa, la distribuzione dei premi agli alunni meritevoli, il regalo collettivo al Direttore, il discorso, il rinfresco.

Liberanome esordisce con uno sguardo compiaciuto al gruppo numeroso dei presenti, testimonianza dell'apprezzamento per l'Istituto, e citando illustri assenti, ex allievi, che hanno inviato messaggi e telegrammi *con*





Festa di fine anno all'Istituto

espressioni di deferenza e particolare benevolenza nei confronti del Direttore. E qui comincia una lunga lista di gente famosa, come Sua Eccellenza il Marchese Dino Perrone Compagni, allora Prefetto di Reggio Emilia: Perrone viene ricordato nella storia come organizzatore del primo nucleo fascista, fedelissimo al Duce, responsabile di dure soppressioni, Senatore del Regno nel 1934 e nel 1944, deferito all'Alta Corte di Giustizia per le Sanzioni contro il Fascismo. Ricorda poi Sua Eccellenza il Generale Sante Ceccherini, di Incisa, comandante della Brigata Piave a Caporetto, che dopo l'avventura di Fiume partecipò brillantemente alla Marcia su Roma, e Sua Eccellenza l'Onorevole Giovanni Calò, già Sottosegretario di Stato alle Belle Arti, pedagogista famoso, autore de L'educazione degli educatori e Dall'Umanesimo alla scuola del Lavoro; quel Giovanni Calò che all'indomani della Mostra Didattica Nazionale tenutasi a Firenze nel 1925, istituì con il materiale didattico esposto proveniente da tutte le parti d'Italia, quel Museo Didattico Nazionale (1929) destinato a divenire il Museo Nazionale della Scuola nel 1937 con sede in Palazzo Gerini che solo l'alluvione del 1966 riuscì a far chiudere. E molti altri che, già alunni del Convitto, al momento rivestono cariche importanti nel Paese.



Liberanome inizia schermendosi, dichiarando che se pronuncerà questo discorso lo farà perché è stato sollecitato da colleghi e colleghe e che comunque non è all'altezza dei letterati di chiara fama presenti. Dopodiché ricorda le origini del Collegio e l'opera del suo fondatore

...e così nella lunga serie di anni, quel Maestro indefettibile veniva creando onori alle famiglie, cittadini integri alla Patria, cultori severi alle Scienze, alle Lettere, alle Arti: faville di intellettualità, giovani meravigliosi che si diffondevano per la bella Penisola, recando in cuore la risonanza della terzina dantesca e negli occhi i colori inalterabili di Lionardo o di Michelangiolo; e le impeccabili linee architettoniche di Arnolfo di Cambio o del Brunelleschi.

Ma i tempi cambiano, continua il nostro oratore: *nel vero progresso ogni cosa deve essere modificata, sorpassata, vinta*. E continua con una punta di nostalgia ricordando come era sì suggestiva la diligenza a cavalli, ma oggi c'è l'automobile fulminea, e l'aeroplano che gareggia con l'aquila maestosa. Oggi abbiamo l'elettricità e non le lucerne, i tavolini al posto delle panche, le robuste penne d'acciaio al posto delle penne d'oca. Progresso materiale e progresso negli studi che

In questi ben mutati tempi ha acquistato un ritmo così piacevolmente e così fortemente accelerato, che mi sembrerebbe ozioso, mentre ci ferve intorno l'opera più bella e l'attività più giovanile che immaginar si possa, indugiarmi nel rilievo di ciascun particolare.

Come dire che non valeva la pena di parlarne, tanto il progresso nel campo dell'istruzione era sotto gli occhi di tutti. Così il nostro professore evita di parlare di quello che si realizza nell'istituto per celebrare chi lo realizza, ovvero il Direttore, per l'energia sempre fresca della linfa vitale che scorre a fiotti generosi e continui in ogni fibra dell'Istituto; e che emana dalla mente sempre feconda di Lei, illustre Signor Direttore...

È un discorso chiaramente d'occasione, che in parte ci fa sorridere specialmente per i contorsionismi concettuali coraggiosamente affrontati da Liberanome per far rientrare di tutto e di più e per farlo quadrare: l'icona di Pietro Catella e delle sue virtù, l'omaggio al proprietario attuale – che proprio quel giorno veniva insignito del titolo di Ufficiale Accademico di Francia – il riferimento ai principi pedagogici e morali del fondatore già argomento dei suoi discorsi passati, la celebrazione della modernità, l'ossequio al regime.



Il nostro professore articola quindi la seconda parte del discorso, che vuole trattare dei *sentimenti* che sono alla base dell'Istituto, riprendendo due
concetti cari al compianto fondatore, ovvero quelli di Religione e Patria,
cogliendone l'occasione da *un grande, mondiale avvenimento storico*, la
ratifica dei Patti Lateranensi, che proprio in quei giorni aveva avuto luogo.
Religione e Patria, ovvero dell'armonia fra il sentimento religioso e il sentimento patrio avevano costituito l'argomento del discorso di fine anno di
Pietro Catella nel 1875, che come abbiamo visto, affermava l'indissolubilità
di essi, anzi la validazione del sentimento patrio come naturale conseguenza del precetto cristiano: Ama il prossimo tuo come te stesso. Educazione
civile ed educazione religiosa non devono essere separate se vogliamo
creare un cittadino completo.

Liberanome non è un pedagogista e quello che riprende da Catella è più uno spunto che una elaborazione del suo pensiero. Con una terminologia di maniera tipica dell'epoca – *incomposte grida, selve odorose, acque immense di azzurro incontaminato* – si addentra in una ardita quanto poetica dimostrazione di come è nato il senso religioso nell'uomo, e da questo l'Amore *da cui nuovi canti sgorgarono limpidi e agili e del quale ogni palpito fu una scintilla di sole ed ogni tenerezza un incanto* e da questo la Patria, nata dall'Amore fra i membri delle stesse tribù, *terza sorgente di altri canti e di altre ispirazioni*.

E quando l'intelletto umano *si schiuse fragrante come una corolla*, ecco allora che nacque l'Arte, che si manifestò soprattutto nella Parola, che attraverso la letteratura, la poesia, la filosofia – non dimentichiamo che siamo in epoca gentiliana – fu unica capace di comprendere e di esprimere ogni recesso dell'animo umano. E a questo proposito Liberanome ricorda l'esempio citato da Vincenzo Monti di un antico greco, Onesicrito, che, mandati i suoi due figli ad Atene per imparare la mercatura, non se li vide tornare poiché essi, affascinati dagli insegnamenti di Diogene, ne erano divenuti discepoli. Recatosi egli stesso ad Atene per riprenderseli, fu conquistato a sua volta dal filosofo greco, gettò la clamide e divenne confratello dei suoi figli, e successivamente uno dei maggiori esponenti del pensiero Cinico.

Così, conclude il nostro professore, Amore e Arte, Religione e Patria, che si fondono nell'esercizio della parola, sono i sentimenti che vengono intelligentemente e finemente coltivati nell'Istituto Cavour dall'anno della sua fondazione; sono i sentimenti i cui nomi belli e irresistibili possono essere letti oggi fra le palme che si intrecciano a corona sempre verde intorno allo stemma di quest'Istituto glorioso. Il quale per tutti quei meriti che ho poco



prima ricordato e per tutti quelli che potrei ancora enumerare, deve sicuramente ritenersi degno di questa Firenze immortale, degno della nostra divina Italia, degno del forte e illuminato governo di Benito Mussolini. Il gran finale è la comunicazione della nomina di Ufficiale dell'Accademia di Francia di Giovannangelo Catella e l'invito a un caloroso applauso che Egli indubbiamente ben merita

Per la sua attività Per la sua mente elevata Per il suo cuore ricco di schietta nobilità.

Che cosa rispose il professor Giovannagelo non lo sapremo mai. Viene spontaneo chiedersi se alle feste di fine anno era consuetudine che lui non pronunciasse il discorso ma lo facesse uno dei professori, a differenza di quanto succedeva con il padre, che non aveva mai rinunciato a rivolgersi in prima persona ai collegiali e alle loro famiglie; e Catella parlava delle sue teorie pedagogico didattiche e non della bontà o meno degli insegnamenti dell'istituto, per lo meno per quel che ne sappiamo. Scritti di Giovannangelo non ne sono rimasti, da quando aveva preso in mano le redini del Convitto, probabilmente non perché non ce ne fossero, ma perché sono andati perduti. Comunque sia, sta di fatto che era il Direttore di un Istituto ben consolidato nel panorama scolastico fiorentino, e lo faceva funzionare in maniera brillante. Con il valido aiuto, come già detto, della moglie Lisa, che il professor Liberanome cita nel suo discorso per le doti materne, ma che noi ricordiamo soprattutto per la grande capacità organizzativa e manageriale.

Il discorso fu pronunciato nel 1929, debitamente stenografato, e pubblicato in due migliaia di copie nel 1937, ben otto anni dopo. Fu distribuito ai ragazzi, alle famiglie, agli ex alunni che vivevano lontano, agli alunni che si iscrivevano, come Andrea Maggiorotti, alunno convittore nel 1939-40, che lo conservò per tanti anni e anche grazie al quale ne siamo venuti in possesso.

Dal dopoguerra a oggi: un cammino contrastato

All'indomani del secondo conflitto mondiale, lo stato repubblicano si trovò a confrontarsi col problema scolastico e a realizzare i principi sanciti dalla Costituzione italiana per fare della scuola uno strumento di rinnovamento culturale e di eguaglianza sociale.

Sfortunatamente fino dai primi tempi dello stato repubblicano, la politica



scolastica ha sofferto non solo della priorità e della durezza della ricostruzione del paese dalle macerie della guerra, ma anche delle rigide contrapposizioni ideologiche fra gli "intransigentismi" degli opposti schieramenti politici, che hanno impedito di dare una attuazione completa e organica ai principi sanciti dalla Costituzione. Le riforme nella scuola sono state negli anni spesso frutto di compromessi e relative al singolo ordine di scuola senza tener presente un vero e proprio progetto di riforma organica del sistema e un mutamento di mentalità senza il quale le innovazioni legislative diventano sterili.

Così è stata difficile la conciliazione fra le due anime della scuola italiana: quella chiusa nella nostalgia della sua cultura aristocratica fatta per i "migliori" e quella che corrisponde alle attese di quella gran parte della popolazione che considera appunto la scuola come un momento preparatorio all'esercizio del diritto al lavoro. E la difficoltà di superare queste opposte vedute ha fatto in modo che non si prendesse in considerazione per troppo tempo quel divario sempre più profondo fra la cultura della scuola e la cultura richiesta dalla società: in una Italia di grandi trasformazioni economiche e sociali, dell'affermarsi dei media, del consumismo, degli impegni con l'Europa, la scuola non ha a tutt'oggi mostrato sufficiente capacità di entrare in sintonia col paese che cambia.

Negli anni '50 prese avvio anche in Italia una trasformazione sociale ed economica che ben presto avrebbe coinvolto l'intero assetto dell'istruzione pubblica: da paese agricolo l'Italia si trasformò in paese industriale e conobbe una emigrazione interna senza precedenti.

Sradicata dai propri tradizionali insediamenti e soggiogata dalla ferrea legge di mercato del lavoro, gran parte della popolazione cercava nella scuola la promozione sociale da cui fino ad allora era rimasta esclusa; inoltre lo stesso sistema produttivo richiedeva manodopera più qualificata e un nuovo tipo di intellettuali.

Solo nel 1962 con l'istituzione della Scuola Media Unica, statale e gratuita, si riuscì a dare una prima risposta alle esigenze dell'economia realizzando una prima forma di diritto allo studio come sancito dalla Costituzione quindici anni prima. In tre anni (1959-1962) – senza né i "pieni poteri" di Casati nel 1859, né l'ampia delega di Gentile nel 1923 – le Camere approvarono la legge di riforma della scuola media. Si trattava del punto di approdo di un dibattito che, già aperto agli inizi del Novecento nella Commissione Reale, era stato ripreso alla Costituente e poi proseguito nei decenni successivi. L'incipiente sprigionarsi nel nuovo clima politico del centrosinistra poté consentire – in un contesto in cui si mediarono e si smussarono molte delle tradizionali contrapposizioni tra laici e cattolici – di giungere a un te-



sto normativo (la Legge 1859/1962) che segnava indubbiamente una svolta radicale nell'ordinamento del sistema scolastico italiano. Con la Media Unica, significativa tappa sulla via della attuazione dei principi costituzionali, si apriva un processo di scolarizzazione di massa, che – pur procedendo con difficoltà – ha finito per essere effetto e causa di un mutamento profondo della società italiana.

La scuola così cominciava quindi a cambiare: è l'epoca delle riforme degli anni '70/80: i Decreti Delegati (la gestione collegiale della scuola e la partecipazione delle diverse componenti sociali del territorio alla scuola intesa come servizio sociale per la comunità), la riforma dei programmi delle scuole medie, poi di quelli delle elementari, ed infine di quelli della scuola materna. I "Decreti Delegati" erano anche un frutto del '68. La risposta democratica da essi costituita non è stata tuttavia compiutamente accolta dalla scuola italiana, divisa tra spinte estremizzanti e chiusure tradizionalistiche. In assenza di una riforma organica del sistema di istruzione, spirito e potenzialità dei Decreti in campo organizzativo e metodologico sono penetranti in maniera diversificata nella scuola, consentendo nei casi migliori una manutenzione intelligente del sistema: in modo più efficace nelle scuole elementare e media, tradizionalmente più aperte a considerare il valore dell'organizzazione e della didattica; in termini assai più riduttivi e marginali nella secondaria superiore nella quale sono falliti via via diversi tentativi di riforma. La scuola superiore, infatti, è rimasta ancora per molto tempo organizzata sulla base dei principi gentiliani, anche se si vede una qualche apertura nell'orizzonte delle sperimentazioni e della riforma del biennio.

La riforma della scuola secondaria ha costituito infatti un problema irrisolto nella lunga stagione che va dalla Costituzione agli inizi della XIII Legislatura (1996). Il dibattito è stato spesso assai vivace: si pensi solo alla Commissione di indagine del 1962, alle "Linee direttive" del ministro Gui nel 1964, ai "Colloqui di Frascati" promossi nel 1969/1970 dal ministro Misasi, ai "10 punti di Frascati", frutto dei lavori della Commissione Biasini (1971/1972), tanto per citarne alcuni punti salienti. All'ampiezza politica e culturale della discussione (nel 1974 ben 10 erano le proposte di legge), corrisposero però ripetuti fallimenti parlamentari. Per ben quattro volte, infatti, lo scioglimento anticipato del Parlamento rese vana la legge già approvata da uno dei suoi rami.

La necessità di una reale riforma di sistema si manifestò all'inizio degli anni '90 quando da una parte ci si rese conto che lo straordinario sviluppo tecnologico, segnando sempre di più le condizioni della vita nei suoi aspetti individuali e collettivi, stava trasformando progressivamente le



modalità dell'apprendimento mentre il corpus delle conoscenze cresceva e si modificava a livello incalzante e la persona umana assumeva sempre più valore strategico; dall'altra la scuola italiana si trovava a confrontarsi in un contesto internazionale ed europeo, in cui veniva seriamente messa in discussione la riforma dei sistemi di istruzione e formazione dei cittadini della Comunità. Negli accordi di Maastricht (1992) infatti vengono definite materie per le quali è prevista una uniformità piena (ad esempio la moneta unica), materie per le quali sono previste azioni comuni (ad esempio la sicurezza), materie che prevedono sistemi diversi con obiettivi comuni (ad esempio l'istruzione e la formazione).

Nell'incontro di Lisbona (2000) il Consiglio Europeo riconosceva che l'Unione si trovava dinanzi a una svolta epocale risultante dalla globalizzazione e dall'economia fondata sulla conoscenza. Su questa base la Commissione Europea elaborò un progetto sui traguardi comuni per i diversi sistemi di istruzione e formazione.

Il Consiglio Europeo di Stoccolma (2001) fissò tre obiettivi strategici da raggiungere entro il 2010:

- migliorare la qualità e l'efficacia dei sistemi di istruzione e formazione;
- facilitare a tutti l'accesso ai sistemi di istruzione e formazione;
- aprire i sistemi di istruzione e formazione al resto del mondo.

Queste tre indicazioni vennero successivamente articolate dal Consiglio Europeo di Barcellona (2002).

Nel nuovo contesto si imponeva quindi anche in Italia l'esigenza di una riforma di sistema della scuola che investisse l'intero ordinamento degli studi, i contenuti dell'insegnamento, le metodologie didattiche e organizzative; riguardasse l'istruzione e la formazione professionale, in raccordo sia con l'università, sia con il mondo del lavoro; si collocasse all'interno dei processi innovativi dello Stato e della Pubblica amministrazione e si inserisse quindi a pieno titolo nel quadro europeo.

Nel 1997 con l'articolo 21 della legge 59, si definiscono i criteri generali dell'Autonomia nelle scuole, un altro passo avanti nel processo di svecchiamento del sistema e dell'adeguamento all'Europa.

L'attuale autonomia delle scuole si esplica sul versante della didattica, scegliendo le metodologie, organizzando spazi e tempi di lavoro, arricchendo l'offerta didattica con insegnamenti diversi; sul versante organizzativo, usando una sostanziale flessibilità nell'articolazione dei tempi, dei gruppi classe, dell'utilizzo degli insegnanti; sul versante dell'offerta formativa, non trascurando la formazione degli adulti, il pericolo della dispersione, le attività para- ed extra- scolastiche, i percorsi integrati fra i sistemi formativi (i crediti), le convenzioni con Università, Enti Locali ecc.



L'autonomia non è dunque una finalità, ma vuole essere uno strumento per raggiungere quelli che sono gli obiettivi del rinnovamento della scuola avviato in Italia: un più saldo ed esteso successo formativo degli allievi e un conseguente innalzamento del complessivo livello culturale del Paese. L'autonomia si dovrebbe configurare come la modalità nuova - un vero e proprio modus vivendi et operandi - della scuola prossima ventura. Il sistema scolastico era come "ingessato" dalle rigidità costituite da un quadro normativo che conservava non pochi tratti di stampo gerarchico e centralistico. Consuetudini e mentalità ampiamente diffuse avevano contribuito a rafforzare un tale assetto. Questa complessiva rigidità aveva reso difficile agli insegnanti – soprattutto a quelli della scuola secondaria superiore – il compito di accompagnare gli alunni nei loro tempi e nei loro ritmi di apprendimento (tempi e ritmi che non possono certo essere gli stessi per tutti) e di valorizzare le loro effettive potenzialità e le loro diverse scelte. La scuola dell'autonomia non è solo una scuola flessibile, ma anche una scuola non più chiusa in se stessa, semplice terminale degli input provenienti dal centro. Essa è chiamata a dialogare con le altre scuole, con gli Enti locali, con le Università, con le Associazioni, con le più diverse realtà istituzionali pubbliche e private: in un parola con il territorio in cui l'istituzione scolastica si trova a operare. La scuola dell'autonomia è una scuola aperta. È una scuola che diventa trasparente, che si mette in vetrina perché riconosce ai ragazzi, alle famiglie, alla società civile il diritto di sapere e, quindi, anche di dire. Il Piano dell'Offerta Formativa (POF) costituisce l'espressione della identità delle scuole. Da questo fondamentale documento, che richiede una attenta lettura da parte di chi fruisce del sistema scolastico, ci si può fare un'idea di come si vive in una scuola. Si possono così valutare non solo contenuti, metodologie e sbocchi del percorso formativo seguito in una data scuola, ma apprezzare anche l'offerta di spazi e di opportunità extracurricolari, le iniziative di recupero e di approfondimento, l'utilizzazione delle strutture nel tempo di lavoro e di studio e in quello libero, le modalità dei comportamenti individuali e collettivi: in breve, il clima complessivo.

Un altro importante nodo da sciogliere è stato quello della parità fra scuola pubblica e scuola privata.

L'unificazione fra le due scuole è stata non solo tardiva, ma segnata anche da profondi pregiudizi ideologici, come nel caso della contrapposizione tra laici e cattolici.

Da un lato, la Chiesa rivendicava un ruolo plurisecolare e non immeritevole sul terreno della formazione dell'intellighenzia nella nostra penisola; dall'altro, il nuovo Stato mirava ad adeguare il contesto educativo italiano



a quello delle grandi nazioni europee.

Nel nostro paese, a differenza di altri, come Francia e Germania, hanno finito spesso per prevalere le tregue, gli armistizi, i compromessi. Non di rado queste tregue e questi compromessi (dai Patti Lateranensi del '29 agli articoli 7 e 33 della Costituzione sino alla revisione concordataria del 1984) hanno storicamente avuto esiti non del tutto negativi sul terreno della pace religiosa e della stessa convivenza della società civile.

La Legge di parità approvata nel 2000 è senza dubbio ancora una soluzione di compromesso. Al di là dei suoi limiti e delle sue insufficienze, può tuttavia costituire un primo passo sulla via dello scioglimento di un nodo da sempre intricato.

Il dibattito che – dopo una vicenda ormai secolare – ha condotto all'approvazione di una legge sulla parità è stato assai vivace, coinvolgendo e dividendo (anche al loro interno) le forze politiche e sociali.

La Legge 10 marzo 2000, n. 62 nei suoi punti più significativi, prevede che

- Il sistema nazionale di istruzione è costituito dalle scuole statali e dalle scuole paritarie, private e degli enti locali";
- sono paritarie le scuole che corrispondono agli ordinamenti generali dell'istruzione;
- le paritarie hanno assicurata "piena libertà" culturale e didattica. Il loro progetto educativo segnala le "eventuali ispirazioni di carattere culturale o religioso";
- la parità è riconosciuta se le scuole si impegnano:
 al rispetto della Costituzione, a un POF rispondente agli ordinamenti vigenti, alla pubblicità dei bilanci;
 - a garantire locali conformi alle norme;
 - al funzionamento di Organi Collegiali Elettivi;
 - all'iscrizione di quanti facciano richiesta;
 - all'applicazione della normativa sull'handicap;
 - alla organica costituzione di corsi completi;
 - ad avere docenti abilitati, nel rispetto dei contratti nazionali di lavoro;
- le scuole paritarie sono soggette alla valutazione dell'Invalsi; esse possono valersi di personale docente volontario abilitato nella misura di un quarto delle prestazioni complessive;
- il Ministero accerta possesso e mantenimento dei requisiti per la parità; dopo 3 anni di applicazione della legge sono previste due sole tipologie di scuole private: paritarie e non paritarie;
- a sostegno delle spese delle famiglie si adotta un piano straordinario di finanziamento alle Regioni da utilizzare mediante l'assegnazione di borse



di studio nelle scuole statali e paritarie e i beneficiari sono scelti in base al reddito;

- della borsa di studio si fruisce tramite detrazione dall'Irpef.

Mentre con l'articolo 68 della legge 144/99 si prevedeva l'obbligo di frequenza ad attività formative fino al compimento del 18° anno di età (obbligo che poteva essere assolto sia nel sistema di formazione scolastica che in quello della formazione professionale delle Regioni o nell'esercizio dell'apprendistato), dopo un tentativo di "riordino dei cicli" del ministro Tullio de Mauro, si arrivò alla riforma di sistema durante la XIV legislatura voluto dal ministro Letizia Moratti (2001)

Le ragioni vanno trovate, oltre che negli impegni al cambiamento assunti in campagna elettorale, nei molti problemi irrisolti che avevano portato l'Italia a non essere al passo con gli standard europei in campo di istruzione come ad esempio la distanza tra gli sforzi e i risultati: il costo per studente della scuola italiana rimaneva più alto del 15% rispetto alla media europea; un diploma di scuola secondaria era posseduto dal 40% della popolazione adulta contro il 61% della Francia e l'84% della Germania; le dispersioni e le inefficenze continuavano ad allontanare l'istruzione dal mondo del lavoro. Tutto questo prospettava seri rischi, nel complesso, di marginalizzazione connessi a un debole sistema educativo, formativo e di ricerca.

La riforma aveva come finalità quelle di favorire la crescita e la valorizzazione della persona umana; consolidare il sistema scolastico articolato in scuole statali e paritarie; rispettare le scelte educative della famiglia; potenziare l'autonomia scolastica; garantire la pari dignità di istruzione e formazione professionale; definire le norme dell'istruzione e i livelli essenziali delle prestazioni della formazione professionale; infine, rafforzare un sistema nazionale di valutazione.

Passata sotto forma di legge-delega, la Legge 28 marzo 2003 n.53, ha come punti fondamentali:

- il diritto per tutti alla istruzione e alla formazione per lo meno per dodici anni, o comunque fino al conseguimento di una qualifica entro il diciottesimo anno di età;
- il sistema educativo e formativo di istruzione che si articola in: Scuola dell'infanzia (triennale) cui possono essere iscritti i bambini nati entro il 30 aprile dell'anno successivo al compimento dei tre anni; Primo ciclo formato da:
 - scuola Primaria (quinquennale: primo anno e due bienni)
 - scuola Secondaria di 1º grado (un biennio e un anno conclusivo e di orientamento); il primo ciclo si conclude con un esame di Stato.



Secondo ciclo costituito da

Sistema dei licei (artistico, classico, economico, linguistico, musicale e coreutico, scientifico, tecnologico, delle scienze umane) di durata quinquennale – due bienni e un ultimo anno conclusivo – che si conclude con l'Esame di Stato;

Sistema dell'Istruzione e della formazione professionale (quadriennale, con qualifica di 1° livello al 3° anno e di secondo livello al 4°) che realizza percorsi e profili ai quali conseguono titoli e qualifiche professionali validi sul territorio nazionale; con la frequenza al 5° anno integrativo è possibile sostenere l'esame di Stato ed accedere all'Università.

- Esiste la possibilità di spostarsi da un tipo di scuola all'altro;
- l'Invalsi effettua verifiche periodiche e sistematizzate sui livelli di conoscenza e abilità degli studenti;
- è possibile fra i 15 e i 18 anni l'alternanza scuola-lavoro attraverso convenzioni o imprese disponibili.

In realtà la riforma Moratti è stata attuata in parte, soprattutto è entrata in vigore nella scuola primaria, mentre la secondaria continua più o meno secondo modelli tradizionali.

L'attuale crisi economica che attraversa l'intero pianeta è inevitabilmente ricaduta sul sistema scolastico con l'attuazione di politiche tese soprattutto a una razionalizzazione delle risorse e alla riduzione degli investimenti nel settore. È difficile fare delle previsioni su quale sarà il futuro della scuola in Italia: l'unica cosa certa rimane il fatto che investire nella scuola è investire nei cittadini di domani e nel paese di domani, se si vuole veramente che l'Italia non rimanga esclusa dalle dinamiche di progresso che altri stati, diversi dal nostro, tengono ben presenti come obiettivo principale delle loro scelte politiche e dei loro investimenti.

Il futuro del "Cavour". Il "Cavour" del futuro

"Noi siamo stati gli 'avventurieri" afferma Francesco Amodei, riferendosi con il *noi* a se stesso e al cognato, "abbiamo portato avanti le nostre idee con l'entusiasmo e qualche volta con l'incoscienza della gioventù, e le abbiamo viste realizzate. Adesso ci sono i nostri figli, che hanno la strada tracciata e sta a loro proseguire e migliorare quello che abbiamo iniziato."

Eccoci quindi alla seconda generazione delle famiglie Amodei-Furferi: Emanuele ed Elena, figli di Francesco, e Lorenzo, secondogenito di Giuseppe, che già da diversi anni aiutano i genitori nella gestione dell'Istituto, ognuno a seconda delle relative competenze. Così Emanuele, laureato



in Economia, segue l'aspetto amministrativo, Elena, laureata in Legge, si occupa della parte legislativa; Lorenzo, laureato in Scienze Politiche, il più giovane, è provvisoriamente inserito nella segreteria amministrativa al fine di apprendere le regole della conduzione dell'azienda. La direzione è affidata a Elena Casucci, laureata in Lingue, moglie del primogenito di Giuseppe, Rocco, il quale è ricercatore presso la facoltà di Ingegneria a Firenze.

Questo è dunque il "Cavour" degli anni a venire: nuove energie, nuove idee, per una scuola aperta al futuro che tiene comunque conto dell'esperienza della tradizione.

Se ritorniamo con la mente ai tempi del professor Catella non possiamo fare a meno di osservare come la scuola in generale e l'istituto fossero pensati come un periodo di formazione e di esperienze in qualche modo separati dalla vita reale – anzi, gli aspetti negativi ne erano tenuti ben lontani - che preparavano al futuro il futuro cittadino; che, quando era pronto, veniva consegnato alla società per farne parte a buon diritto. Oggi la scuola non si può più permettere di vivere "da sé", deve rendersi permeabile con l'esterno, interagire con la società, leggere la realtà contemporanea, usarne gli strumenti, decodificarne i modelli; così come è necessario che accolga i problemi e le incertezze dei ragazzi, la loro frequente demotivazione spesso conseguenza di pregresse sconfitte, i loro entusiasmi, le mode, gli idoli, i linguaggi, i modi di comunicare. Ma come accoglie i problemi, nello stesso tempo la scuola ha il dovere di dare risposte e l'inquietudine del ragazzo altro non è che una richiesta di certezze. Quali? Il grido sempre più forte altro non significa che il desiderio di essere ascoltati. Esistono dei valori che hanno attraversato le epoche e le culture, sono stati chiamati "tradizionali" quando l'appello alla tradizione era considerato un collante sociale, ma hanno continuato ad essere irrinunciabili anche nei momenti di transizione o di repentino cambiamento. Così la solidarietà, la disponibilità al dialogo fra le generazioni, il rispetto per le regole sociali, la tolleranza, la capacità di accogliere chi è diverso, la coscienza di appartenere responsabilmente a una collettività, l'interesse verso la cultura che ci appartiene, erano valori della scuola di Pietro Catella - certo espressi con parole diverse - come del "Cavour" attuale e di quello del futuro: così come ogni agenzia educativa ha il dovere di farli propri by-passando quella tendenza attuale alla relativizzazione, tristemente origine di buona parte del disorientamento giovanile.

È una specie di sfida per gli anni a venire nella quale il "Cavour" è chiamato a fare la sua parte: e se la scuola sarà vincente potrà esserlo anche la nostra società.





Il giovane atleta del "Cavour" anni '60 rappresenta il desiderio di superare ogni ostacolo per un futuro migliore



Le carte del Direttore

registri "storici" del "Cavour" appartengono all'epoca della famiglia Catella e vanno dal 1870 al 1943. Sono raccolti in dieci grossi volumi rilegati in pelle che da soli occupano un intero scaffale di un mobile massiccio dove spicca, intarsiato, lo stemma dei Catella – un cane rampante sormontato da un elmo e dalla corona nobiliare – e la data, MDCCCLIX. D'altra parte, cosa metterci accanto? Sono un corpo unico, è il "Cavour" in poco più di ventiseimila giorni di scuola. Ogni volume, fatta eccezione per i primi due, raccoglie dai sei ai dieci anni di attività scolastica. Dalle rilegature, che per quanto simili, tuttavia presentano molte differenze, si può dedurre che l'opera di riordino non è stata costante negli anni; in particolar modo spiccano i volumi che vanno dal 1932 al 1943, che hanno una coperta in tela anziché in cuoio. Non vi sono registri relativi agli ultimi anni della gestione Catella, probabilmente a causa della morte di Giovannangelo e della guerra.

I registri storici del "Cavour"

Elenchi di nomi, di indirizzi, di date, di numeri, di giudizi, di annotazioni. E sparsi qua e là foglietti con appunti e promemoria, certificati, addirittura un numero del "Vademecum del risparmiatore" mensile della Banca Commerciale Italiana, datato luglio 1946 e indirizzato a un certo Giurati Ing. Diego, viale Principe Amedeo n. 16. Ci fu un errore di recapito e l'ingegner Giurati quel giornale non lo ebbe mai oppure il "Cavour" aveva cambiato numero civico? Ma come andò a finire fra i registri? E a chi servivano le "4 Rubriche di pagg. 32 per ogni rubrica" frettolosamente appuntate a lapis su un foglio strappato? E chi erano quel Fagni Paolo dall'intelligenza poco aperta, confuso nell'esporre le cognizioni apprese: siccome dimostra buona volontà con un po' di sforzo e qualche aiuto potrà frequentare la terza o quel Bencini Adolfo che scrive con spigliatezza e sentimento ma commette errori di grammatica, generalmente ben preparato in orale comprende ed espone con chiarezza e precisione mentre poco bene il latino perché non studia abbastanza; abbastanza preparato in Istoria e Geografia, incertezze in Matematica, poco ordine nel disegno; può fare ma deve applicars?







Le brutte copie dei loro giudizi relativi all'ammissione alla terza media, appuntate su foglietti di quaderno, scivolano fra le pagine dei registri degli anni Trenta. E che dire di Gracci Umberto di Francesco, classe 1926, che in data sconosciuta si dichiara *regolarmente assunto in forza* dal Comando Federale di Firenze della Gioventù Italiana del Littorio?

Centinaia di nomi a cavallo di due secoli. E viene la curiosità e il desiderio di dare un volto a ogni nome, di far riaffiorare nella dimensione del reale un'esistenza che come un'onda prima si è alzata, poi si è allungata e infine si è ridistesa scomparendo in questo *grande mare dell'essere*.

Di questo periodo restano anche molte foto. Le foto delle feste di fine anno, le foto di gruppo delle classi, le foto degli studenti al mare, le foto dei saggi ginnici. E ci si chiede, guardando quei visetti compunti di bambini, quegli adolescenti, quei giovani: chi sei tu? Come è stata la tua vita? In quale folla ti sei perso senza lasciar traccia?

Da ciò che abbiamo, in particolare dai registri, *le carte del Direttore* appunto, possiamo soprattutto ricostruire parzialmente e in maniera artigianale una storia collettiva, la storia di una attività e di una istituzione, e se fra i numeri e i nomi emergerà qualche *persona*, tanto meglio.

I registri del Convitto all'epoca di Pietro Catella (1867-1906)



I registri che riguardano la prima gestione Catella sono raccolti in tre volumi: 1859/1888, 1888/1897, 1897/1906.

Il primo di questi è estremamente complesso, sia perché comprende un periodo più lungo – praticamente trent'anni – sia perché i documenti che contiene, i più lontani da noi, hanno dovuto affrontare oltre che il tempo anche un trasloco e molto è

andato perduto, sia perché la registrazione, che si va diversificando e organizzando attraverso gli anni, è spesso confusa, contraddittoria e lacunosa. Fin dall'inizio le iscrizioni dei convittori venivano fatte in ordine cronologico, quasi sempre senza la divisione fra un anno scolastico e l'altro. Dell'alunno si specificava – ma non sempre – il nome e il *casato*, i genitori, il luogo e la data di nascita, la scuola di provenienza, la classe di



ammissione, l'indirizzo della famiglia a cui si doveva fare riferimento a Firenze, lo stato di convittore, semiconvittore o esterno. Non sempre appunto la registrazione è completa, spesso mancano alcuni dati, a seconda della "mano" dell'autore, qualche volta abbiamo solo un nome; talvolta, al contrario, fra le annotazioni, troviamo degli elementi che in qualche modo ricostruiscono la storia dell'alunno, come il nome del raccomandatario, il suo indirizzo e lavoro, la data eventuale di uscita e le cause (malattia, trasferimento, espulsione ecc.).

Anche se il primo volume è indicato come 1859/1888, in realtà i primi registri sono riferiti agli anni 1870/1871 e 1871/1872 e formano un fascicolo unico: vergati a mano su fogli bianchi, probabilmente tagliati a misura di quelli successivi dal momento che gli ultimi nomi delle pagine sono spesso a metà, rappresentano quasi tutto quello che rimane del primo "Cavour", quello di piazza Santa Trinita: la mano che collazionò il materiale mise insieme tutto quello che c'era, che non era molto; l'esperienza di Torino, quindi, è andata perduta, così come i primissimi tempi del collegio.

All'epoca dei tre discorsi del nostro Direttore, quando ancora il "Cavour" non si trovava nella sede di viale Principe Eugenio, il Collegio contava poco meno di un centinaio di alunni, una messe per quel tempo veramente considerevole. Dagli anni scolastici 1870/71 e 1871/72 è possibile ricavare come il numero dei convittori si mantenesse pressoché costante anzi



I registri del primo "Cavour"

nell'anno 1871 dieci di essi non furono accettati e messi in una specie di lista d'attesa come è specificato alla fine del primo registro.

I registri degli anni successivi vanno progressivamente articolandosi in maniera più complessa: il fascicolo delle iscrizioni a sua volta contiene quasi sempre due altri fascicoli, uno relativo alle "medie mensuali" dei profitti e l'altro ai risultati degli esami. Fino al 1881 le medie erano mese per mese per tutti gli alunni, dall'anno successivo ciascun alunno comincia ad aver una specie di "fascicolo personale" che permette di visualizzare il profitto *in progress*, confermando l'estrema vigilanza riguardo al rendimento degli allievi.

Dal 1884 si trovano le iscrizioni non più in ordine cronologico ma an-



nuali, ordinando gli alunni per corsi ed anni di frequenza, evidenziando convittori, semiconvittori ed esterni, distinguendo in questo caso anche le camerate. È possibile, anzi molto probabile, che i fascicoli delle iscrizioni che sono rimasti e che appaiono vergati frettolosamente, da mani diverse e con varie aggiunte e correzioni, fossero una specie di brutta copia e che comunque le iscrizioni fossero sistematizzate successivamente, come si vede nei registri dell'anno 1887/88 in cui i due tipi di fascicoli, quello di "brutta" e quello di "bella copia" coesistono. Evidentemente, chi ha messo insieme il materiale, ha preso tutto quello che era rimasto dei vari anni. Non mancano gli errori o le omissioni: iscrizioni ripetute due volte, alcuni alunni che un anno risultano orfani di un genitore e l'anno dopo non lo sono più, iscrizioni incomplete e quant'altro. Addirittura, nell'anno 1875/76 è riportato erroneamente il registro, presumibilmente del 1880/81, nel quale compaiono i nomi di Giovannangelo e Alfredo Catella, che frequentano rispettivamente la prima superiore e la prima inferiore – di cui non ci sono peraltro i risultati – e dal momento che erano nati rispettivamente nel 1872 e nel 1874, è impossibile che nel 1875 frequentassero le elementari. Nel registro del 1874/75 troviamo anche un Pietro Catella di Agostino, (un familiare o un caso di omonimia?) che abita nel Lungarno Acciaioli, senza ulteriori specificazioni, che tuttavia non compare negli anni successivi. Una buona metà degli alunni, soprattutto i più piccoli, provengono dalla

Una buona metà degli alunni, soprattutto i più piccoli, provengono dalla "scuola privata", o "scuola paterna" o "scuola privata con ajo"; i più grandicelli provengono – per lo meno quelli di Firenze – dal Collegio degli Scolopi, da "La Querce", e dalle Scuole Pubbliche, non meglio identificate. Nel primo registro, un gruppo di dodici alunni sono "mandati dal Sig. Meie", proprietario di un altro Collegio Convitto fiorentino con il quale i Catella avevano un rapporto di amicizia e collaborazione.

Fra i molti cognomi illustri che compaiono in questi anni, spiccano i figli di Isidoro del Lungo, Carlo e Guido, che frequentano il Ginnasio negli anni '80. Come già per tutta la seconda metà dell'800 i Convittori provenivano dalle parti più disparate della penisola. È il caso di dire che al "Cavour" l'unità del nostro paese fu veramente realizzata, almeno da questo punto di vista. Torino, Parma, Rovigo, Chiavari così come Roma, Napoli, Oristano, Perugia e in Toscana Orbetello, Livorno, nonché zone limitrofe a Firenze come Badia a Settimo o Campi Bisenzio o Prato, avevano le loro rappresentanze. Ma non basta: già nel primo decennio di vita del Convitto si legge che Carlo e Benedetto Bonasso sono nativi di Montevideo, così come Ugo e Maurizio Recanati hanno visto la luce a Teheran; Nicola Metaxa è nato ad Atene e Vittorio e Arturo Erbacci a Buenos Aires; Vittorio Vitali proviene da Costantinopoli, Harold Pearsall da York e Alessandro e Mario Salvini



da Città di Lussemburgo. Il che poteva andare d'accordo col fatto che la meteora di Firenze capitale non era passata sotto silenzio; già in epoca granducale la città si poneva nel contesto italiano come un centro di cultura, aperto e internazionale; con l'avvento dell'Unità e il trasferimento della capitale a Firenze da Torino la corte si trascinò dietro un suo corredo di funzionari e relative famiglie, nobili e no, e quella parte della Torino-bene che vedeva in Firenze una nuova sistemazione assolutamente alla propria altezza, sia dal punto di vista della bellezza e del comfort che da quello culturale. E la popolazione fiorentina, da sempre molto eterogenea, si era andata ancor più diversificando. Così anche dopo che la capitale fu definitivamente trasferita a Roma, molti erano rimasti in quella città che per cinque anni aveva cambiato il suo look multicentenario per accoglierli, perché ormai era diventata la loro città e loro stessi fiorentini.

Abbondano nei registri le famiglie di origine ebraica, i Levi, i Cohen, i Bemporad, i Treves insieme a ragazzini inglesi, tedeschi, turchi. E questo la dice lunga sul fatto che il Convitto era aperto a tutti, cattolici e non, a differenza di altri gestiti da religiosi. Il denominatore comune, invece, era la posizione sociale: nobili e ricchi borghesi, professionisti e diplomatici, italiani e stranieri, indice di come la scuola, nei fatti, rimaneva appannaggio delle classi elevate che si prefiguravano come i futuri quadri dirigenti. Molti sono gli orfani, di uno o entrambi i genitori; talvolta si incontrano alunni che portano solo il cognome materno – quasi sempre la madre è nobile – e risultano nati nei posti più disparati. Entrano molto piccoli e restano come convittori per tutto l'arco degli studi.

Negli anni successivi all'80, si passa gradualmente a una registrazione più sistematica e meno artigianale: non solo alle iscrizioni venne attribuito un numero d'ordine ma, in maniera molto più organizzata, si cominciò a suddividere in fascicoli separati a loro volta suddivisi per tipo di scuola frequentata, gli alunni convittori da quelli che usufruivano del semi-convitto; di ognuno di essi si hanno come abbiamo già visto, le *medie mensuali*, che indicavano il profitto mese per mese, e i risultati degli esami annuali, che, come prevedeva la legge Casati del 1859 che restò comunque in vigore anche con numerose modifiche, venivano sostenuti dagli allievi di fronte a professori delle scuole pubbliche e permettevano la frequenza all'anno successivo; i risultati degli esami finali erano poi registrati ripartendo gli alunni per corso frequentato. Questa sarà l'organizzazione dei registri che resterà – nei primi anni un po' confusa e approssimata, poi via via sempre più sistematica – immutata fino al 1943: iscrizioni degli alunni, profitti mensili, esami finali.

Il numero degli iscritti nel primo trentennio varia dai 56 ai 102, anche se



non corrisponde né al numero dei convittori né al numero dei frequentanti. In effetti le iscrizioni che vengono fatte all'inizio dell'anno scolastico sono la minoranza; i ragazzi arrivavano in ogni momento dell'anno e non sempre rimanevano fino alla fine: molti non sostenevano gli esami finali o li sostenevano o li riparavano in un'altra città o venivano dichiarati "usciti" concludendo così la loro esperienza al "Cavour". Dobbiamo immaginare l'Istituto quindi come una realtà piuttosto fluida che doveva necessitare di una notevole struttura organizzativa per gestire le diverse esigenze delle famiglie e i tempi di permanenza degli alunni.



La valutazione

Da questi registri emerge anche che per lo meno per tutta la seconda metà del diciannovesimo secolo, l'Istituto Cavour, in linea di massima continuava a registrare

- Un corso elementare inferiore i primi due anni
- Un corso elementare superiore la terza e la quarta
- La scuola tecnica
- Il corso superiore
- Il corso ginnasiale

Tutto questo in linea di massima, poiché, un po' a seconda dei vari correttivi avvicendatisi, un po' a seconda delle esigenze dell'utenza che non erano sempre le stesse, i corsi subirono ampliamenti e contrazioni e con essi le materie di insegnamento. Così si può notare che la prima classe era talvolta preceduta dalla classe preparatoria, una sorta di scuola materna ante litteram, oppure veniva o no sdoppiata in prima inferiore e prima superiore; che la scuola tecnica prevedeva tutto il corso – prima triennale, poi, dopo il 1870 quadriennale – ovvero parte di esso; che il corso ginnasiale fu all'inizio a sé stante, dopo il 1880 venne invece integrato dal Liceo.



Ma questo era anche logico perché non tutti i corsi erano interni: sicuramente interni erano le elementari e forse la scuola tecnica, mentre i corsi superiori venivano frequentati in scuole pubbliche: non esistevano delle "classi" vere e proprie, ma ragazzi di età diverse che frequentavano scuole diverse. Molti allievi inoltre erano indirizzati verso la carriera militare.

Il profitto degli alunni veniva comunicato al Direttore dai presidi dei vari istituti, come si vede da numerosi biglietti ritrovati fra le pagine dei registri: uno di questi, datato 12 gennaio 1888 ci informa sulle modalità con cui l'allora preside dell'Istituto Tecnico Provinciale "Galileo Galilei" dà comunicazione a Catella del profitto di un alunno:

Ill.mo Sig. Cav.

Mi reco a dovere di rimetterle, secondo la promessa, le medie ottenute dall'alunno Bruno nel caduto trimestre.

Lettere italiane 7/10

Storia 5/10

Geografia 7/10

Fisica 7/10

Zoologia 7/10

Matematiche 5/10

Lingua Francese 5/10

Disegno 5/10

Condotta 5/10

Classificato 33° sopra 38 alunni della classe

Frattanto mi è grato di confermarmi

Suo devoto Egidio Brundi

Si trattava dell'alunno Alberto Bruno, nato a San Vincenzo, allora provincia di Pisa, il 2 ottobre 1871 e frequentante la seconda classe dell'Istituto Tecnico, con risultati alquanto scadenti, in verità, come si ricava dai registri di quell'anno. Tanto è vero che il ragazzo ripeté l'anno ma venne "espulso" il 2 marzo del 1889 per motivi non specificati. Forse lo scarso profitto andava a braccetto con un comportamento non adeguato, visto che la condotta continuava ad essere insufficiente?

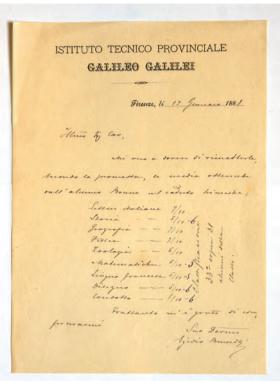
Esiste, e continuerà ad esistere, una grande differenza di età fra gli studenti, dovuta appunto al fatto che l'istituto ospitava ragazzi dalle elementari alle superiori: pensiamo al piccolo Gustavo Giulia, che, nato nel 1867 entra al "Cavour" nel 1871, dove rimarrà per otto anni. Un'altra causa della disparità di età era anche il fatto che l'ammissione ai vari corsi non era una



questione semplicemente anagrafica; d'altra parte la legge stessa recitava che potevano essere ammessi al corso elementare tutti coloro che avevano compiuto sei anni, non che fossero necessariamente nel settimo anno di età.

Accanto alle materie curriculari – che appaiono diverse a seconda della legge a cui soggiacciono – abbiamo la registrazione delle materie facoltative, che vanno dalla musica alla scherma, alle varie lingue straniere e che vengono valutate a parte.

I punteggi sono registrati sotto forma di rapporto fra la somma dei punteggi delle materie delle quali si è sostenuto l'esame espressi in decimi e il numero delle materie stesse moltiplicato per dieci. La percentuale delle promozioni, almeno fino agli anni '90 del diciannovesimo secolo è abbastanza costante, si



aggira sul 70 %, con una parte di alunni che devono ripetere alcune prove – quelli che poi diventeranno gli esami di settembre – e pochi respinti. Si può intuire fra le righe che gli alunni meno meritevoli, la cui promozione risultava realmente incerta si ritiravano prima della fine del corso. Ma sta di fatto che non tutti gli alunni sostenevano gli esami finali proprio perché entravano ed uscivano dal collegio rispettivamente dopo l'inizio e prima della fine dell'anno.

Quasi sempre le famiglie non risiedono a Firenze – ma non è una regola assoluta – comunque i convittori hanno un recapito fiorentino presso una famiglia in qualche modo ospite. Evidentemente la scelta dell'Istituto era in parte guidata dalla necessità di dare un'educazione stabile ai propri figli da parte di famiglie che abitavano lontano oppure si spostavano molto a causa del loro ruolo sociale o delle loro attività; in parte, per le famiglie che risiedevano a Firenze, era veramente una scelta, segno che il Convitto offriva delle garanzie di accoglienza, ambiente adeguato, sorveglianza e sana educazione.



Succede molto spesso che nel corso degli anni si avvicendano intere generazioni: studenti iniziano il loro corso di studio dalle elementari e lo continuano fino al diploma, studenti che spesso appartengono alla stessa famiglia, due o tre fratelli per volta.

Fra i tanti nomi, la maggior parte dei quali sopravvive soltanto come nome e data di nascita, alcuni li ritroviamo come figli di personaggi importanti o personaggi di fama loro stessi, fra le pagine della storia, adesso come negli anni a venire. Oltre che i già citati figli di Isidoro del Lungo, ricordiamo altri figli di personaggi illustri come per esempio Andrea Martini, figlio dell'Ammiraglio Federico Martini, già comandante della pirofregata Ettore Fieramosca e senatore del Regno d'Italia nell''VIII legislatura. Oppure come Enrico Spinola, rampollo della nobilissima casata genovese, figlio di quel Marchese Giacomo Spinola, colonnello del Reggimento Guide di Sua Maestà Vittorio Emanuele II e suo aiutante di campo, a cui venne dato l'incarico da parte del Re arrivato a Roma il 31 dicembre, di esprimere le sue espressioni di stima e reverenza al Papa Pio IX annunciandogli il proprio prossimo ingresso nella capitale appena conquistata.

Alcuni sono rimasti invece fra le pagine della storia per loro stessi, come per esempio quell'Harold Pearsall, nato a York, che ritroviamo anni dopo negli annali dell'Accademia dei Georgofili, distintosi verso la fine del secolo per le innovazioni nella cura di alcune piante cerealicole, un inglese, come molti, fiorentino di adozione. Oppure Camillo Parravicini, destinato a divenire un famoso scenografo, Horace Flack, politologo, Carlo Prampolini, architetto.

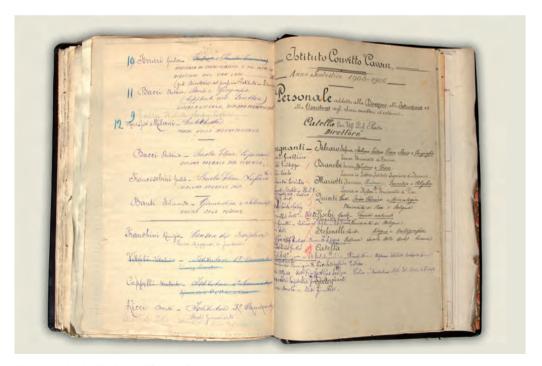
È dell'anno scolastico 1900/1901 il primo elenco del *Personale addetto alla Direzione, alla Istruzione e alla Assistenza degli alunni convittori e esterni del Convitto*, da presentare al Regio Provveditore agli Studi per l'approvazione; gli insegnanti sono tredici, con tre istruttori: Rettore del Convitto e Direttore degli Studi risulta Pietro Catella, Vice Direttore Giuseppe Pratesi, Direttore Amministrativo Giovannangelo Catella. Tutti e tre risultano anche come docenti anche se non ne è specificata la materia; solo dei Sigg. Bruni Arturo, Arcolani Guido, Pacinotti Alessandro e Santucci Giuseppe sappiamo che erano rispettivamente il Maestro Elementare, l'insegnante di Violino, l'insegnante di Pianoforte e l'insegnante di Scherma, mentre i Sigg. Santini Elia, Fortini Luigi e Maffei Gaetano risultano essere gli Istruttori. Non vi sono titoli né qualifiche.

Che risultano invece essere presenti nell'elenco del personale dell'anno scolastico 1901/1902, più dettagliato, nel quale il corpo docente resta numericamente invariato per quel che riguarda le materie curriculari, mentre non vi è traccia degli insegnanti delle materie facoltative e degli istruttori.



Infine, molto più particolareggiata – e di non facile interpretazione per le varie correzioni e aggiunte – è la registrazione dell'anno 1905/6, da cui si evidenzia che fra insegnanti delle materie specifiche, delle materie facoltative e istruttori, arriviamo a diciassette. Per la prima volta compaiono nell'istituto insegnanti donne: Giulia Franceschini, maestra, che insegna alla scuola elementare inferiore e Evelina Arias che insegna Violino e Mandolino.

Il numero degli alunni, quelli registrati, mantenutosi costante per i primi decenni, va progressivamente diminuendo dal 1890 in poi, toccando un minimo nel 1905 con 41 iscrizioni ovviamente quelle dell'inizio dell'anno. Forse l'idea pedagogica del nostro professore non era più al passo con i tempi, o la scuola pubblica si diffondeva sempre di più – così come pure proliferavano le scuole private – o la retta dell'istituto cominciava ad essere troppo cara: comunque sia, è significativo che Pietro Catella, ormai settantenne, si ritira dalla gestione dell'Istituto nel 1906 lasciandolo nelle mani del figlio. Con Giovannagelo si assiste ad un'opera di riorganizzazione interna che porta l'istituto a una sensibile risalita in termini di utenza: già nel 1910 gli alunni sono ridiventati 69 e su questa cifra si manterranno per i decenni successivi, anche durante la guerra.



Il personale dell'Istituto "Cavour"



I registri fra le due guerre (1906-1943)

I registri di questi decenni, se da una parte sono molto più organizzati dal punto di vista burocratico, dall'altra mostrano una progressiva accentuazione nella esigenza di registrare i profitti, fino alla prolissità: essi diventano mensili, bimestrali, semestrali, ciascuno con il calcolo delle medie fino ai centesimi; ma non solo perché l'alunno viene poi giudicato sia dall'insegnante che dall'istruttore per la Diligenza e il Contegno, in camerata e a scuola, giudizio che è poi determinante ai fini della promozione.

Generalmente si ha una registrazione delle iscrizioni a seconda del corso frequentato, successivamente vengono compilati tre fascicoli separati – convittori, semiconvittori ed esterni – dove è riportato l'andamento degli alunni, e infine il registro degli esami finali, con i relativi esiti. Negli ultimi registri questa parte è sotto forma di rubrica. Inseriti fra le pagine troviamo spesso appunti, fogli di iscrizione, comunicazioni delle varie scuole pubbliche sull'andamento degli studenti.

Alcune caratteristiche nuove risultano evidenti rispetto alla precedente gestione.

Prima di tutto il progressivo abbassamento di ceto sociale della popolazione scolastica: accanto a nobili o imprenditori o professionisti, troviamo in numero sempre maggiore col passare degli anni, figli di ragionieri, impiegati, artigiani, negozianti: ci sono vinai (un certo Bacchereti, vinaio a Brozzi), trattoristi (Gianni Gino, trattoria Il Cavallo di Piazza Signoria), commercianti di stoffe, tenutari di banchi di pegni (Banco Levi di Piazza Vittorio Emanuele), magazzinieri (Sorani Mario, figlio del magazziniere della Cartoleria di via S. Caterina, 20) o gestori di pensioni (pensione Lucchesi) o di locali famosi (Pietro Cerutti, proprietario del Gambrinus) così come figli di droghieri o capistazione. Addirittura i raccomandatari non appartengono a ceti alti; ricordiamo nel 1907 Cosimo Lombardi, di Piombino, orfano, raccomandato da Pietro Innocenti, portiere del Museo di Storia Naturale. La popolazione scolastica si andava quindi diversificando dal punto di vista sociale. Non si hanno elementi per capire se la retta del collegio fosse stata abbassata aprendo così la strada a famiglie meno abbienti; era comunque sicuramente piuttosto onerosa se prendiamo in considerazione una nota scritta a penna rossa accanto al nome di Mechi Spartaco, fu Fortunato, entrato in collegio il 23 ottobre del 1911 e "ritirato dopo un mese perché credeva che il fissato mensile fosse annuale. A mestiere". Meglio mandare Spartaco a lavorare. Di sicuro c'è che la situazione sociale italiana andava cambiando e appare evidente che il nuovo Direttore – soprattutto con l'intervento della seconda moglie – pensò bene di non continuare la politica



di benevolo paternalismo, ma comunque elitaria, del genitore, adeguandosi ai tempi e cercando di fare del Cavour non solo un'istituzione scolastica di sani principi ma anche un'azienda che funzionasse.

Accanto alla diversificazione della domanda abbiamo in questi decenni anche una altrettanto sensibile diversificazione degli indirizzi di studio. Oltre che la consueta frequenza ai vari corsi - elementare e scuola tecnica interni, istituto tecnico e ginnasio-liceo esterni – troviamo addirittura il Giardino d'Infanzia insieme alla Scuola Preparatoria (all'ammissione alla scuola elementare); troviamo le Scuole Complementari, il Liceo Classico e lo Scientifico, e le successive varie branche dell'avviamento al lavoro (Commerciale, Coloniale ecc.), nonché la Scuola Normale, per la preparazione degli insegnanti elementari. È logico che tutte queste scuole esterne portino ad incrementare il numero di semiconvittori, degli esterni e dei pensionanti: nel 1910 su 68 iscritti, 32 sono esterni, e il numero si mantiene sempre intorno al 40-45% degli iscritti totali, soprattutto nella scuola elementare. Inoltre, a partire dagli anni '20 vediamo che vengono iscritti alunni anche solo per un periodo di lezioni private in alcune materie, il doposcuola, l'aiuto pomeridiano nello svolgimento dei compiti. Di alcuni è anche esplicitata la modalità di frequenza, come ad esempio uno sconosciuto Rouf (il nome è illeggibile) che nel 1916 è a mezzo convitto dalle 8 alle 8 e mezzo comprese le domeniche. Praticamente il ragazzo, che frequentava la scuola tecnica, tornava a casa solo per dormire.

Alla diversificazione dell'offerta faceva riscontro anche un certo battage pubblicitario sui principali quotidiani in particolar modo sulla Nazione, di cui abbiamo alcune testimonianze, e la pubblicazione di un opuscolo illustrativo riguardante l'organizzazione delle varie attività dell'istituto, come vedremo in seguito. Si sottolinea ovviamente la lunga tradizione educativa dell'Istituto, le sue solide basi pedagogiche fondate sulle teorie di Pietro Catella e il prestigio dato dal fatto di avere avuto negli anni tanti studenti di famiglie importanti e che sono poi divenuti illustri personaggi. Sulla rotta così tracciata dal fondatore l'Istituto continua a navigare sicuro e nello stesso tempo al passo coi tempi e col progresso, come andrà a dire il professor Liberanome proponendo un'offerta formativa che sia in grado di soddisfare le esigenze di ogni tipo di famiglia. Negli anni '20 fu acquistata inoltre una villa a Forte dei Marmi, dove i Catella passavano le vacanze dando la possibilità agli alunni che non ritornavano in famiglia in estate, di passare un periodo di tempo al mare e di prepararsi per il ritorno a scuola a settembre, e anche di questo si tratterà nelle prossime pagine. Comunque sia, il Cavour del ventennio ci appare quindi una struttura che va modernizzandosi, al passo coi tempi, ben organizzata, che non disconoscendo



le sue origini e la sua impostazione pedagogica, fa proprie le istanze del presente accettandone i cambiamenti sociali ed ideologici.

Continuando a sfogliare fra i registri, si osserva come, mentre la popolazione scolastica, dopo il flop dei primi anni del secolo, ha una risalita improvvisa dopo il primo decennio e si mantiene pressoché costante – sui sessanta alunni circa, fra continue entrate e uscite – aumenta invece il numero dei professori, che nel 1925/26 diventano 19; fra di essi ben sette donne, non solo più maestre elementari, ma insegnanti di Matematica, Francese, Storia, Geografia, Disegno, che diventano poi otto l'anno dopo. Purtroppo non esistono altri elenchi di professori successivi a questi, ma è lecito pensare che la componente femminile degli insegnanti si sia mantenuta più o meno costante negli anni.

Anche le scuole esterne frequentate dagli studenti, diventano sempre più numerose: vediamo così che si sostenevano gli esami di licenza elementare soprattutto alla Scuola "Pier Capponi" e alla "Vittorino da Feltre" oltreché la "Girolamo Savonarola" di via Leonardo da Vinci; mentre per quanto riguarda le scuole Tecniche le più gettonate erano la "Giovanni da Verrazzano", la "San Carlo", la "Paolo Toscanelli", la "Leon Battista Alberti"; gli alunni frequentavano i corsi esterni al Regio Istituto Tecnico "Galileo Galilei" mentre il Ginnasio a cui si faceva maggiormente riferimento era ovviamente il "Michelangiolo" di via della Colonna, anche per quel che riguarda i corsi liceali, un po' meno il "Dante" e solo più tardi il "Galileo". Esisteva anche un Liceo Privato "Galileo" in via del Giglio il cui nome ricorre spesso soprattutto verso gli anni '20. Il Liceo Scientifico era il "Leonardo da Vinci".

Anche in questi registri ogni tanto capita di trovare uno squarcio di vita: come per esempio quella croce a lapis accanto al nome di Lazzeri Giuseppe – scuola tecnica – defunto presso la sua famiglia, a Villa Lazzeri a Grassina, il dì 7 maggio 1909 alle ore sette di sera. Come anche Soares Raffaele, figlio di una non ben identificata Emma, nato ad Alessandria d'Egitto che, iscritto nel 1907 alla terza classe elementare, muore l'anno dopo.

Nel 1929/30, in una breve relazione finale, si rilevano 59 iscritti all'inizio dell'anno, dei quali 14 esterni; alla fine dell'anno avremo 28 promossi, 3 usciti dei quali uno *ritiratosi alla fine di marzo perché inconcludente*, 1 espulso e 1 *fuggito*. Chi sia stato lo studente che era scappato dall'istituto e quali fossero i motivi e le modalità della fuga non è dato a sapere. In realtà i numeri del "Cavour" non sono esattamente questi, perché esiste ogni anno una discrepanza fra le iscrizioni vere e proprie e i prospetti di rendimento e di esami degli alunni, che solo in parte rimanevano in collegio per l'intero anno scolastico. In effetti la percentuale dei promossi non

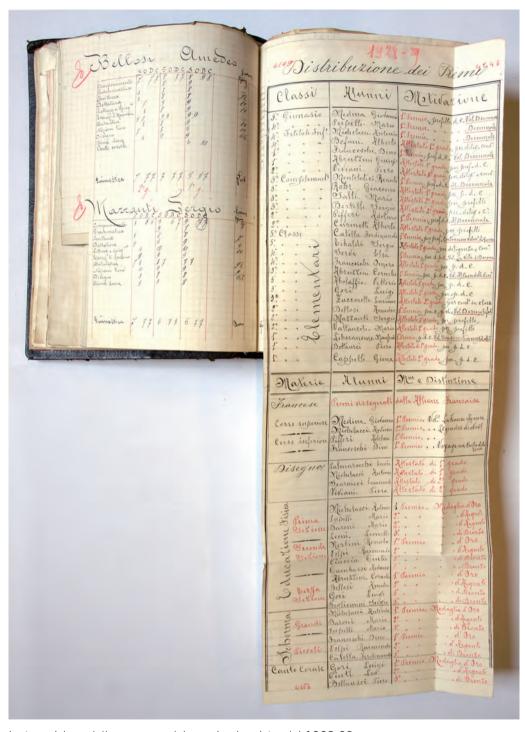


è esaltante, in genere ci si aggira sul 45-50 % degli studenti – un numero ai giorni nostri assolutamente inaccettabile – e anche fra quelli che devono ripetere le materie a settembre, la quantità dei bocciati è davvero sensibile. Se poi prendiamo in considerazione i singoli corsi scolastici, vediamo che alle elementari la percentuale dei promossi è quasi del 100% – anche se vi sono bocciati anche qui - di conseguenza è evidente che il numero dei promossi negli altri ordini di scuola è veramente risicato. Lo studio era più difficile? La scuola più selettiva? Le competenze erano affidate soprattutto alla memoria? I ragazzi erano poco svegli? Sta di fatto che le varie classi finivano per essere frequentate da ragazzi di età diverse e questo contribuiva ad aumentare la forbice anagrafica dell'Istituto. Talvolta tuttavia l'Istituto presentava un reclamo nei confronti della scuola pubblica per l'eccessiva severità dei giudizi; come per esempio nei confronti di Grassi Tommaso, che nel 1910 non viene ammesso alla prima liceo classico: spedito reclamo è la secca annotazione accanto al prospetto dei voti, così come lo stesso anno per Frullini Mario, non ammesso alla seconda liceo. Il primo reclamo funzionò, dal momento che l'anno successivo Grassi è iscritto regolarmente alla classe successiva, nel secondo caso no.

Sempre nel 1909 troviamo fra gli iscritti alla prima elementare Pier Renato Catella, detto Pierino, figlio di Giovannangelo e di Clara Manassero, la prima moglie destinata a morire ancora giovane. E Pier Renato andrà avanti a studiare brillantemente al "Cavour" continuando la sequenza di figli e nipoti Catella, nonché dei vari professori che vi insegnavano, che frequentano il collegio. Pier Renato proseguirà gli studi al "Cavour" insieme al giovane Italo Liberanome, figlio del nostro già citato professore, così come Giovannangelo e Alfredo Catella prima di lui, e insieme a lui il fratellastro, il piccolo Ferdinando, figlio di Giovannagelo e di Lisa Pendini, che inizierà le elementari nel 1925.

Nel 1928/29, l'anno del famoso discorso del professor Liberanome già precedentemente analizzato, spicca nel registro un grande inserto che altro non è se non l'elenco dei premi conferiti ai vari studenti in occasione della famosa cerimonia di assegnazione in seguito alla quale il nostro professore aveva pronunciato il discorso. Era evidentemente tanto importante la cosa che non solo l'inserto è incollato al registro ma l'elenco è pure ricopiato – e in bella calligrafia – sul registro stesso. Ogni materia ha i suoi vincitori, così come ogni classe e ordine di scuola, e insieme alle medaglie e agli attestati – come d'altra parte era stabilito dal regolamento – i premi che vengono assegnati sono tutti sotto forma di libri. Dal che possiamo anche farci un'idea della letteratura per l'infanzia e per l'adolescenza che andava per la maggiore in quegli anni.





La trascrizione della consegna dei premi nel registro del 1928-29



La pubblicità del "Cavour" negli anni '30

Una famiglia ingrandita

"L'ordinamento del nostro convitto è quello di una famiglia ideale, condotta da sentimento paterno, retta con amorevolezza e fermezza che va al cuore dei giovanetti, li rende confidenti, docili, e sollecitamente dispone alla formazione del carattere schietto e leale". Con queste parole inizia il Programma – Regolamento del Convitto del 1936 distribuito alle famiglie al momento dell'iscrizione. È una sorta di opuscolo pubblicitario, ricco anche di fotografie, dal quale possiamo ricostruire quella che ne era l'organizzazione.

"Noi viviamo fra i nostri alunni come genitori tra figli; viviamo per essi, per il loro avvenire, per conoscerne l'indole e i bisogni morali e avere da essi amore e rispetto". Lo spirito del convitto non è cambiato dai tempi del suo fondatore: il progetto educativo dell'istituto si basa sul fatto di essere una continuazione dell'azione educativa della famiglia, la crescita del ragazzo non è vista solo come il progredire negli studi ma è intesa nella sua totalità, nella formazione del carattere del futuro cittadino. Ancora viene citato Tommaseo "Dovere il buon collegio essere una famiglia ingrandita, un santuario sacro al sapere e ai più puri e santi affetti, dove regna l'autorità resa dolce dall'amore".

Siamo però Ventennio, e nell'ultima parte dell'introduzione – nelle ultime otto righe – chi scrive si sente in dovere di fare riferimento "all'opera animatrice del Duce che ha profondamente rinnovata la Scuola Italiana, ci sorregge e ci guida" e che nel Convitto viene impartita "quella sana cultura fascista che forma il carattere inconfondibile dell'italiano dei nostri tempi". Parole doverose e dovute – non poteva essere diversamente – anche se resta assai difficile far concordare l'idea di educazione nel regime con quella autorità resa dolce dall'amore che viene dichiarata ispiratrice e fondante nell'istituto.

Nel 1936 il Regolamento del Convitto dichiarava di non voler ospitare più di quaranta alunni, divisi per età e tipo di studi in tre camerate (anche se dai registri di quegli anni le iscrizioni sono molte di più); questo permetteva sia una vigilanza che una vicinanza maggiori rispetto a quegli istituti



troppo numerosi e non perfettamente ordinati che proprio per questo si trovavano ad avere "inconvenienti e grave danno morale" dovuti all'eccessiva promiscuità fra ragazzi di età diverse e alle difficoltà nell'azione di sorveglianza; come dire che la famiglia ingrandita non poteva ingrandirsi oltre un certo limite o non sarebbe stata più una famiglia. Probabilmente fu una scelta strategica, prima di tutto volendo privilegiare anche di fronte alle famiglie la qualità del servizio rispetto alla quantità dei convittori: "questo paterno indirizzo vuole un limitato numero di alunni, d'indole buona e appartenenti ad egregie famiglie" – siamo ben lontani dagli oltre novanta alunni del giovane Convitto di piazza Santa Trinita, -, d'altra parte è ragionevole anche ipotizzare che la necessità di fronteggiare il proliferare delle scuole, che non rendeva più necessario l'uso del convitto della grande città e il rafforzamento della concorrenza anche sul piano privato, non aspettandosi un numero di convittori tanto superiore, facesse di necessità virtù, e quello che poteva essere un danno e uno svantaggio, diventava nel depliant pubblicitario, una scelta pedagogica.

Secondo le direttive del regime la scuola doveva impartire una educazione fisica, morale e intellettuale; e il Regolamento del Convitto seguiva esattamente le indicazioni ministeriali.

"Il vitto è sano, vario e abbondante, i generi alimentari sono sempre di prima qualità, preparati e serviti come si usa nelle migliori famiglie". Si somministravano quattro pasti – colazione, pranzo, merenda e cena – e a giudicare dal menù non si può negare che i convittori si trovassero molto meglio che molti studenti di un secolo più tardi nella maggior parte delle mense scolastiche. Le cucine e i quattro refettori si trovavano nel seminterrato: locali spaziosi, dalle ampie volte affrescate; sulle pareti dipinte massime ispirate sempre alla virtù: da Cicerone Oportet esse ut vivas, non vivere ut edas (mangia per vivere e non vivere per mangiare) oppure da San Paolo Oboedite praepositis vestris (obbedite ai vostri maestri). Ai refettori si accedeva da delle superbe porte in ferro battuto: tutto dava l'impressione della disciplina, del rigore, ma anche di una specie di spartana opulenza. Non c'era niente a misura di bambino: che gli alunni avessero sei o sedici anni non faceva differenza.

L'istituto aveva anche una ricca biblioteca – titoli opportunamente selezionati – e un'aula di scienze. Qualcosa è rimasto, qualche apparecchio, qualche strumento, la scienza all'epoca era poco sperimentale nelle scuole; ma soprattutto molti animali di cartapesta, riprodotti con cura, e con cura conservati dal nipote del professor Giovannangelo. "Mia nonna volle portarli con sé" ricorda Gianni Catella" e quando ero bambino li ho usati come giocattoli. Li guardo ancora con affetto".



Per quanto riguarda l'educazione fisica, il Convitto aveva una palestra attrezzata e un cortile abbastanza grande dove i ragazzi potevano passare le ricreazioni. Inoltre gli alunni venivano accompagnati a fare passeggiate, escursioni, visite ai musei; c'era anche il professore di scherma che faceva lezione – facoltativa – tre volte la settimana già ai tempi del primo "Cavour" e il cui orario si legge appuntato a lapis in uno dei registri del 1889.

"Serie ed assidue cure noi dedichiamo all'educazione morale e religiosa dei giovanetti" recita il depliant, "vigilanza continua e oculatissima per conservarli sani e allontanare ogni pericolosa influenza: pronto allontanamento di quelli che hanno tendenze nocive, consigli, esortazioni, ammonimenti affettuosi che toccano il cuore e lo inducono all'amore del dovere, al bene operare".

Alla base di questa linea pedagogica sembra esserci una lontana parentela con l'atteggiamento gesuitico: osservazione costante perché il ragazzo cresca "sano" moralmente; se devia in qualche modo, lo si deve esortare, convincere, anche punire – senza che questo sia per lui fonte di sconforto o di umiliazione – e se anche questo non riesce, il ragazzo "corrotto" deve essere allontanato per evitare che corrompa gli altri: una morale sicura di sé stessa, inflessibile, rigorosa, anche una forma di rassicurazione per le famiglie sul fatto che i loro figli non avrebbero mai frequentato cattive compagnie.

L'istruzione religiosa dei convittori cattolici era impartita dal cappellano dell'istituto – a pagamento – così come per gli alunni di culti diversi provvedevano le famiglie, previo accordo con la Direzione, con educatori propri.

Ma quali erano i corsi di studio che si tenevano al "Cavour" negli anni Trenta?

Il Collegio prima di tutto disponeva di corsi completi interni, tenuti da insegnanti statali o "pareggiati ad essi in titoli e grado" ovvero che avevano superato i pubblici concorsi ma non avevano avuto la cattedra di insegnamento, il cui elenco veniva approvato dal Regio Provveditore agli studi all'inizio di ogni anno scolastico. I corsi erano:

- Scuola elementare inferiore e superiore
- Ginnasio
- Istituto tecnico inferiore
- Scuola di Avviamento Professionale
- Scuola Magistrale Inferiore

Gli alunni più anziani, che frequentavano l'Istituto Tecnico Superiore e Magistrale Superiore, il Liceo Classico e il Liceo Scientifico, i Regi Istituti Commerciali, Coloniale ecc. "regolarmente promossi" specifica il Regola-



mento, frequentavano le Regie Scuole Pubbliche; gli alunni invece che per qualche motivo erano rimasti indietro negli studi o volevano recuperare gli anni perduti, frequentavano una non bene specificata scuola privata di provata fiducia la cui retta era a carico della famiglia. I ragazzi che frequentavano le scuole pubbliche vi venivano quotidianamente accompagnati e ripresi al termine delle lezioni da un incaricato a spese della famiglia. Ogni anno i convittori dei corsi interni dovevano sostenere un esame davanti a una commissione formata sia dai loro professori che da altri esterni delle Regie Scuole.

L'istituto proponeva anche lezioni facoltative di Musica, Scherma, Equitazione, Ballo e Lingue Estere come Francese, Inglese, Tedesco, Rumeno, Spagnolo ecc; anzi, il Direttore diplomato in lingue moderne e già insegnante in alcune delle Regie Scuole era solito visitare le classi per verificare il livello di apprendimento degli alunni.

Il Convitto aveva una popolazione scolastica che potenzialmente andava dagli otto nove anni, talvolta anche più piccoli, ai diciotto diciannove anni circa, situazione assolutamente non insolita per l'epoca ma che in qualche modo giustificava anche la necessità di una sorveglianza assidua e l'attenzione a tenere separati i ragazzi di età diverse. L'offerta educativa era molto ampia, flessibile e variegata; non dobbiamo dimenticare che oltre che il convitto vero e proprio, il "Cavour" aveva anche il semiconvitto, in cui gli alunni rimanevano fino alle 16 del pomeriggio soprattutto per essere sorvegliati e aiutati a fare i compiti, e il "pensionato", in cui i giovani, in questo caso, usufruivano solo del vitto e dell'alloggio dell'Istituto. È evidente che tutte queste possibilità di scelta dovevano avere a monte una organizzazione estremamente efficiente per poter funzionare senza intoppi. Ma in linea di massima non ci furono mai momenti di crisi all'Istituto se non quelli determinati da avvenimenti esterni – i due conflitti mondiali – e sempre in qualche modo giganteggiò la figura della signora Lisa Pendini. Ogni convittore deve essere fornito di un corredo che si avvicini alle seguenti indicazioni, contrassegnato in cotone rosso con il numero di accettazione che gli verrà indicato dal Direttore.

Gli oggetti di corredo potranno anche essere usati, purché in buono stato. Ogni pensionante porterà il corredo a suo piacimento.

E qui il nostro opuscolo snocciola tutta una serie di oggetti di vestiario – a cominciare dalla materassa e dal capezzale con relative misure – e per l'igiene personale, da fare invidia alla dotazione per un'impresa militare: coperte, tovaglie, asciugamani, camicie, camiciole, *piyamas* da notte, calze, posate, spazzole, saponi e dentifrici, secondo numeri e caratteristiche descritte, e, com'è logico, la divisa da avanguardista o balilla. Molti oggetti



potevano essere anche forniti dall'istituto – prezzi ben specificati a lato – e si dovevano restituire quando il ragazzo ne sarebbe uscito; ma anche coloro che se li erano portati da casa dovevano comunque lasciare una tovaglia, un lenzuolo e due asciugamani, che sarebbero stati usati nell'infermeria.

Ma che cosa fa di un ragazzo un vero collegiale? Ovviamente la divisa. Ed è proprio un adolescente in divisa che ci guarda con occhi sicuri di sé da una delle foto del nostro opuscolo: dritto, con l'aria di un giovane militare, sullo sfondo indistinto dell'atelier del fotografo.

Montura invernale – recita la didascalia – Panno fine nero-bleu; bavero di velluto in seta con mostrine in nero e oro; galloni e bottoni dorati. Mantello alla bersagliera a tutta ruota. Berretto con fregio e stemma collegiale filettato oro.

N. B. la Montura serve per almeno due anni (debitamente allargata e allungata) ed è di prezzo convenientissimo.

Il prezzo convenientissimo non è specificato, ma non doveva poi essere proprio conveniente in quegli anni dal momento che, dietro sollecitazione delle famiglie, il nostro Direttore emana una circolare con la quale dispensa i convittori dall'obbligo della divisa; solo i più piccoli devono avere il cappotto e il basco collegiali. La Direzione si dice disposta a conciliare le esigenze della vita collettiva del Collegio con gli interessi delle famiglie dei Convittori nonostante che l'abolizione della divisa abbia trovato molti ostacoli nella tradizione, nell'estetica, nel carattere stesso dell'Istituto. Aggiunge però che i convittori dovevano essere provvisti di due vestiti borghesi di stoffa, possibilmente scura, per le uscite e il quotidiano passeggio.

Ma quanto costava frequentare il Cavour?

Retta mensile	
Scuola elementare Superiore	L. 280
1° e 2° Istituto Tecnico Inferiore	
1° e 2° Ginnasio	
1° e 2° Avviamento Professionale	
1° e 2° Magistrale Inferiore	L. 300
3° Istituto Tecnico	
3° Ginnasiale	
3° Avviamento Professionale	
3° Magistrale Inferiore	L. 320
4° Istituto Tecnico Inferiore	
4° Ginnasiale	
4° Magistrale Inferiore	L. 340
5° Ginnasiale e classi superiori alle	suddetteL. 360



I suddetti prezzi, come è aggiunto a calce, vengono aumentati del 20% (si pareggiano i conti con l'eliminazione della divisa?), quindi diventano rispettivamente L. 336, L. 360, L. 384, L. 408 e L. 432 al mese.

A questo c'è da aggiungere la somma di L. 50 per l'uso del letto, della mobilia ecc. e altre L. 50 per la Tassa di Iscrizione annuale.

Inoltre, se il convittore lo preferiva, poteva essere fornito dal collegio di una parte del corredo, con una spesa media di altre L. 50.

Le famiglie si facevano carico del pagamento degli insegnamenti facoltativi, dell'insegnamento della religione e dell'eventuale incaricato di accompagnare e riprendere dalle scuole esterne i convittori.

Con le debite approssimazioni, un bambino che frequentava la scuola elementare all'Istituto Cavour alla fine degli anni '30 costava alla famiglia circa L. 3 500 annue, uno studente del Ginnasio o del Liceo circa L. 4 200.

Considerando che all'epoca lo stipendio di un contadino era circa di L. 90 al mese, quello di un operaio di L. 200, quello di un impiegato di L. 270, quello di un ragioniere impiegato di L. 350 e quello di un alto dirigente di L. 900/ 1 000 mensili, si possono fare le debite proporzioni: chi frequentava il Cavour aveva alle spalle una famiglia dalla solida posizione economica – anche se la famiglia Catella è stata negli anni estremamente generosa assegnando borse di studio a ragazzi di origini modeste. Oggi, come allora, di sicuro la maggior parte delle famiglie non avrebbe potuto permetterselo.

Gli alunni potranno, durante le vacanze – l'anno scolastico cominciava il 1º di Ottobre e finiva il 30 Giugno – andare in licenza in famiglia od essere condotti al mare nella residenza di proprietà del Collegio – Villa Lisa "Il Castelletto Rosso", Forte de' Marmi, con spesa da convenirsi.

"Il Castelletto Rosso", la residenza estiva della famiglia Catella. Acquistato da Giovannangelo verso il 1920, l'edificio fu ristrutturato completamente e trasformato in una delle ville più eleganti che ancor adesso si notano nelle strade "storiche" del Forte. Oggi si trova in via Matteotti – per una strana coincidenza ha lo stesso nome del viale dove si trovava il "Cavour" -; via Matteotti che negli anni '30 si chiamava viale Margherita e all'inizio del secolo via dei Villini. Guardando le foto della villa in tre epoche diverse non si può fare a meno di provare il solito sconcerto che si ha davanti alle trasformazioni del territorio: da un agglomerato di poche case, una strada sterrata e poi la spiaggia diventa in qualche decina di anni una cittadina chic, dove passano le vacanze quelli che contano, che all'epoca "vestivano alla marinara" secondo Susanna Agnelli che al Forte aveva passato tante estati.



Sicuramente l'edificio è di epoca ottocentesca e dalla sua struttura, adiacente – secondo le immagini d'epoca – a un'altra villa padronale, più grande, che ora non esiste più, si può supporre che si trattasse in origine della stalla o rimessa: la costruzione ha la forma di un rettangolo stretto e lungo, soffitti a volta, porte di ingresso che si affacciano sul giardino, cinque, tutte ad arco e quella centrale più grande. Il che fa pensare che lì si trovasse appunto la rimessa, il garage delle carrozze e la stalla dei cavalli, mentre al piano superiore si trovassero i magazzini per la biada. Il giardino lastricato aveva al centro – e continua ad avere – un pozzo che altro non è che un fonte battesimale di stile gotico: "Mio nonno lo prese chissà dove" commenta il nipote Gianni; ma non si può negare che con i suoi rampicanti conferisce un aspetto veramente suggestivo all'ambiente.

La famiglia passava tutti gli anni le vacanze al mare e con essa alcuni professori e un gruppetto di alunni, perché non bisogna dimenticare che per i ragazzi la vacanza doveva essere sì svago e divertimento ma anche eventuale consolidamento di quanto appreso l'anno precedente o preparazione agli esami di settembre. Talvolta gli alunni non appartenevano al Cavour ma erano ragazzi di famiglie a loro volta in vacanza che approfittavano dell'opportunità per rinfrescare un po' le loro competenze.

Il giardino della villa, ricorda Gianni Catella, era suddiviso in tre zone diverse da tre bersò: una era riservata ai Catella, la seconda ai professori che venivano lì con le loro famiglie e l'altra agli alunni. Si faceva in genere lezione all'aperto come all'aperto spesso si facevano feste e quotidianamente si pranzava in una lunga tavolata. "Erano sempre circa una trentina di persone da mettere a tavola. Ricordo la cucina, una stanza enorme con il camino, mi sembrava una specie di antro della strega".

Perché "Il Castelletto rosso?" In effetti la villa è rossa anche se non è chiaro se lo sia sempre stata, ed è sormontata da una specie di torretta che la fa sembrare simile a un castello. Eppure potrebbe esserci un'ipotesi più suggestiva: noi sappiamo di Pietro Catella poco più di quanto è riportato nell'opuscolo fatto pubblicare dal figlio a un anno dalla sua morte; inutili per ora le ricerche fatte dal pronipote per stabilire le origini di Pietro e della sua famiglia. A Biella non c'è traccia di lui, nessun documento che attesti la sua presenza in quella città; oltretutto parte dell'archivio è andato perduto in un incendio vanificando le possibilità di ulteriori ricerche. Tuttavia vicino a Biella ci sono molte frazioni che si chiamano "Il Castelletto", una si chiama "Il Castelletto Villa". Forse è solo una coincidenza, tuttavia sarebbe interessante appurare se esiste una qualche relazione fra il nome della casa di Forte dei Marmi e un possibile richiamo del professore riferito al ricordo della sua terra natale.





Giovannagelo Catella a Forte dei Marmi con un gruppo di alunni

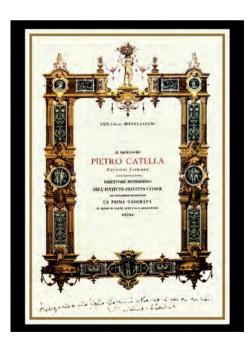


Frugando nel cestino dei ricordi

Per concludere questo viaggio nel passato dell'Istituto, dopo i documenti ufficiali e quel che si è potuto ricostruire dalle non molte fonti a disposizione, ecco che è lecito un po' sbizzarrirsi in quelle che sono le testimonianze più "informali", occasionali e vive, dell'esistenza del "Cavour".

Come in un cestino da lavoro dove accanto agli oggetti per cucire abbiamo avanzi di stoffa, pezzetti di nastro, fili ammezzati e quant'altro, ecco che nel cestino dell'Istituto abbiamo episodi scollegati, scampoli di testimonianze, vecchie foto, disegni e caricature, appunti e giudizi, gli "avanzi" di un grande lavoro che è proseguito per un secolo e mezzo.





La copertin e il frontespizio del portafoto donato a Pietro Catella dai suoi alunni



Un dono poetico

Come i ragazzi ricambiavano l'affetto e la cura di Pietro Catella: risale al 1878 un grande portafoto in velluto rosso, dono degli allievi diplomati al loro Direttore, che contiene pagina per pagina le fotografie dei giovani in medaglioni decorati e un sonetto-dedica composto da loro stessi:

Affabile, gentil, caro a ciascuno, pietoso con gli afflitti, a Dio diletto, integro cor, d'odio e livor digiuno, ebro di santo e religioso affetto.

Timor de' tristi, speme e amor d'ognuno, respinto lungi da superbo tetto, onor di Flora nostra a cui nessuno contende il favellar puro e perfetto,

almo Signor, non disdegnar l'umile tributo, segno d'amoroso core e presso un rozzo e disadorno stile

lungi il pensier che Musa mentitrice le nostre menti spinga a farti onore abbilo per sicuro, e sii felice.

Una allegra testimonianza

di Sergio Jacquier, alunno del Cavour fra il 1935 e il '39

Una notte memorabile

Accadeva a Firenze negli anni '30, al Collegio Cavour. Il nostro era un ottimo, piccolo collegio. I convittori non arrivavano a quaranta, dividi in tre squadre. C'erano i "piccoli", i "mezzanelli" e i "grandi". Questi ultimi non dormivano nelle piccole camerate come gli altri, ma in stanze che al massimo erano per due. Avevano anche una certa autonomia in quanto frequentavano scuole esterne a quelle del collegio. Le loro stanze, nei mesi caldi, godevano in comune di uno spettacolo allora eccezionale. Erano tutte prospicienti il grande cortile di ricreazione e a meno di cento metri dal cortile c'era una pensione che ospitava ragazze certamente straniere perché andavano a letto anche a ore tarde. L'eccezionalità dello spettacolo di



cui erano loro le protagoniste, era che si spogliavano a luci accese e finestre spalancate. Proprio per questo le nostre camere in quelle ore erano sempre tenute immerse nel buio più assoluto e chi si fosse trovato ad accendere anche un cerino avrebbe messo a rischio la sua incolumità!

Stavamo tutti acquattati dietro le nostre finestre, con gli occhi appena al di sopra dei davanzali, perché si imponeva di scorgere senza essere scorti. E così d'estate ogni sera ci godevamo quello streap-teasing ante litteram. Alla goduria si aggiungeva il risparmio. Chi spendeva più nelle solite pornoriviste francesi quando per noi le nudità erano quasi a domicilio? Inutile dire che lo spettacolo trovava in noi un pubblico entusiasta, ma il più esaltato ne era il Nasuelli, il più grande di noi Grandi perché ripetente.

Non era un Adone il Nasuelli, perché oltre che essere in abbondante sovrappeso, aveva il naso enorme.

Quando noi lo sfottevamo, giocando naturalmente sul suo cognome, lui replicava che la nostra era tutta invidia per la sua superiorità olfattiva, che gli permetteva di percepire a distanza anche il profumo delle ignude! Olfatto a parte, se qualche volta una delle ragazze si svestiva completamente prima di infilarsi la camicia da notte, noi dovevamo essere pronti a bloccare le mani e a tappare la bocca del Nasuelli perché non applaudisse o chiedesse ululando il bis. Lì per lì la prendeva male ma poi ci ringraziava. Le sue incontrollate manifestazioni di entusiasmo non solo avrebbero rischiato di far chiudere le persiane alle ragazze, ma avrebbero potuto farci scoprire da istitutori censore o direttore. Era già punibile che fossimo in piedi a quell'ora, figuriamoci poi con quel movente! Oggi si sarebbe chiamata violazione della privacy, allora era pura e semplice "roba da sporcaccioni"! se scoperti, per quante domeniche ci saremmo giocati la libera uscita?

Quando giungemmo, diciamo così, a fine stagione, il Nasuelli cominciò a chiederci se ci sembrava bello e giusto che avessimo goduto per tante volte della vista di quelle ragazze senza trovare un modo carino per ringraziarle. Pur trovando il discorso piuttosto ragionevole di fondo, non ci convinse: sì, d'accordo, ma se avessimo mandato fiori, frutta o magari un ricordino di Firenze accompagnati da una letterina, quale sarebbe stata la motivazione? A titolo di che?

Eh, già – ci aggredì il Nasuelli – perché a voi sembrerebbe ragionevole ricambiare tanta grazia di Dio con miserie tipo fiori, frutta e magari un bustino di Dante a ricordo di Firenze! –

Ma abbi pazienza! –

Pazienza un corno! Tanto ho già capito che qui non si parla la stessa lingua. Ho già io di che sdebitarmi, ho già io una bella sorpresa per quelle creature, senza bisogno di letterine. Chiuso il discorso! –



Ma... -

Niente ma, dopo mi ringrazierete! –

Capimmo qual era la bella sorpresa la sera dopo, quando, entrando in camera sua, lo vedemmo in piedi su un tavolo, illuminato da non so quanti paralumi che si era piazzato intorno, dopo averli presi da tutte le nostre camere. Era completamente nudo davanti alla finestra spalancata, stando statuariamente immobile nella posa del discobolo di Mirone. A noi, allibiti, disse:

Perché fate quelle facce? Non è un modo perfetto di sdebitarsi, questo? Loro si fanno vedere da noi chissà per quante volte e noi da loro, mai? Egoistacci! Ma che coscienza avete? Tutti zitti, eh? –

Poi, cambiando tono:

Piuttosto ditemi se si vedono troppo tutti questi peli che ho sulla schiena. Se sì, spostate un paralu...

Non finì la parola perché in quel momento gli tapparono la bocca le violente sbattute delle finestre, tutte chiuse dalle ragazze con gran fracasso.

Il Nasuelli, a un tempo contrariato e soddisfatto, saltò giù dal tavolo dicendo:

Io il mio dovere l'ho fatto. -

Eh, già – disse uno di noi – hai proprio avuto naso! –



Il giovane Sergio Jacquier alla cerimonia di consegna della bandiera



Due caricature di Giovannangelo fra i ritagli del quaderno di memorie







Qualche vecchio giudizio degli anni '30

Altini Giorgio

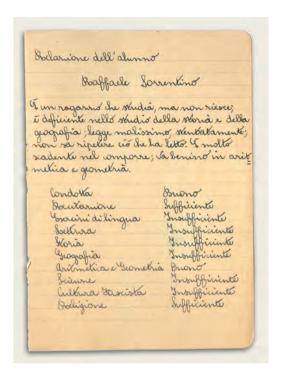
Affatto insufficiente in tutte le materie. Sa appena leggere il latino. Traduce a memoria. Molto stentato nell'esposizione sia nella poesia che nella storia e geografia.

Fagni Paolo

Intelligenza poco aperta. Conduso nell'esporre le cognizioni apprese. Siccome dimostra buona volontà con un po' di sforzo e qualche aiuto potrà frequentare la terza.

Ferrara Giovanni

Ha risposto suff. a tutte le domande. Legge bene e mostra di intuire quello che legge. Buono.



Martelli Franco

Un po' scadente nell'esposizione della storia e della geografia. Per l'italiano e il latino ha dimostrato una certa sufficienza di preparazione. In complesso sufficiente.

Trentin Giorgio

Insufficiente in tutto.

Bencini Adolfo

Italiano: scrive con spigliatezza e sentimento; ma commette errori di grammatica. Generalmente ben preparato in orale, comprende ed espone con chiarezza e precisione. Poco bene il latino perché non studia abbastanza. Abbastanza preparato in Istoria e Geografia. Incertezze in matematica; poco ordine nel disegno. Condotta buona. Può fare ma deve applicarsi.



Vita scolastica, vita culturale

pria attività all'ambito scolastico ma divenire esso stesso promotore di cultura, soprattutto accogliendo e facendo conoscere le voci più significative di quel pensiero contemporaneo che talvolta non trova posto nel programma curriculare, in parte per la necessità di dare giustamente spazio ai grandi del passato, in parte perché spesso sottostimato, giudicando l'attuale panorama culturale, in maniera piuttosto pregiudizievole, come un insieme caotico di voci di mediocre livello che non vale spesso la pena di approfondire. Oggi tutti concordano nell'affermare che la formazione degli studenti non corre solo sul filo del curricolo: metterli concretamente in contatto con la cultura attuale, quella cosiddetta seria, che appare così lontana dall'orizzonte giovanile, concorre a stimolare nuovi interessi e curiosità e ad aprire una necessaria porta fra il mondo – esterno – e la scuola, troppe volte considerata una realtà a parte in cui ciò che si insegna non ha riferimento con ciò che serve per vivere.

Il "Cavour" fino dagli anni '90 ha dato largo spazio a convegni e conferenze, presentazioni di nuovi libri, mostre fotografiche e di pittura, performances, concerti. Poeti e critici, scrittori, pittori, fotografi e attori sono stati ospiti dell'Istituto ed hanno rappresentato un ulteriore arricchimento culturale per gli studenti e non solo. Per fare qualche nome si possono ricordare Maria Luisa Spaziani, Dante Maffia, Mario Specchio, Corrado Calabrò, G. Barberi Squarotti, G. Linguaglossa, Fabrizio Portalupi, Elisabetta Coraini. Questa tendenza ha ricevuto successivamente una notevole spinta quando è stata fondata la casa editrice Paideia che ha dato voce a poeti, scrittori, saggisti anche esordienti, tutti comunque di elevato spessore culturale e le cui opere hanno contribuito ad alimentare la riflessione e il dibattito.

Nel 2001 è nata inoltre l'Associazione Culturale "Peter Russell" dal nome del noto poeta inglese che trascorse l'ultima parte della sua vita nel Valdarno, amico della famiglia Amodei-Furferi, che, soprattutto grazie all'attività instancabile di Giuseppina Amodei, si era a suo tempo prodigata nel trovare all'artista una sistemazione conveniente e nel far conoscere in Italia le sue opere. Russell prima di morire nel 2003 lasciò la propria biblioteca, ricchissima di testi e carteggi con grandi intellettuali contemporanei, al



Comune di Pian di Scò: fu perciò creata l'Associazione Culturale a lui intitolata e la cui sede fiorentina è, e non poteva essere diversamente, l'attuale "Cavour-Pacinotti" che offre l'ambiente e le strutture adeguate per ospitare le più diverse manifestazioni culturali.

Conclusione

Inisce qui, almeno in questo libro, la storia del "Cavour", ma non la storia dell'Istituto, che ha davanti a sé un cammino impegnativo lungo la strada della formazione delle giovani generazioni, con l'eredità di una esperienza non solo educativa ma anche civile e culturale fra le più rimarchevoli nella realtà scolastica fiorentina, originata in quei fermenti e in quel rinnovato interesse nei confronti del problema educativo che hanno animato il pensiero risorgimentale e la realizzazione del moderno stato italiano. E in questa storia del "Cavour" è riemersa soprattutto la famiglia Catella, con le sue vicende, i personaggi, le curiosità, e il solido modello educativo formulato dal fondatore, non adito a dilettantismi o improvvisazioni, sulle cui basi l'Istituto è vissuto per un secolo; una di quelle tante storie "esistenziali" necessarie per una ricostruzione generale, viva, attuale.

Oggi spesso si sente dire che la scuola serve a poco o a nulla, e questo è tristemente vero se essa non si pone come una realtà necessaria, motore primo per affrontare quei problemi culturali e sociali che negli anni si ripropongono con modalità diverse e la cui risoluzione è fondamentale per ogni possibile forma di trasmissione di cultura e di valori nonché di convivenza comune. Mai come oggi quello dell'educazione è uno dei problemi centrali che attraversa tutta la società, non solo i giovani e gli addetti ai lavori. Questo libro è principalmente diretto agli studenti, che vivono un periodo in cui la scuola italiana si trova a doversi confrontare con una realtà in continua trasformazione alla quale cerca, pur fra mille difficoltà, di adeguarsi. È diretto agli studenti per invitarli a una riflessione sul lungo cammino fatto attraverso un secolo e mezzo di storia unitaria, di come l'educazione ha creato cittadini che hanno modellato la società,



come essi stessi saranno in breve chiamati a fare, e su come i modelli educativi del passato lasciano nel presente tracce non sempre negative o da dimenticare, ma di quella tradizione (o dobbiamo chiamarla universalità?) che al di là dello spazio e del tempo è il comune denominatore di ogni forma di vivere sociale.

Il racconto del "Cavour", al di là di ogni intento celebrativo, ha dunque in ultima analisi come scopo proprio quello di far percepire questo sicuro legame fra passato presente e futuro e quanto questo sia importante negli anni della formazione. Se ci sono riuscita, anche in parte, per usare le parole di Lisa Catella Pendini sarà questo l'unico compenso all'opera mia.

